STANTON A. COBLENTZ
NEGLI ABISSI DI PLUTONE
(Into Plutonian Depths, 1933)

Capitolo primo
La grande scoperta

Io e Andrew Lyman Stark ci stavamo guardando in faccia nel fulgido scintillio metallico del laboratorio. Se le apparenze non ci ingannavano, avevamo fatto una delle più grandi scoperte di tutti i tempi!

Ma lasciatemi fare un passo indietro, e vi racconterò tutto. Se avevamo fatto una scoperta rivoluzionaria, non era capitata per caso; ci eravamo sempre battuti per realizzarla, a quanto ricordo.

Sì, da sempre avevo avuto in mente quel problema. Non dimenticherò mai che, da bambino, ero affascinato dalle stelle e dal pensiero che fossero mondi lontani; e con lo spirito avventuroso dei bambini, avevo cominciato a chiedermi cosa si poteva provare a navigare nei cieli e a mettere piede su un altro universo. Naturalmente, all'inizio ero stato suggestionato dalle vicende di Giulio Verne, H.G. Wells e altri romanzieri; ma in seguito, uno studio scientifico serio e prolungato mi aveva convinto che il volo interplanetario era possibile. Dopo essermi laureato, quando ottenni un posto come istruttore d'astronomia, approfittai della ricca biblioteca e dell'osservatorio della Clayton University per continuare le mie indagini e i miei progetti.

Fin dall'inizio, comunque, fui aiutato e incoraggiato in tutto dal mio collega Andy Stark, senza il quale sarebbe stata impossibile sia la concezione che l'esecuzione del mio piano grandioso. Era mio amico fin dall'infanzia; eravamo cresciuti insieme nella stessa cittadina di campagna; lui aveva condiviso i miei entusiasmi fanciulleschi; i miei sogni erano stati i suoi sogni, e i suoi sogni erano stati anche i miei; e ricordo benissimo come, a dodici anni, noi due ci mettevamo seduti, nelle sere d'estate, su qualche staccionata rotta accanto a un campo di granturco, e progettavamo in tutta serietà le eroiche imprese da compiere dopo un trionfale volo a qualche mondo vicino.

La sua immagine, com'era in quel giorno in cui esultavamo insieme per il nostro primo trionfo, rimane vividamente impressa nella mia mente; la sua faccia tonda, abbronzata, dominata dagli occhi azzurri che sembravano scaturire da una fonte di gaiezza inesauribile, la fronte alta sovrastata da un

VISIT…

ciuffo di capelli chiari e ondulati che non volevano mai saperne di stare in ordine; le labbra sottili che abitualmente assumevano una piega ilare o ironica, senza smentire per questo l'espressione seria predominante; i suoi abiti indossati con noncuranza, sempre troppo grandi, sempre buttati addosso come sacchi sulla sua figura alta e dinoccolata.

Fin dai tempi dell'università, sembrava che avessimo lo stesso destino, perché non appena diventai istruttore d'astronomia, Stark fu nominato istruttore di fisica nella stessa università. E così, ancora una volta, prendemmo un appartamento insieme, e collaborammo nei nostri piani e nei nostri esperimenti.

Erano passati diversi anni senza portare frutti visibili, se non la depressione e lo scoraggiamento che precedettero la scoperta. Al tempo della laurea, io e Stark avevamo riconosciuto che la possibilità di lasciare la Terra e di raggiungere un altro pianeta dipendeva da un fattore, e soltanto da quello... la legge di gravità. La gravità sulla superficie terrestre, forse lo ricorderete, è così potente che un proiettile, a meno che sia alimentato da una fonte d'energia continua, dovrebbe raggiungere la velocità di circa undici chilometri al secondo per avventarsi nello spazio. Tuttavia, c'era un'alternativa possibile: salire sfidando la gravità. E le nostre speranze stavano in quella direzione.

Devo riconoscere a Stark il merito di una teoria geniale, sebbene in questo non fosse solo: perché qualcosa di simile venne annunciato poco più tardi, e da una personalità autorevole come Einstein.

«Io non considero la gravità come una forza isolata», ricordo che disse una sera il mio amico, mentre stava seduto, di fronte a me, su un divano in disordine. «Anzi, credo che un giorno si scoprirà che è collegata al magnetismo e all'elettricità. Gravità, magnetismo, elettricità... pensaci attentamente, Dan, perché - chissà? - potrebbero racchiudere il segreto dell'universo. Personalmente, sono convinto che la gravità non sia una forza inalterabile e assoluta, che agisce in tutte le circostanze, e sempre nello stesso modo, secondo le leggi di Newton. In natura non esiste nessun'altra forza simile, a quanto se ne sa: il calore, la luce, l'elettricità, l'energia cinetica, sono tutti soggetti a cambiamenti secondo i princìpi che si possono creare per essi; persino la radioattività si incontra solo in circostanze particolari e poco comuni, mentre il magnetismo è limitato a certi metalli. Quindi, perché mai non dovrebbe essere possibile controllare la gravità? Perché non dovrebbero esservi sostanze sulle quali ha poca o molta influenza? È vero, finora non è stata scoperta nessuna sostanza di questo genere; ma questo

non deve impedirci di cercare un isolatore antigravità.»

«Un isolatore antigravità?» ripetei, sollevandomi a sedere sulla mia poltrona, interessato. «Un isolatore antigravità, hai detto?»

«Sì, un isolatore antigravità. Dopotutto, cosa c'è di sorprendente in questa idea? Conosci abbastanza bene gli isolatori elettrici, no? Non ti sembra strano che un guardafili, munito di guanti di gomma, possa maneggiare senza pericolo un cavo carico di corrente così forte da folgorarlo? Possiamo solo teorizzare circa la ragione per cui l'elettricità saetta attraverso una sostanza solida, senza incontrare praticamente resistenza, mentre un'altra sostanza, in apparenza non più solida, resiste come un muro di diamante. Eppure sappiamo che succede proprio questo... e ne approfittiamo continuamente. Quindi, perché non approfittare di un fenomeno analogo nei confronti della gravità? Se la gravità è relata essenzialmente all'elettricità, dovremmo essere in grado di costruire un isolatore per entrambe.»

Dopo un momento, seduti fianco a fianco sul divano mentre i grandi occhi di Stark brillavano d'una gioia contagiosa, ci lanciammo in una vivace discussione sui modi di scoprire l'annientatore della gravità.

Ora che ripenso ai nostri anni di esperimenti condotti a tentoni, mi sembra straordinario che riuscissimo a trovare un isolatore antigravità. Sebbene, in teoria, fossimo sulla strada giusta, in pratica era un po' come cercare una perla perduta in un roveto. Chissà dove nell'universo, ne eravamo convinti, esisteva una sostanza - forse parecchie sostanze - attraverso la quale la gravità non poteva agire; eppure io e Stark avevamo solo una vaghissima idea di dove potevamo trovarla. All'inizio, la nostra unica traccia fu seguire l'analogia dell'elettricità; se la gravità e l'elettricità erano relate tra loro, probabilmente una sostanza che fosse un pessimo conduttore per l'una sarebbe risultata immune anche all'altra. E così, per più di due anni, facemmo esperimenti, collaudando tutti materiali ad alta resistenza elettrica, e creando addirittura numerosi composti chimici; ma tanto sarebbe valso starsene seduti a far girare i pollici.

Saremmo stati disumani, se non ci fossimo scoraggiati. Eppure avevamo entrambi un'ostinazione che non ci permetteva di arrenderci facilmente; perciò, anche quando ormai la speranza ci aveva quasi abbandonati, insistemmo, ed effettuammo nuovi calcoli, e ci sporcammo le mani con nuove sostanze chimiche, e formulammo nuovi piani d'attacco. Ma senza dubbio avremmo finito per arrenderci... se la dea del caso, o comunque vogliamo chiamarla, non ci avesse rivolto un sorriso inaspettato.

Ricordo che una mattina Stark stava facendo esperimenti con un nuovo

composto di asbesto, e aveva espresso l'intenzione di sottoporlo ai raggi X, nella speranza di ottenere un «effetto degravitante». Non ho mai saputo perché sperasse di ottenere un effetto del genere, o perché si servisse dei raggi X e di quella particolare sostanza; la sua unica spiegazione è che gli era venuta «una felice intuizione». Comunque so che, quando mi annunciò il suo proposito, io mi limitai a scrollare le spalle, convinto che stesse andando a cacciarsi in un altro vicolo cieco. Perciò rimasi sinceramente sorpreso, quando, due o tre ore dopo, sbirciai dalla porta del nostro piccolo laboratorio, e trovai Stark chino su un tavolo e su una bilancia, attentissimo e quasi ipnotizzato. Passò qualche istante prima che si accorgesse della mia presenza; e mentre stavo sulla soglia senza far rumore e osservavo con quanta attenzione i suoi occhi erano fissi sugli oggetti del suo esperimento e come gli tremavano le dita, cominciai a sentirmi emozionato a mia volta.

«Andy!» mormorai, incapace di sopportare quella tensione.

Lui si girò verso di me, come se l'avessi colpito alla sprovvista. «Dan! Oh... non sapevo che fossi qui,» mormorò, in tono di scusa. «Mi hai fatto paura!»

Poi, dopo un momento di silenzio, i suoi occhi si animarono d'una luce eloquente; il suo viso venne pervaso da un'ondata di gioia esultante. «Sei arrivato in tempo, Dan!» esclamò, prendendomi per mano e trascinandomi nel laboratorio. «Vieni... guarda!»

Si piegò verso il tavolo e mi mise in mano una sbarra di ferro che pesava circa un chilo. «Sentila!» ordinò.

Obbedii, e gli risposi che la sbarra di ferro mi sembrava assolutamente normale.

«Adesso sollevala... lì sopra!» ordinò Stark, indicando il tavolo su cui era stato un foglio verde-grigiastro del composto di asbesto.

Sorpreso, obbedii di nuovo alle sue istruzioni. Ma... era una magia! Una sensazione stranissima s'impadronì di me. Rabbrividii, tremai; un gelo mi scorse lungo la spina dorsale. Avevo la sensazione di aver visto uno spettro. All'improvviso, era come se metà della sbarra di ferro mi fosse stata tolta dalle mani: sentivo soltanto la metà del peso precedente.

«Vedi?» esclamò Stark, camminando concitato avanti e indietro, traboccante di felicità. «Vedi? Funziona! L'isolatore antigravità!»

Non cercherò di fornire un resoconto dettagliato degli esperimenti dei due o tre mesi che seguirono. La scoperta casuale di Stark, la scoperta che i raggi X potevano degravitizzare parzialmente un composto di asbesto, forniva una base operativa che faceva del nostro successo una questione di

poche settimane. Sembrava estremamente improbabile che Stark, con quel primo colpo di fortuna, si fosse imbattuto nel composto degravitizzante ideale; e gli ulteriori esperimenti ci dimostrarono, in effetti, che cambiando le proporzioni, introducendo ingredienti nuovi e prolungando l'azione dei raggi X, era possibile aumentare la resistenza alla gravità e fare in modo che una sostanza perdesse non solo la metà, ma addirittura i due terzi, i tre quarti, e persino i nove decimi del peso originale. Questo, naturalmente, era incoraggiante, ma non bastava; perché finché la gravità agiva, era difficile vincerla... Comunque, avevamo trovato la chiave; adesso si trattava solo di perfezionare il nostro isolante, di eliminare tutte le impurità soggette all'attrazione terrestre. Era un compito che richiedeva molta pazienza; ma alla fine ottenemmo un isolante che, privo di peso, poteva immunizzare nei confronti della gravità ogni oggetto che vi stava sopra.

E così venne finalmente il giorno in cui, posando le mani sopra lo schermo di *contragrav* - così avevamo battezzato la nostra invenzione - non sentimmo più nessun peso. Era come se la nostra carne e il nostro sangue non esistessero; potevano tenere le mani in aria con la stessa facilità con cui le tenevamo posate sul tavolo: e tutti i piccoli oggetti, una piuma o un pezzo di piombo, ad esempio, restavano a fluttuare stranamente sopra il contragrav, come per sfidare le leggi di Newton.

«È fatta! Finalmente... potremo volare alle stelle!» Stark era entusiasta e, tenendomi per mano, cominciò a ballare selvaggiamente per il laboratorio, senza far caso ai libri e agli strumenti scientifici che rovesciava...

Dovette fermarsi per la stanchezza, alla fine; e ansimante e felice, si lasciò cadere su una sedia di fronte a me. Era rosso in viso, con i capelli lunghi tutti scompigliati, e nei suoi occhi azzurri brillava una luce ardente.

«Ormai non c'è più motivo di attendere!» esclamò, quando ebbe ripreso fiato. «Completeremo subito i nostri piani! Faremo i calcoli... costruiremo un veicolo di contragrav! Entro sei mesi, Dan, se tutto andrà bene... entro sei mesi partiremo per raggiungere un altro pianeta!»

«Entro sei mesi!» gli feci eco, entusiasta.

Perché, nonostante la mia esultanza, mi sentii scuotere da un brivido? Perché tremavo e mi sentivo vagamente irrequieto? Perché, adesso che era stato stabilito un termine di sei mesi, provavo quell'improvvisa repulsione, una ripugnanza irragionevole, quasi un lampo di terrore?

Capitolo secondo
«Wanderer of the Skies»

Quando Stark aveva predetto che la nostra grande avventura avrebbe avuto inizio entro sei mesi, si era lasciato trascinare dall'entusiasmo, dimenticando l'obiettività scientifica. Un anno, non sei mesi, era il tempo minimo necessario, e i nostri giorni passavano in un'attesa nervosa, tra progetti deliranti e lenti lavori faticosi.

Approfittando di un consistente patrimonio che avevo ereditato di recente, affidammo a una nota acciaieria l'incarico di costruire un veicolo sferico d'acciaio temprato e rinforzato... un veicolo di una ventina di metri di diametro, e realizzato e attrezzato secondo le nostre indicazioni. L'involucro metallico doveva essere rivestito da un robusto strato di contragrav; e quella sostanza doveva essere fornita in cento segmenti collimanti da separare; e tutti dovevano essere controllati per mezzo di molle e di cavi, in modo che l'occupante del veicolo potesse spostarli o rimetterli al loro posto premendo il relativo interruttore. Come si vedrà fra poco, questo era della massima importanza, perché la nostra principale forza motrice doveva essere l'attrazione gravitazionale dei pianeti e del sole, che poteva venire regolata esponendo ogni data parte dei mezzi all'attrazione del corpo celeste che si intendeva raggiungere.

Al secondo posto, in ordine d'importanza, venivano due potenti motori a benzina, anch'essi racchiusi nel contragrav, che dovevano lanciarci verso il cielo alla velocità iniziale di parecchie centinaia di miglia orarie. Oltre i limiti dell'atmosfera terrestre, sarebbero stati ovviamente inutili, fino a quando ci fossimo immersi nell'atmosfera di qualche altro pianeta; e le enormi eliche avrebbero costituito un grave ostacolo nello spazio, se Stark non avesse inventato un congegno che le avrebbe fatte rientrare automaticamente in un vano rivestito di contragrav appena avessimo raggiunto la stratosfera.

Non starò a elencare le provviste e gli strumenti scientifici che ritenemmo necessari per il nostro viaggio; casse e casse di viveri concentrati, barili d'acqua distillata, generatori d'ossigeno, apparecchi per la navigazione, termometri, barometri, telescopi e altri strumenti, gli apparecchi medici e i ferri chirurgici, le batterie per produrre luce e calore, la radio per comunicare con la terra, le maschere a respiratore per provvederci temporaneamente d'ossigeno se non ne avessimo trovato a destinazione, la biblioteca di libri tascabili per passare il tempo durante il viaggio... Permettetemi di sorvolare su tutti questi dettagli per parlarvi di ciò da cui dipendeva tutto questo.

Prima di poter stabilire l'attrezzatura necessaria, dovevamo decidere la nostra meta. Per molto tempo, questo causò infinite discussioni. Io avevo proposto di cominciare in modo modesto, e di raggiungere la luna. Poiché distava meno di quattrocentomila chilometri, il nostro satellite poteva offrire una comoda destinazione: ci saremmo arrivati in pochi giorni. E le possibilità di rientrare sarebbero state molto migliori che se ci fossimo avventurati più lontano nel sistema solare. Ma Stark non volle saperne. «Cosa? Andare soltanto sulla luna?» gridò, roteando gli occhi indignato. «Ma sarebbe solo come una gita nei sobborghi! Quando saremo partiti, tanto varrà fare un vero viaggio! Sirio! Arcturus! La nebulosa di Andromeda!»

«Avanti, avanti, Andy... sai benissimo che stai delirando!» gridai. E in verità, uno scintillio malizioso nei suoi occhi mi mostrava che non parlava sul serio. «Ti rendi conto che la stella più vicina dista da noi più di tre anni luce? Viaggiando alla velocità di trecentomila chilometri al secondo - e vorrai ammettere che sarebbe abbastanza elevata - impiegheremmo più di tre anni!»

Stark proruppe in un risolino, e si riassestò pensieroso i lunghi capelli.

«Be', ammetto che finirei per spazientirmi un po', se dovessi aspettare tanto,» borbottò. «Credo che, dopotutto, faremo meglio a provare con Venere, o Mercurio, o Marte.»

«Allora d'accordo: scegliamo Marte.»

Stark borbottò; e Marte sarebbe stato senza dubbio la nostra destinazione... se non fosse stato per i capricci del mio imprevedibile collega. In quel periodo, per caso, leggemmo un articolo che parlava del pianeta trasnettuniano, Plutone. L'effetto di quell'articolo su Stark fu travolgente; qualcosa, nell'idea di quel nono, lontanissimo componente del sistema solare, colpì la sua immaginazione, e per giorni e giorni non riuscì a parlare d'altro.

«Pensa che mondo strano, stranissimo!» esclamava, camminando avanti e indietro per la stanza e massaggiandosi il mento, come se valutasse un problema ciclopico. «Pensa: un miliardo di miglia oltre Nettuno, probabilmente non più grande della Terra, perduto nella tenebra del vuoto, con anni più lunghi dei nostri secoli, e stagioni più lunghe delle nostre vite! Quali storie potrebbe raccontare! Vi saranno esseri viventi, lassù? Ci sono mai stati esseri viventi capaci di sopportare il terrore delle sue pianure senza sole? Troveremmo tracce di razze perdute sulle sue spiagge? Pensaci, Dan! Pensa al valore scientifico dell'esplorazione di un mondo simile! Non può darsi che i suoi strati geologici racchiudano il segreto dell'evoluzione...? Sì, il segreto dell'evoluzione dell'universo!»

A me sembrava che Stark, perduto in simili rapsodie, si rendesse colpevole d'una stravaganza irrazionale. Comunque, come potevo ascoltarlo senza restarne colpito? Poco a poco, nonostante tutto, nonostante le proteste della mia ragione, lo ascoltavo con crescente interesse e con intenso piacere; dopo anch'io cominciai ad immaginare la felicità di visitare quel mondo remoto, dimenticato dal sole. E gradualmente, senza rendermene conto, cominciai a capitolare, di fronte al fervore di Stark...

Comunque, la concessione finale avvenne solo dopo un lungo dibattito. Frenando la marea del nostro entusiasmo, io avevo eseguito alcuni calcoli freddi e sobri; e i risultati non erano tali da indurmi a gridare di gioia. In base alla distanza presunta di Plutone, avremmo impiegato quasi un anno per arrivarci, anche se avessimo viaggiato alla velocità media di duecentocinquanta chilometri al secondo! Duecentocinquanta chilometri al secondo! Sono ben pochi i corpi celesti che, a quanto si sa, raggiungono una simile velocità! E un anno di viaggio... Un anno intero, chiusi in una minuscola gabbia volante... persino il mio ardente desiderio di compiere un viaggio interplanetario vacillava di fronte a una simile prospettiva

Eppure il mio compagno di viaggio, quando gli sottoposi il problema, non si mostrò affatto turbato.

«Sì, ho già considerato tutto quanto,» dichiarò. «Hai fatto i calcoli precisi delle possibilità del nostro veicolo contrograv? Be', io sì. Ho visto che attribuiscono a certe stelle e a certe nebulose velocità di cinquecento chilometri al secondo, o anche di più; ma la ragione per cui nel Sistema Solare non vengono mai superati i quaranta-cinquanta chilometri al secondo è che la gravità agisce da freno; l'attrazione di un pianeta controbilancia quella di un altro. Ora, a bordo nel nostro veicolo contragrav, tutto questo cambierà. Saremo soggetti alla gravità nella direzione che sceglieremo noi, e soltanto in quella; niente ci frenerà. Se saremo soggetti all'attrazione di Plutone, per esempio, non soltanto Plutone ma anche tutte le miriadi di stelle più lontane, in quella direzione, ci attireranno. D'altra parte, le stelle dietro di noi... sarà come se non esistessero. E così, Dan, potremo viaggiare a cinquecento chilometri al secondo, e raggiungere Plutone in poco più di sette mesi. E sai benissimo che possiamo sopravvivere per un periodo così lungo, a bordo del nostro veicolo.»

«Ma anche se è così,» obiettai, «non capisco come questo possa risolvere il nostro problema. Se viaggeremo a cinquecento chilometri al secondo, come faremo a fermarci?»

Stark mi fissò come volesse chiedersi se stavo scherzando.

«Hai dimenticato,» domandò, «il modo in cui possiamo usare il contragrav? Supponiamo che arriviamo a cinquanta o sessanta milioni di chilometri da Plutone, avvicinandoci a parecchie centinaia di chilometri al secondo? Sarà sufficiente chiudere i portelli di contragrav orientati verso Plutone, e questo bloccherà l'attrazione del pianeta; e aprire i portelli dalla parte del sole, ammettendone l'attrazione, che ci farà rallentare gradualmente fino alla velocità desiderata.»

«Spero che sia davvero facile come dici.» borbottai, e la discussione ebbe termine. Ma sapevano tutti e due di avere trionfato.

Via via che si avvicinava il momento della partenza, ci sentivamo sempre più inquieti. Sebbene avessimo fatto di tutto per escludere i pensieri più neri, Stark e io ci comportavamo come due condannati a morte. Facemmo testamento; mettemmo in ordine i nostri affari; chiedemmo un congedo illimitato alla nostra Università; lasciammo disposizioni perché, cinque anni dopo la data della nostra partenza, se non avessimo più dato nostre notizie, le nostre proprietà venissero devolute a certe istituzioni votate al progresso scientifico. Per fortuna, nessuno dei due aveva persone a carico; eravamo scapoli, i nostri genitori erano morti, i nostri fratelli e le nostre sorelle erano in grado di cavarsela da soli... perciò potevamo disporre delle nostre vite. Sì, talvolta notavo che a Stark si offuscavano gli occhi, quando nominavo una certa ragazza dai capelli neri e dal temperamento vivace; ma se anche non riusciva a nascondere un'espressione di rammarico, lui digrignava i denti con aria decisa.

Avevamo stabilito con mesi di anticipo la data della partenza, al primo di maggio; e il luogo doveva essere un piccolo campo a circa otto chilometri dall'acciaieria... un campo dove il nostro veicolo, nonostante le sue dimensioni, poteva venire trasportato agevolmente, grazie alla sua assenza di peso. In quanto alla data, era stata scelta dopo calcoli meticolosi; il primo maggio, le posizioni dei corpi celesti sarebbero state tali da permetterci di partire senza troppe difficoltà. Il luogo di partenza, naturalmente, contava poco; ma il campo prescelto aveva il vantaggio di essere a parecchi chilometri di distanza dalla città, e perciò difficilmente avrebbe attirato una folla di curiosi.

Quando arrivò finalmente il gran giorno, Stark ed io ci alzammo molto presto, dopo una notte pressoché insonne. Facemmo il bagno e ci vestimmo in silenzio; trangugiammo il caffè che sembrava quasi insaporo, e poi, senza neppure assaggiare i *toasts* e le uova, salimmo sull'automobile che ci

aspettava. Mentre attraversavamo i freschi campi verdi e fiancheggiavamo le curve delle colline in fiore, pensavamo che tra breve avremmo incominciato un viaggio immensamente più veloce attraverso regioni ben più strane; e quella riflessione ci riempì di una grande tristezza. Ero ancora dominato da quell'emozione, quando intravvidi per la prima volta una sfera verdegrigia in distanza... il veicolo di contragrav! Quando fummo più vicini, mi accorsi che si era radunata una folla enorme; c'erano macchine parcheggiate per un chilometro lungo i bordi della strada, e procedere era faticoso. Quando la folla, però, comprese chi eravamo, proruppe in acclamazioni tumultuose; venimmo circondati dagli entusiasti, sollevati di peso dai sedili e portati a spalle verso il nostro veicolo interplanetario. Vedevamo la sua struttura enorme che oscillava nella brezza, trattenuta da corde come un aerostato; potemmo vedere il suo nome, «Wanderer of the Skies», Vagabondo dei Cieli, scritto su uno striscione; scorgemmo i finestrini, che sembravano poco più grandi degli occhi umani e che fungevano da spioncini nell'involucro di contragrav, e i due enormi motori a benzina alla base della sfera, destinati a fornire la forza motrice iniziale. Ma non riuscimmo a vedere altro; la folla era così espansiva che noi potemmo fare poco di più che ricambiare il saluto e infilarci al più presto possibile attraverso il piccolo portello alla base del *Wanderer of the Skies.*

L'orario della partenza era stato fissato alle tre del pomeriggio, ma nel frattempo c'erano moltissime cose da fare; dovevamo procedere ai controlli finali, accertarci che i compartimenti stagni fossero tutti ben chiusi, esaminare i condotti dell'ossigeno e i serbatoi dell'acqua, e assicurarci che le cinghie cui erano fissati i barili e mobili fossero ben sistemate. Sbrigai tutti questi compiti con un senso di stordimento.

Con l'orologio in mano, Stark mi stava davanti, pallido ma composto. «È ora!» lo sentii mormorare.

Immediatamente, mi giunsero alle orecchie i ronzii e i tonfi dei motori, e il veicolo cominciò a fremere ed a vibrare come una cosa viva. E lentamente, gradualmente, con tanta leggerezza che all'inizio non mi accorsi neppure che eravamo in moto, cominciammo a salire.

Per un momento aprimmo uno degli sportelli di contragrav in tutta la sua ampiezza di quindici centimetri, per vedere la folla sotto di noi. Gli spettatori si agitavano, battevano tumultuosamente i piedi, agitavano le braccia e ci indicavano, spalancando la bocca. Ma il loro clamore non giungeva più alle nostre orecchie, e dopo un minuto li vedemmo diventare creature lontane, strane e minuscole. Poi, incapaci di sopportare quell'effetto bizzarro,

richiudemmo lo sportello e cominciammo ad occuparci della navigazione spaziale.

Capitolo terzo
In viaggio

Se uno dei nostri amici avesse potuto sbirciare attraverso le pareti della nostra macchina qualche tempo dopo, sarebbe rimasto a bocca aperta per lo sbalordimento. Avrebbe visto due uomini che sembravano dotati di poteri magici, perché camminavano nell'aria, planavano da una estremità all'altra di un lungo scompartimento senza toccare il pavimento. Avrebbe visto due esseri umani dotati della leggerezza delle piume... no, di una leggerezza ancora più grande... della sottigliezza impalpabile degli spiriti disincarnati. Nessuna sensazione avrebbe potuto essere più strana o spaventosa: era come se la mia massa corporea avesse cessato di esistere. Per molte ore, non riuscii a superare l'impressione di essere stato svuotato, di essere presente solo parzialmente; eppure, quando cominciai a poco a poco ad abituarmi al mio nuovo ambiente, provai un senso inimmaginabile di libertà, una deliziosa leggerezza e un'estrema facilità di movimento, e cominciai a domandarmi come facevano gli altri uomini a sopportare le loro strutture lente e pesanti.

Naturalmente, non ci eravamo sottratti interamente alla gravità. L'attrazione della Terra era stata, in effetti, esclusa dal contragrav; ma noi contavamo su altre forze gravitazionali. Il momento della partenza era stato calcolato apposta perché la luna fosse direttamente in verticale sopra di noi; e fu l'attrazione lunare che ci fece accelerare durante le prime ore di volo. Poi, quando fummo vicini al nostro satellite per quanto ce lo consentiva la sicurezza, chiudemmo gli sportelli rivolti verso la Luna, e aprimmo quelli in direzione di Marte che ci avrebbe governati per molti giorni con la sua gravità. L'intero processo comportava calcoli che per settimane avevano tenuto impegnati me e Stark; ma quei calcoli ci avevano detto, con un'approssimazione di una frazione di secondo, quale margine avevamo, e per quanto dovevamo continuare in ogni direzione.

A bordo del *Wanderer of the Skies* era stato utilizzato ogni decimetro cubico di spazio. Innanzitutto, c'era il compartimento principale, che andava da una estremità all'altra del veicolo e che, alto tre metri, con i suoi divani, il tavolo da pranzo, lo scaffale dei libri, gli strumenti scientifici, gli attrezzi da ginnastica, era vario come un museo. Sotto e sopra questo loca-

le - 'sotto' e 'sopra' erano naturalmente termini relativi, ormai - c'erano i magazzini e il «laboratorio dell'ossigeno». Il primo era pieno di barili d'acqua e di casse di provviste, il secondo conteneva gli apparecchi che ci rifornivano d'ossigeno. Inoltre, c'erano enormi contenitori stagni per i rifiuti; bidoni di benzina per far funzionare i nostri motori nell'atmosfera di Plutone; decine e decine di batterie elettriche, carte e mappe del cielo, taccuini, fornelli elettrici, pellicce e altre attrezzature artiche...

Spinti dai motori a benzina fino agli strati superiori dell'atmosfera, impiegammo pochi minuti a raggiungere una velocità di seicento chilometri orari. Di tanto in tanto, guardando attraverso uno dei sottili spioncini che aprivamo manovrando una piccola leva, potevano vedere la Terra lontana, sotto di noi, con le colline e i campi splendenti di verde, di azzurro e di bruno, con i laghi e gli oceani che brillavano argentei, le distese orientali nere e indistinte. Un paio d'ore più tardi, l'intero globo si rivelò come una massa enorme che ruotava nel fulgore del sole, con le calotte polari magnifiche nel loro brillio, e i mari e i continenti striati di nubi candide.

Salimmo sempre più veloci: seicento, ottocento, novecento, millecento chilometri all'ora, secondo le indicazioni del tachimetro; e quando avemmo superato l'atmosfera, spegnemmo i motori a benzina e facemmo rientrare le pale delle eliche dietro gli schermi di contragrav: allora il nostro veicolo non ebbe più vibrazioni, come se fosse incatenato a una roccia eterna.

Per ore, avemmo la sensazione di precipitare direttamente sulla Luna; e poco a poco divenne impressionante, quasi spaventoso, vedere i suoi crateri enormi e cupi che si avvicinavano come se volessero divorarci. Sebbene avessi la massima fiducia nei nostri calcoli, mi sentii sollevato quando venne il momento di cambiar rotta. E se, per una ragione imprevista, i nostri schermi di contragrav si fossero guastati in un momento cruciale?

Ma durante i giorni seguenti continuammo il nostro volo, nel silenzio e nel vuoto; la Terra era ormai un puntolino dietro di noi, e la sfera rossiccia di Marte incombeva più avanti, mentre il disco del sole rimpiccioliva e la luce e il calore diventavano meno intensi. Poi, quando fummo a pochi milioni di miglia dal pianeta rosso, regolammo le aperture del contragrav e ci orientammo sull'attrazione di Saturno, dato che in quel momento Giove si trovava al di là del sole. La nostra velocità era ormai enorme... oltre centocinquanta chilometri al secondo, e in continua accelerazione.

Tuttavia dovettero passare più di sei settimane, prima che il pianeta anellato ci guardasse da una distanza di quaranta o cinquanta milioni di miglia e noi correggessimo la nostra rotta per venire attratti da Urano. Nel frat-

tempo, ci eravamo occupati dei calcoli, degli strumenti scientifici, delle osservazioni telescopiche, degli appunti quotidiani e del dettagliatissimo «giornale di bordo» del viaggio... e ci eravamo annoiati. La noia era comparsa ben presto. C'erano i libri, naturalmente, ma la vita terrestre che descrivevano era così remota! C'erano anche gli attrezzi ginnici... ma i nostri esercizi erano strani e fantastici, adesso che eravamo quasi completamente privi di peso. Tentavamo di comunicare con la Terra via radio, sebbene non disponessimo di una ricevente abbastanza potente, e non sapevamo se i nostri segnali venivano captati. Infine, c'erano le nostre lunghissime conversazioni. Sedevamo uno di fronte all'altro, senza fumare perché dovevamo conservare l'ossigeno, e facevamo a gara a inventare piani per ciò che avremmo fatto su Plutone.

La tensione dei nostri nervi era ossessiva. Sebbene il volo procedesse benissimo, quel lungo pellegrinaggio monotono sarebbe risultato fatale a un'amicizia meno salda della nostra. Nonostante tutto, e senza una ragione spiegabile, avevamo crisi di irritabilità; ci incupivamo, pronti a scattare alla minima azione o al minimo commento. E questo non era dovuto soltanto alla monotonia e alla solitudine... nasceva da qualcosa di malaugurante e deprimente nell'atmosfera intorno a noi, qualcosa di ostile e mortale, come se forze demoniache aleggiassero invisibili nel vuoto circostante. Eravamo esseri umani abituati a un sole caldo e sfolgorante, e non riuscivamo ad adattarci alle tenebra assoluta dello spazio; non sapevamo riconciliarci con la vista del disco solare che rimpiccioliva.

Ma permettetemi di sorvolare su quei mesi, a parte il terribile momento culminante. Chissà come - forse perché non avevamo altra scelta - io e Stark superammo la prova, conservammo la ragione, mentre continuavamo a volare nel vuoto al di là di Urano; poi, mentre procedevamo ancora per molte altre settimane oltre l'orbita di Nettuno; e poi ancora più oltre, in un abisso tremendo, in un volo più spaventoso di quelli che Dante avrebbe potuto inventare per un inferno immaginario. Lontano, a centinaia e centinaia di milioni di chilometri, la forma indistinta di Plutone era visibile sui nostri telescopi, sebbene ad occhi nudi fosse poco più visibile di una stella di sesta grandezza... e noi ci precipitavamo verso quella meta, a una velocità che ci avrebbe permesso di circumnavigare la Terra in poco più di un minuto.

Quando giungemmo a una distanza relativamente ridotta - cioè a meno di centocinquanta milioni di chilometri - i telescopi ci mostrarono chiaramente il disco, grigioargenteo e solitario nella tenebra tempestata di stelle.

Potrei paragonare il suo aspetto a quello di una luna pallidissima; debolmente illuminato dal sole lontano, mostrava segni indistinti che secondo noi dovevano essere catene montuose, e tratti più chiari che erano forse pianure gelate. Intorno a noi c'era la cupezza di un crepuscolo inoltrato; il sole, un punto luminoso infinitamente lontano, era più piccolo di un pisello, e sembrava poco più di una stella eccezionalmente brillante che splendeva tra miriadi di altri astri. Se non fosse stato per l'illuminazione elettrica, saremmo stati costretti a muoverci a tentoni, anche se le pareti del nostro veicolo fossero state di vetro.

Mentre stavamo volando in quel vuoto tenebroso - eravamo partiti ormai da sette mesi, e mancavano soltanto otto giorni per giungere alla conclusione del viaggio - accadde qualcosa che avrebbe potuto impedirmi di scrivere questo resoconto.

Adesso, quando ripenso a tutto quello che avvenne, mi rendo conto che si trattava di un pericolo cui eravamo esposti continuamente, un pericolo contro il quale sarebbe stato inutile fare piani, e che avrebbe potuto porre fine alle nostre esistenze prima ancora che ci rendessimo conto della sua realtà.

Una sera - o meglio, in quella che noi chiamavamo 'sera' per comodità - io e Stark stavamo per andare a dormire, quando un suono strano, per metà tonfo e per metà sibilo, attirò la nostra attenzione. Non era molto forte, ma ci sconvolse. Stranamente, mi ricordava l'impatto di un proiettile, perché era altrettanto improvviso e secco.

Per un momento, io e Stark restammo a guardarci, chiedendoci se il rumore si sarebbe ripetuto. Poi, istintivamente, guardammo nella direzione da cui era venuto, e Stark si lasciò sfuggire un lamento soffocato.

«Guarda! Per Dio, guarda, Dan!» esclamò, e corse verso il punto dove, sulla paratia di fronte, era apparsa una piccola protuberanza a forma di cratere.

L'acciaio intorno alla protuberanza era incandescente, e percepimmo un sommesso fruscio d'aria.

Persino in quel primo momento di agitazione, la verità risultava evidente. Eravamo stati colpiti da una meteorite, forse più piccola di una perlina. Ma aveva trapassato il robusto involucro d'acciaio del nostro veicolo, e il nostro preziosissimo ossigeno veniva risucchiato fuori, nel vuoto.

Mezz'ora, un'ora, due ore al massimo, e quasi tutto il nostro ossigeno si sarebbe svuotato nello spazio, e noi saremmo morti soffocati. Immaginammo la scena, in quei primi momenti di orribile sconforto; e sconvolti

dalla vista della luce delle stelle attraverso il minuscolo foro nella paratia, avevamo fin troppe giustificazioni per il nostro terrore.

Di secondo in secondo, il lento suono frusciante intorno alla falla diventò più pronunciato. Un vento debolissimo, appena percettibile, spirava verso l'apertura, dove l'aria doveva turbinare in un vortice in miniatura. Stark era divenuto pallido come un fantasma.

Fu lui, comunque, a spezzare l'incantesimo. Lo vidi prendere il saldatore e i metalli... e la fiamma, purtroppo, consumava altro ossigeno. E il procedimento richiedeva tempo... una delle cose che non potevamo permetterci di sprecare! Quando, alla fine, il metallo fu quasi pronto, non restava abbastanza ossigeno per una buona combustione. La fiamma del saldatore bruciava debolmente. Dopo sforzi prolungati, riuscimmo a fondere un sottile strato di stagno contro il metallo della paratia, limitando la perdita dell'ossigeno al minimo... ma era pur sempre pericolosa.

Le ore che seguirono furono le più terribili, assediate dalla paura. Eravamo impegnati in una battaglia per la vita o per la morte contro il rischio di morire soffocati, che sembrava incombere sempre su di noi. Dopo ripetuti sforzi, ci rassegnammo all'impossibilità di turare completamente la falla; e pregammo disperatamente che l'aria durasse a sufficienza. I calcoli ci dimostrarono che sarebbe bastata a malapena: se il nostro volo avesse richiesto qualche ora in più del previsto, non avremmo mai messo piede su Plutone.

Perciò, via via che i giorni passavano, faticavamo a conservare la testa a posto. Eppure, proprio adesso avevamo bisogno più che mai di tutta la nostra lucidità, perché dovevamo atterrare. Guidati dai nostri calcoli, dovevamo chiudere gli sportelli di contragrav dalla parte di Plutone ad un data ora, e aprire quelli dalla parte del sole, assoggettandoci a una frenata gravitazionale quando eravamo ancora a parecchie decine di milioni di chilometri dalla meta; e dovevamo assicurarci non soltanto di scendere a una velocità non pericolosa, ma anche di planare direttamente verso Plutone. Ricordando la necessità di atterrare senza sprecare tempo, rabbrividivamo al pensiero che il minimo errore ci avrebbe condannati irreparabilmente.

Di tanto in tanto, quando Plutone era ormai a pochi milioni di miglia, aprivamo uno degli spioncini per guardarlo. Ma ciò che vedevamo non era invitante. L'ampia superficie rotonda brillava ancora grigioargentea, riflettendo la luce del sole, e sembrava tuttora coperta di catene montuose disordinate e striate di nero, e di pianure più chiare. Ma anche guardandola con i binocoli e i cannocchiali, non scorgevamo il minimo segno di vita su

quelle distese monotone e nude. Neppure una nube si muoveva nell'atmosfera; i nostri occhi ansiosi non scorgevano tracce di una città o di una foresta, di un fiume o di un mare; dall'estremo nord all'estremo sud, pianure e montagne brillavano, bianche, rispecchiando il sole.

Perché mai noi due, abitanti di un pianeta più caldo, eravamo venuti a gettar via le nostre vite in quella gelida desolazione? Era possibile vivere in quel freddo terribile? C'era un'atmosfera in grado di alimentare la vita?

Mentre eravamo ancora oppressi da questi pensieri, dovemmo affrontare un nuovo pericolo. Eravamo ancora a un giorno di distanza dalla meta, quando notammo che l'indicatore dell'ossigeno cominciava ad abbassarsi lentamente, quasi impercettibilmente, ma con inquietante regolarità. Ricordo benissimo il volto grigio, angosciato di Stark, quando si accinse a controllare; e la sua espressione stralunata quando, dopo un'ora, tornò in fretta da me.

«Dan! Ascolta, Dan!» esclamò, con voce che tremava nonostante i suoi sforzi. «Sembra che la falla si sia ingrandita. Di pochissimo... credo sia effetto del passaggio dell'aria.»

Lo fissai. «Allora dovremo usare i respiratori,» esclamai.

«I respiratori?» mi fece eco Stark, in tono stupito. Subito, il suo volto s'illuminò di sollievo. «I respiratori! Non ci avevo pensato! Ci aiuteranno a tirare avanti per diverse ore!»

Non ci fu bisogno di discutere oltre. I respiratori, con le relative bombole di ossigeno, erano stati caricati a bordo nell'eventualità che, arrivati su Plutone, avessimo trovato un'atmosfera irrespirabile. Sapevamo che ci avrebbero permesso di vivere per qualche tempo nel veicolo anche se l'ossigeno fosse scomparso completamente, perché l'ossigeno prodotto poteva venire immesso direttamente nelle bombole.

Pochi minuti dopo noi due, chiusi negli enormi caschi d'acciaio, che ci impedivano di mangiare, di bere e di parlare, sgraziati come dinosauri e strani come uomini chiusi in bottiglie, potemmo guardarci intorno con sollievo, mentre ci preparavamo ad affrontare le ore cruciali del viaggio.

Quelle ultime ventiquattro ore ci sembrarono lunghe quanto ventiquattro giorni. Insonni, affamati, impossibilitati a compiere molte delle normali funzioni dell'esistenza, vivemmo una continua tortura, nell'attesa. Le maschere d'acciaio diventavano sempre più insopportabili; lo scarso afflusso dell'ossigeno ci dava l'impressione di soffocare in una stanza chiusa. E intanto, sbirciavamo di frequente Plutone che si avvicinava rapidamente e non ruotava: come Mercurio, sembrava che volgesse sempre lo stesso emi-

sfero verso il sole. Il terrore di arrivare troppo veloci, di schiantarci sulla superficie, ci assillava, sebbene avessimo controllato con scrupolo ogni fase della manovra.

Avevamo previsto di fermarci, in pratica, a ottanta o centocinquanta chilometri dalla superficie; poi, sfruttando al minimo la gravità del pianeta e controbilanciandola con quella del sole, e aiutandoci con i motori a benzina (se c'era un'atmosfera) saremmo discesi lentamente. Sono lieto di ricordare che in effetti ci fermammo come avevamo stabilito, dopo aver incontrato una resistenza che dimostrava la presenza di un'atmosfera. Che tipo di atmosfera fosse, non potevamo saperlo; eppure smaniavamo dal desiderio di gettare via le maschere e di aspirare grandi boccate d'aria. Ma sapevamo che, a quella quota, doveva essere troppo rarefatta.

Ci limitammo a sbirciare distrattamente il pianeta, che presentava ancora le pianure bianco-argentee e le enormi catene montuose, le cui cime nivee spiccavano al di sopra dei pendii e dei neri burroni, terribili quanto i crateri lunari. Mentre scendevamo, non riuscimmo a scorgere il minimo segno della presenza di esseri viventi e civili; nessuna grande città, nessun abitato avrebbe potuto sfuggire al nostro sguardo, perché, anche se l'unica luce era quella grigia del sole lontano e delle stelle, la superficie gelida e bianca accresceva in misura notevole la visibilità.

Ma non era possibile che esseri umani adattati al freddo, come gli eschimesi, potessero vivere in quella desolazione gelata?

Durante le ultime ore del viaggio, il nostro problema consistette nel dirigerci verso un punto adatto all'atterraggio. Dovevamo scendere nei pressi dell'equatore, dove potevamo sperare in un clima meno freddo; e dovevamo stare attenti ad evitare le montagne, con quelle gole nere e quei crepacci terribili. Per fortuna, le pianure erano così ampie che non era difficile sfuggire alle montagne; ma trovare un punto adatto per toccare il suolo era meno facile. Solo manovrando abilmente gli schermi di contragrav riuscimmo ad evitare di dirigerci verso le regioni polari.

Eppure, dovunque fossimo scesi, il freddo sarebbe stato terribile. Perciò, nonostante l'ingombro delle maschere dei respiratori, riuscimmo a indossare le pesanti pellicce, i gambali e gli stivali che avevamo portato con noi, bardandoci come esploratori dell'Artico. Eravamo pronti, anche se la temperatura esterna fosse stata di cinquanta gradi sotto zero.

Ma non era possibile che la temperatura fosse ancora più bassa? Non poteva essere vicina allo zero assoluto? Mentre guardavo quella gelida distesa desolata, mi sentii invadere da tristi presentimenti; e nello stesso tempo,

la fantasia turbata mi dava la sensazione che forze sinistre, invisibili, fluttuassero intorno a noi nella tenebra, e voci strane, che senza dubbio erano prodotti del mio delirio, mi sghignazzavano follemente all'orecchio: «Guarda il buio, gelido Plutone, il pianeta più desolato dell'universo! Guarda, e vedrai una profezia! Puoi leggervi il futuro della tua Terra! Il futuro della tua Terra.»

Naturalmente, mi sforzavo di lottare contro quei pensieri folli. Ma era inutile resistere; la testa mi girava, continuavo ad udire voci e a scorgere visioni. Perduto in un caos onirico, poco a poco persi di vista il mondo reale, le pianure bianche di Plutone che si avvicinavano sotto di noi, il veicolo illuminato elettricamente, la maschera grottesca di Stark, intento a lavorare sui generatori d'ossigeno, le fitte al petto, dove il cuore affaticato pulsava dolorosamente, e l'urto di uno stivale contro la mia gamba, quando il mio compagno cercava, di tanto in tanto, di scuotermi.

Fu una fortuna che Stark riuscisse a controllare il suo cervello stordito e a guidare il veicolo durante gli ultimi chilometri. All'improvviso i miei nervi furono scossi da un terribile sussulto, le paratie vibrarono come per un terremoto. Mentre giacevo stordito, vi fu un secondo scossone, un po' meno violento; poi suoni orribili, stridenti e scricchiolanti; e quasi nello stesso istante le paratie fremettero ancora una volta, meno convulsamente; poi venne subito una terza scossa... e poco a poco ritornò il silenzio.

Davanti a me stava una fantastica figura mascherata, che riconoscevo solo vagamente. Solo quando si fu precipitata attraverso la cabina, spalancando il portello e scomparendo all'esterno, la mia coscienza in delirio di rese conto che eravamo arrivati.

Capitolo quarto
Il deserto biancazzurro

Per un momento rimasi prostrato sul pavimento, cercando di ritrovare la lucidità. Poi, con uno sforzo immane, mi rimisi in piedi e sentii un grande peso sulle spalle, un'attrazione gravitazionale eguale a quella della Terra. Barcollando, mi avviai verso il portello e uscii sulla superficie di Plutone.

In quel primo istante di confusione, i miei occhi non afferrarono i dettagli del paesaggio. Davanti a me si estendeva una pianura accidentata, fantastica e irregolare come un ghiacciaio; enormi masse azzurrine e bianche, ammucchiate in un disordine caotico, erano intervallate da luccicanti tratti levigati; monticelli alti sei metri spiccavano qua e là, e lunghi crepacci in-

tessevano una ragnatela nera sul paesaggio; e il colore predominante, nella grigia luce invernale del sole lontanissimo, era quello strano, spettrale miscuglio di azzurro e di bianco, che mi ricordava il chiaro di luna filtrato dalle nubi su un lago ghiacciato.

Ma tutto questo lo notai dopo; in quel primo istante di sbalordimento, un solo pensiero dominava la mia mente. Dovevo liberarmi della maschera del respiratore, il cui peso mi opprimeva le spalle e il cui spazio limitato mi aveva quasi asfissiato. Dovevo offrire le narici al vento, aspirare una boccata d'aria vivificante. Certo, l'atmosfera aliena poteva essere un veleno per i miei polmoni, e il freddo poteva agghiacciarmi il sangue nelle vene. Eppure dovevo correre il rischio: smaniavo, letteralmente. Strinsi i fermagli della maschera con cieca disperazione... E dopo pochi minuti, sebbene dapprima le mie dita convulse non trovassero la presa, sentii contro le guance il gelo bruciante dell'aria.

Più fredda del ghiaccio, era tuttavia meno gelida di quanto avessi previsto. Non mi congelò, non mi avvelenò i polmoni; anzi, era l'aria più deliziosa e vivificante che avessi mai respirato. Mi parve che l'atmosfera fosse più leggera di quella della Terra... leggera come sulle vette delle montagne. Ma non occorreva un'analisi chimica per dimostrare che conteneva ossigeno.

Non appena mi fui tolto la maschera dalle spalle ed ebbi aspirato quella prima boccata indicibilmente dolce, rimasi sbalordito nel vedere una forma grigia, mostruosa, che si muoveva pesantemente dietro uno degli spuntoni gelidi. Senza dubbio stavo ancora delirando... altrimenti non sarei sussultato e non avrei lanciato un grido sommesso. Dopo una frazione di secondo compresi che quella figura sorprendente, da me scambiata per un indigeno plutoniano, in realtà non era altro che Stark.

«Oh, dunque sei uscito anche tu!» esclamò, avvicinandosi tutto felice, mentre il suo fiato si congelava in nuvolette di ghiaccio via via che parlava, e le enormi muffole di pelliccia riparavano a malapena il suo volto dal freddo. «Pensavo che avrei faticato parecchio per farti rinvenire.»

«Oh, sto benissimo,» dichiarai, sebbene stessi rabbrividendo e il contatto di quell'aria polare contro le orecchie e le guance cominciasse a diventare tormentoso.

«È meglio rientrare, prima che ti si geli la faccia,» mi consigliò, come se mi leggesse nel pensiero. E mi spinse oltre il portello aperto del *Wanderer of the Skies*, che con il suo riscaldamento elettrico prometteva un relativo comfort.

«Con la faccia riparata dalle pellicce, riusciremo a sopportare il freddo esterno. Grazie al cielo, la temperatura non è bassa come temevo,» continuò il mio amico, indicandomi un termometro. «Vedi? Sono soltanto ventun gradi Fahrenheit sotto lo zero. Nell'Antartide sarebbe un clima mite e piacevole.»

«Perché pensi che non sia più freddo?» cominciai a chiedere; poi m'interruppi, perché mi era venuta in mente la spiegazione. Siccome Plutone volgeva sempre al Sole lo stesso emisfero, e non c'erano nubi che bloccassero le radiazioni, godeva di continuo il beneficio della luce, anche se lontanissima. Se sulla Terra esistessero condizioni identiche, la temperatura dell'emisfero illuminato sarebbe così elevata da rendere impossibile la vita.

«C'è un'altra cosa,» dissi. «A giudicare dall'aspetto del panorama, tu pensi che siamo scesi sulla terraferma? Oppure su di un mare congelato?»

Stark storse la bocca in una smorfia sarcastica.

«Mi auguro che non sia un mare ghiacciato... altrimenti limiterebbe le nostre possibilità di esplorazione. Dovremmo ripartire con il *Wanderer of the Skies*, e posarci da qualche altra parte. Ma prendiamo tempo, in attesa di scoprirlo.»

Annuii, e incominciammo i preparativi. Dopo qualche minuto, impellicciati in modo da lasciare scoperti soltanto gli occhi, uscimmo dal veicolo e ci avviammo attraverso la pianura battuta dal vento.

Avremmo dovuto sentirci euforici. Eppure, per qualche ragione che non saprei spiegare, nessuno dei due si mostrava esultante. Stark camminava in silenzio al mio fianco, assorto nei suoi pensieri, mentre il fiato gli si cristallizzava in fiocchi ghiacciati sulle barba e sugli indumenti; e io, altrettanto taciturno, mi sentivo sopraffatto da una malinconia e da una nostalgia che mi costringeva a mordermi le labbra per trattenere le lacrime. Forse era l'effetto di quella desolazione, di quell'interminabile deserto tormentato, dalla bellezza irreale e spettrale; forse era la solitudine, il silenzio, la certezza che nessun essere vivente si muoveva in quell'aria o strisciava sulla coltre di ghiaccio o lanciava richiami al compagno o ai suoi piccoli. Se vi fosse stato almeno qualcosa che avesse animato la pianura, se un orso polare fosse spuntato dietro un blocco di ghiaccio, o un branco di lupi si fosse mosso furtivamente nella nostra scia, o qualche animale rostrato o zannuto fosse fuggito per la paura alla nostra vista, forse avremmo tremato; ma ci saremmo sentiti rassicurati.

Levando gli occhi verso il cielo grigio, tempestato di stelle, dove la lontana gemma del sole restava nella sua posizione immutabile, mi chiesi qua-

le pazzia ci avesse indotti a scegliere quel mondo di desolazione e di silenzio. Avremmo trovato qualcosa di più del ghiaccio, sotto le stelle spietate, su quella spietata distesa bianca che rispecchiava il cielo deserto? Di tanto in tanto, la scia fulminea di una meteorite piombava balenando dall'alto, e il firmamento veniva attraversato da seriche, ondulate fasce di luce che mi ricordavano le aurore boreali. Ma se si escludevano quei bagliori e quegli scintillii, mi sembrava che quel mondo non dovesse mai conoscere un cambiamento o un movimento, un segno di attività, di significato o di vita.

Era un sollievo, quindi, percepire anche la più lieve pulsazione dell'atmosfera, sentire il debole vento che si alzava. Certo, rendeva meno sopportabile il freddo; ma potevamo soltanto salutarlo con gioia, sebbene crescesse gradualmente d'intensità. Ma il paesaggio non mostrava il minimo segno di un cambiamento: ghiaccio all'infinito, screziato da tratti di neve ammucchiata... non si vedeva altro. Invano cercavamo con lo sguardo un'orma o una reliquia di un essere vivente, la presenza di una capanna primitiva.

Soltanto un'ora dopo facemmo una scoperta. All'improvviso ci trovammo di fronte a una sporgenza nera, con i fianchi scoscesi alti quindici metri, e la riconoscemmo con uno slancio di gioia... una muraglia di roccia.

Ci fermammo nello stesso istante, indicandola. «Roccia!» esclamammo entrambi. «Siamo sulla terraferma!»

«Sulla terraferma!» ripetei ancora, come se quelle parole fossero magiche. «Quindi questo non è un oceano congelato!»

«No. anche se potrebbe trattarsi soltanto di un'isola,» ribatté Stark. «Comunque, non mi sembra probabile. Vieni, diamole un'occhiata più da vicino.»

Esaminammo la parete rocciosa, per quanto era possibile. I fianchi erosi dalle intemperie erano carichi di ghiaccioli, e presentavano una superficie tormentata e irregolare che doveva essere evidentemente una varietà di granito. Ma non c'erano altre caratteristiche significative, e io stavo per allontanarmi, quando Stark richiamò la mia attenzione su certi segni strani alla base della roccia. Con l'aiuto delle lampade tascabili, li esaminammo attentamente, e rimanemmo sconcertati... erano o no di origine naturale? Avevano lo spessore del polso di un uomo, ed erano incisi per parecchi centimetri di profondità nella pietra, in una serie di linee perpendicolari, che ricordavano vagamente i geroglifici. Avevano una bizzarra regolarità che faceva pensare all'intervento della mano dell'uomo, e tuttavia non somigliavano a nessuna creazione artificiale che io avessi mai avuto occasio-

ne di vedere.

Quei segni erano stati causati soltanto dalla furia e dall'attrito degli elementi? Uno strano brivido che non era dovuto interamente all'aria gelida mi serpeggiò lungo la spina dorsale; e la mia fantasia risuscitò gli spettri dei plutoniani morti da secoli, sulle cui tombe, forse, stavamo camminando in quel momento.

Indugiammo così a lungo per studiare i segni che non ci accorgemmo del cambiamento nell'atmosfera; non ci avvedemmo che la brezza di pochi minuti prima stava rinforzandosi e diventava una bufera. Solo quando il mondo cominciò a risuonare degli stridi intermittenti del vento di tempesta che scendeva ululando bizzarramente da lontananze inimmaginabili, pensammo al possibile pericolo e decidemmo di ritornare al *Wanderer of the Skies.* Comunque non eravamo allarmati; all'inizio, Stark trovò addirittura il tempo per abbandonarsi a ipotesi scientifiche. «Adesso che ci penso,» osservò, mentre ci rimettevamo in cammino. «Non è inevitabile che Plutone sia un mondo dai temporali violenti? L'aria fredda proveniente dall'emisfero buio deve precipitarsi con una potenza tremenda verso le aree a pressione più bassa dell'emisfero illuminato; e questo deve dare origine a cicloni, al cui confronto quelli della terra farebbero la figura di tempeste in un bicchier d'acqua.»

Tuttavia, parlare era diventato troppo faticoso, e affrettammo il passo senza aggiungere altro. All'improvviso, camminare era difficile: il vento che ci spirava intorno con furia demente, piegava i nostri indumenti di pelo, e il freddo mordente penetrava fino alle ossa, intirizzendoci. Qualche volta, investiti da una raffica più furiosa, eravamo costretti a rannicchiarci dietro un monticello di ghiaccio e ad attendere per parecchi minuti, prima di poter proseguire; e intanto il vento, che sembrava invasato da un demone beffardo, diventava sempre più rumoroso e feroce, e ci aggrediva con accanimento crescente. Nella furia degli elementi, tra le bianche particelle di ghiaccio che turbinavano come granelli di sabbia, era difficile trovare la strada; e ben presto perdemmo di vista le nostre tracce; e se non avessimo avuto la bussola, che ci indicava il sud, non saremmo stati in grado di tornare indietro.

Non saprei dire se qualche particolare forza elettrica dell'atmosfera plutoniana sconvolgesse l'ago magnetico, o se avessimo sbagliato a calcolare il nostro percorso, o se fosse stata la tempesta a farci perdere l'orientamento. Comunque so che, dopo aver camminato per circa un chilometro e mezzo, cominciammo a cercare ansiosamente con gli occhi il nostro veico-

lo, ma non riuscimmo a vederlo. Le caratteristiche del paesaggio erano irriconoscibili; ci sembrava che i mucchi di ghiaccio fossero più alti, la superficie più irregolare e caotica; e le crepe che ci trovammo di fronte a intervalli frequenti erano più larghe e pericolose, e un paio di volte corremmo il rischio di scivolare e di venire inghiottiti.

Proseguimmo, mentre l'uragano diventava più tremendo; ansimavamo e ci sentivamo sempre più prossimi allo sfinimento, mentre il freddo si insinuava pungente entro i nostri indumenti. Non volevamo ammettere il pericolo; ma cominciammo a cercare sempre più ansiosi la sfera grigia che, con il suo diametro di ventun metri, quando l'avevamo lasciata spiccava ben riconoscibile sul territorio circostante.

Era possibile che il *Wanderer of Skies* fosse sparito come una bolla di sapone? Era possibile che quella sfera enorme, ancora coperta per più della metà dal rivestimento di contragrav e perciò leggera come un pallone, fosse stata trascinata via dall'uragano? Non ne eravamo convinti, perché avevamo provveduto a ormeggiarla con robusti cavi; ma, d'altra parte, non avevamo la possibilità di valutare la furia degli elementi.

Comunque, non avvistammo la grande macchina; e dopo un po', faticando tremendamente, avevamo percorso una distanza tale che rendeva inutile l'idea di proseguire. Perciò, muovendoci ancora più lentamente, cominciammo a tornare indietro, scrutando disperatamente il paesaggio. Il vento strideva e ringhiava con veemenza anche maggiore, lanciando raffiche che risuonavano come risate maligne; il deserto biancazzurro si estendeva davanti a noi più desolato e spettrale che mai, mentre le particelle di neve ci martellavano gli occhi e ci ostacolavano il cammino; le stelle fioche e ammiccanti e il piccolissimo sole lontano ci guardavano spietati dall'alto, e noi, rannicchiandoci di tanto in tanto in qualche nicchia nel ghiaccio mentre la bufera sibilava turbinando intorno a noi, continuavamo a procedere, senza sapere dove andavamo, attraverso quella solitudine sconfinata e ostile. Ognuno di noi cercava di nascondere all'altro le proprie impressioni; ma con il cuore stretto e gemiti appena udibili, finimmo per dover riconoscere che ci eravamo perduti.

Capitolo quinto
Negli abissi

Nella confusione turbinante del vento che ci aggrediva con forza violenta, urlando con furia ancora più grande, avanzavamo metro per metro, cen-

timetro per centimetro. Ci trascinavamo, barcollavamo, scivolando e inciampando, strisciavamo sopra macigni scoperti e procedevamo carponi attraverso grotte di ghiaccio. Vagamente, ci rendevamo conto che forse la soluzione migliore sarebbe stata improvvisare una rozza capanna di neve, come gli igloo degli eschimesi; ma non c'era abbastanza neve a portata di. mano, anche se avessimo saputo come costruirci un riparo; e solo continuando a muoverci potevamo salvarci dall'assideramento.

Ormai, semiaccecati dalle raffiche pungenti, avevamo quasi rinunciato a cercare il nostro veicolo. Eravamo così storditi e depressi che non sapevamo dove cercassimo di andare. Avevamo una sola preoccupazione: restare sempre vicini, quasi a portata di mano l'uno dall'altro, perché se uno di noi avesse perduto di vista il compagno, come avrebbe potuto ritrovarlo in quella desolazione urlante?

Comunque, ebbi la tragica sorpresa di vedere scomparire Stark. Sì, sparì all'improvviso, letteralmente. Stava avanzando faticosamente un paio di metri davanti a me, curvo come una scimmia per affrontare il vento che sembrava deciso a trascinarlo via... e all'improvviso non lo vidi più. Mi parve di udire uno schianto sordo, accompagnato da un urlo; ma il pandemonio degli elementi era tale che non potevo esserne sicuro. So soltanto che era scomparso. Mi fermai, premendomi una mano sul cuore; non avrei potuto essere più sbalordito se si fosse dissolto nell'aria.

Eppure, quasi subito compresi che era finito in una specie di crepaccio o di depressione; ma questa non era una grande consolazione. E se era precipitato per qualche centinaio di metri?

Fu per me un sollievo immenso quando, dopo essermi trascinato per qualche metro fino ad un grande apertura circolare nel ghiaccio, vidi Stark che si stava rialzando sul fondo, due o tre metri più sotto.

Evidentemente gli indumenti di pelliccia lo avevano protetto, anche se si massaggiava gli stinchi come se gli dolessero. Tuttavia, adesso che era sceso laggiù, sembrava non avere nessuna intenzione di risalire; mi fece segno di raggiungerlo, ed io obbedii perché anche quel rozzo riparo avrebbe potuto offrirci una certa protezione.

Ancora oggi, non so che cosa spingesse me e Stark ad esplorare quella depressione nel ghiaccio. Aveva un diametro di una trentina di metri, con le pareti circolari e diritte. Già la sua esistenza era motivo di stupore: comunque, poteva essere stata scavata da una grossa meteorite. Perché, allora, provammo l'impulso immediato e irresistibile di studiarla da una estremità all'altra? Tremanti e avviliti come eravamo, non avremmo potuto ac-

contentarci di restare al riparo contro una delle pareti di roccia? Ma no... sembrava che uno spirito ci guidasse, ci proteggesse, promettendoci nuove avventure perché il nostro viaggio a Plutone non risultasse inutile.

Avevamo quasi completato il giro della depressione, quando ci fermammo davanti a un'apertura nera nel ghiaccio e nella roccia. Non era larga più di due metri, ed era in parte ostruita da un mucchio di ghiaccio. Tuttavia, rimanemmo colpiti a prima vista dalla sua regolarità geometrica. Anche in quella luce incerta, potevamo vedere che formava un cerchio perfetto: le curve erano molto più esatte di quelle che vengono solitamente create dalla natura.

Emozionati dalla scoperta, puntammo i raggi delle lampade tascabili sull'apertura. La cavità era nera come lo spazio senza stelle, e scendeva obliquamente a un angolo di quarantacinque gradi: ma appena oltre l'orlo, e giù fin dove potevamo vedere, la roccia era stata tagliata con precisione matematica. Il fondo scendeva in una lunga serie di gradini!

O meglio, per essere più esatti, la roccia era stata scalpellata in blocchi alti e larghi una trentina di centimetri, e lunghi poco meno di un metro; e la lavorazione era stata regolare, tanto che non c'erano differenze percettibili nella proporzione dei vari scalini.

Per un momento, Stark ed io restammo immobili, ammutoliti. Poi cominciammo ad esaminare attentamente i primi gradini. Erano incrostati da uno strato di ghiaccio che poteva essersi formato da un anno, o da mille, o da un milione d'anni. Eppure, a giudicare dallo spessore del rivestimento, calcolammo che dovevano essere antichissimi. «Forse furono intagliati dagli ultimi plutoniani superstiti, prima che il freddo li sterminasse,» disse Stark, battendo i denti. «Credo che faremmo bene ad esplorare un po'.»

Devo confessare che quella misteriosa galleria scura, che scendeva nelle viscere nel pianeta, non mi allettava affatto. Ma nel contempo, la nostra situazione attuale era poco più gradevole; avevamo trovato un riparo parziale, ma eravamo ancora investiti dalle raffiche gelide; avevamo le dita intirizzite e il freddo continuava a morderci; l'uragano, invece di placarsi, vorticava sopra di noi con una frenesia urlante che sembrava crescere, e ci tempestava con una pioggia sempre più fitta di piccoli proiettili bianchi.

Ma se ci fossimo addentrati nella galleria per un breve tratto, non saremmo stati protetti? Non avremmo potuto lasciar passare l'uragano, standocene al sicuro?

Fu con questa speranza che, dopo aver dato un'ultima occhiata a quell'abisso nero, rivolsi a Stark un cenno di consenso: e cominciammo a scende-

re lentamente.

Giù, giù, giù: procedevamo gradino per gradino, guidandoci con le lampade tascabili. Non si vedevano svolte, né interruzioni, né irregolarità; la parete, sopra di noi, era levigata come il vetro, e il soffitto talvolta ci sfiorava la testa; i gradini avevano larghezza, lunghezza e altezza uniformi, e l'angolo della discesa restava immutato. Per quale scopo era stata costruita quella scala? Chi l'aveva ideata? E quando?

Stark, notai, precedeva come se fosse assediato dall'apprensione; non pronunciava una parola e respirava convulsamente. Si muoveva brancolando, cautamente, e i suoi occhi avevano un'espressione interrogativa, mentre seguivano i miei gesti nei raggi delle lampade tascabili.

«Vieni, Andy, torniamo indietro,» proposi, dopo diverse centinaia di metri, quando vidi che non c'era nessun cambiamento, niente che presentasse qualche interesse.

Stark si fermò e mi fissò in silenzio. Poi, esitando, chiese: «Andiamo avanti ancora un po', Dan. Questa scala deve condurre pure in qualche posto.»

«Oh, d'accordo!» borbottai. E mentre riprendevamo a scendere in silenzio, mi accertai ancora una volta di avere la pistola nella cintura.

Dopo un'altra dozzina di gradini, sentii Stark stringermi convulsamente il braccio. «Guarda!» esclamò. «Guarda, Dan! Vedi... davanti a noi!»

Puntò il raggio della torcia elettrica in un cerchio rivelatore su un punto, quasi a portata di mano. E immediatamente vidi che la parete era coperta di segni... profondamente incisi, in una serie di linee seghettate, perpendicolari, simili a quelle che avevano scoperto alla superficie.

«Be', che cosa ne dici?» esclamò Stark, stringendomi la spalla e tremando per l'agitazione.

Mi ero fermato a osservare i geroglifici, troppo sbalordito per rispondere. Coloro che avevano scolpito quei segni... erano ancora vivi?

Ma, se erano vivi, non sarebbe stato pericoloso presentarci a loro senza formalità? Lo domandai a Stark, ma lui rise delle mie paure. «Cosa? Hai paura dei morti?» mi chiese, ironico. «Molto probabilmente quaggiù non ci sono esseri viventi da un milione di anni!»

Mentre finiva di pronunciare queste parole, fu scosso da un tremito convulso; sentii che, ancora una volta, si aggrappava al mio braccio. «Bene, che mi venga un colpo!» esclamò con voce rauca, mentre guardava lungo il passaggio come se avesse visto uno spettro.

«E adesso che altro c'è?» domandai, mentre un brivido di paura mi cor-

reva lungo la spina dorsale.

«Guarda! Laggiù! Più avanti! Una luce!» mormorò Stark, additandola. «L'ho vista chiaramente!»

Guardai per parecchi secondi in quella direzione. Ma i miei occhi incontrarono soltanto la tenebra immutabile.

«Immagino che sia uno scherzo della tua immaginazione.» commentai. «Il buio ti dà sui nervi. Non hai detto che qui avremmo trovato soltanto morti...»

«Ma no, eccola là! Eccola là di nuovo!» gridò lui nello stesso tono sbalordito. «Ti assicuro, Dan, l'ho vista chiaramente... una luce fioca! Mi è sembrato che attraversasse il passaggio... e scomparisse. Come una lampada sorretta da una mano umana!»

«È strano che tu l'abbia vista e io no,» protestai, mentre mi sforzavo di farmi coraggio. «Suvvia, sarei pronto a giurare che laggiù non c'è niente.» E poi, dopo aver atteso in silenzio per un momento, chiesi: «Allora, vogliamo tornare indietro?»

«Tornare indietro?» mi fece eco Stark. «Tornare indietro proprio adesso che le cose cominciano a diventare interessanti? No, Dan, io non torno! Voglio vedere che cosa causava quella luce! Sarei pronto a giurare che non era un'allucinazione!»

Sebbene sperassi fervidamente che fosse stata proprio un'allucinazione, che altro potevo fare se non accompagnare Stark?

Ma solo in quel momento mi resi conto della terribile incertezza della nostra avventura. Eravamo due viaggiatori, giunti da un mondo remotissimo, e stavamo scendendo una scala di cui non conoscevamo né la funzione né i costruttori; stavamo scendendo nelle viscere di un pianeta sconosciuto, e forse andavamo a buttarci tra le braccia di nemici spietati. Le lisce pareti di pietra che ci circondavano parvero all'improvviso soffocanti; l'aria immobile e muffita, permeata dagli odori dei secoli, sembrava sgradevole come quella di una prigione; l'acustica bizzarra della galleria, in cui ogni mormorio echeggiava innaturalmente forte e ogni brusio diventava un ruggito, aveva un effetto inquietante sui nostri nervi sconvolti; e il respiro pesante del mio compagno, mentre scendevamo cautamente, guidati dai raggi delle lampade tascabili, serviva solo ad accentuare in me la sensazione che qualcosa di opprimente stesse per colpirci... qualcosa di strano e malaugurante.

Non so per quanto tempo continuasse la discesa; ho solo l'impressione che superassimo centinaia di gradini senza notare la minima differenza

nella galleria. Intanto, però, mi accorgevo che l'aria diventava più densa e soffocante e la temperatura saliva; alla fine, le nostre pellicce diventarono un peso fastidioso. Stavamo sudando tanto, e respiravamo con tanta difficoltà che alla fine sembrò inevitabile che dovessimo fermarci o tornare indietro.

Intanto, le luci che Stark sosteneva di aver visto non ricomparvero. Ero sempre più convinto che fossero state illusioni... quando all'improvviso scorsi qualcosa che mi indusse a fermarmi, reprimendo un'esclamazione di stupore. Non era esattamente una luce, ma piuttosto la suggestione di una luce; la tenebra davanti a noi sembrava meno nera, attenuata in un grigio pesante, come quello di un cielo a crepuscolo inoltrato. Il cambiamento era stato così graduale che non avevo neppure notato quando e come si fosse prodotto.

«Dio buono! Cos'è?» chiese Stark, che aveva osservato anche lui il fenomeno. «Quella è luce, davanti a noi!»

«Meglio non essere troppo sicuri,» lo ammonii. «Potrebbe svanire... come quella che hai visto prima.»

Stark sorrise a denti stretti, e si rimise in marcia energicamente; e mentre lo seguivo, scrutavo ansioso gli abissi davanti a noi. Con mio grande sbalordimento, il cerchio grigioscuro, più in basso, divenne poco a poco meno indistinto; gradualmente incominciò a venire rischiarato dalla fioca, misteriosa illuminazione. E nello stesso tempo, come per accrescere il nostro stupore, una lieve corrente d'aria ci sfiorò le guance... lieve ma inconfondibile, e meravigliosamente rinfrescante per le nostre narici.

«Ma da dove può arrivare questa brezza... decine e decine di metri al di sotto della superficie?» Stavo per formulare questa domanda; ma mi trattenni, e continuai a scrutare quella luce fioca, più avanti, che poco a poco si trasformava in un biancore argenteo, vagamente spettrale, che faceva pensare a una lanterna vista in sogno.

«Senza dubbio stiamo davvero sognando,» mi dissi. Mi morsi le labbra e mi pizzicai il fianco per accertarmi di essere sveglio. Come era possibile, infatti, trovare la luce lì, sotto la superficie del pianeta?

«Si tratta di radioattività, forse. O di qualche fuoco vulcanico,» stavo dicendo a me stesso per tranquillizzarmi... quando all'improvviso la galleria terminò.

Per un'illusione ottica creata dalla fievole luce argentea, che dava la sensazione di distanze interminabili, avevamo raggiunto il fondo, mentre eravamo ancora sicuri che ci fosse altra strada da percorrere.

Sì, è vero, non eravamo arrivati proprio in fondo... ma al termine della scala, che sfociava in una grande caverna, di cui non avevamo sospettato l'esistenza.

Quella seconda galleria che si estendeva orizzontalmente fino a perdita d'occhio, era la sorgente della misteriosa luce grigioargentea, che continuava a restare misteriosa, poiché riempiva l'intero passaggio senza provenire da una fonte precisa. La galleria aveva la forma più strana che si potesse immaginare: i lati erano modellati a triangolo equilatero, e la distanza dalla base al vertice era di circa sei metri. Il pavimento e le pareti erano scavati nel granito massiccio, ornato dagli strani segni dentellati che avevamo già visto in precedenza; e le linee della galleria erano così regolari, e di proporzioni così esatte che noi mormorammo di stupore per quella straordinaria realizzazione architettonica.

Dall'estremità della nostra scala al pavimento della galleria c'era un salto di circa due metri: ma non c'erano scale a pioli, né altri mezzi che facilitassero la discesa. Adesso si trattava di decidere se dovevamo calarci o no nella galleria principale: infatti, anche se sarebbe stato semplice risalire, avendo tempo a disposizione, non eravamo affatto sicuri di poterlo fare in una eventuale situazione di emergenza.

«Be', almeno abbiamo le pistole,» commentò Stark, battendosi una mano sulla cintura.

«In quanto a me,» dissi, «preferisco guardare, prima di saltare.»

Non so che cosa mi prendesse in quel momento: forse per un'ironia della sorte persi l'equilibrio, o forse fu la mano insidiosa di Stark ad aiutare il destino. So comunque che, dopo un istante, mi trovai lungo disteso sul pavimento della galleria inferiore.

Con la scusa di venire in mio soccorso, Stark scese e, ridendo, diagnosticò che la mia lesione più grave era una sbucciatura a un ginocchio. Ma mi parve che il suo tono fosse sfumato di gioia trionfale, quando propose: «Bene, Dan, dato che siamo qui, ci restiamo? Io sono dispostissimo, se lo sei anche tu. Ci avviamo verso destra... o verso sinistra?»

Capitolo sesto
La porta chiusa

Dopo pochi minuti, le nostre scoperte cominciarono a moltiplicarsi. La galleria triangolare, che avevamo preso a percorrere, era solo una delle tante. Altre, non triangolari ma curvilinee o rettangolari, si diramavano in

tutte le direzioni, come strade secondarie dal corso di una città. Alcune erano più piccole, altre di proporzioni eguali o anche maggiori, ma tutte erano scavate con regolarità matematica nella roccia compatta, tutte erano deserte come tombe.

E come se quei corridoi laterali non fossero una causa sufficiente di sbalordimento, arrivammo finalmente in una specie di cortile ottagonale, alto una quindicina di metri. La sua caratteristica più sorprendente non era rappresentata dalle pareti levigate, ma piuttosto dai motivi che le decoravano. Erano motivi di tutti i colori e le sfumature immaginabili... una vera sinfonia. Era impossibili capire che cosa raffigurassero; riuscivamo solo a distinguere una confusione di forme sinuose, strane, turbinanti e frementi, in cui esseri di aspetto semiumano eseguivano danze serpentine.

Lasciammo il cortile colorato e ci preoccupammo di procedere sempre in linea retta, per non smarrirci nel labirinto. Ma ci eravamo già spinti troppo lontano; a circa due chilometri dal punto in cui eravamo scesi, la galleria cominciò bruscamente a digradare, ad un angolo di venti o venticinque gradi. E Stark, che continuava a procedere nonostante le mie proteste, fece due scoperte dopo pochi metri: un grande schermo metallico sul tratto superiore delle pareti, da cui l'aria fluiva attraverso un ventilatore, e un'enorme apertura, che si apriva sul pavimento della galleria, ma che era egualmente coperta da uno schermo metallico.

Incuriositi, ci chinammo per esaminare quell'oggetto inaspettato. Il metallo, che sembrava di ferro o di una lega di ferro e nichelio, aveva l'aria di essere di lavorazione recente, ed era splendidamente lucidato, come se fosse stato piazzato lì solo il giorno precedente. Possibile che il suo aspetto fosse ingannevole?

E mentre quell'interrogativo ci balenava nella mente, trovò una risposta imprevedibile.

All'improvviso venimmo scossi da un suono sferragliante. A pochi metri da noi, dove la galleria cominciava a scendere, una pesante lastra metallica, mossa da un meccanismo invisibile, calò rumorosamente dall'intercapedine nascosta nella roccia, per bloccare l'entrata del tunnel e tagliarci la ritirata. Il movimento non era rapido... ma purtroppo ce ne accorgemmo con una frazione di secondo di ritardo; e quando ci lanciammo atterriti verso l'uscita, arrivammo appena in tempo per infilare le mani attraverso l'apertura, e fummo costretti a ritrarle in fretta perché non venissero schiacciate.

Mente ci guardavamo in faccia, pallidi e sconvolti, dall'apertura nel pa-

vimento salì un ruggito; un soffio tremendo d'aria calda e fetida come l'esalazione di una fornace, irruppe su di noi; e ci trovammo al centro di una bufera di calore e di odori atroci e inimmaginabili, che salivano dal pavimento con tanta violenza da costringerci a lottare per restare in equilibrio.

Ci avventammo furiosamente contro la porta chiusa, percuotendo il metallo fino a farci sanguinare i pugni. Entrambi pensammo che la nostra presenza era stata scoperta, che i costruttori delle gallerie ci vedessero pur restando invisibili ai nostri occhi, e avessero preparato qual tranello per asfissiarci. Eravamo spacciati, come topi in trappola? Era quello che ci chiedevamo, mentre percuotevamo la porta, invasi da un folle, onnipotente desiderio di libertà, di aria pura, di spazi aperti.

La nostra prigionia durò forse pochi minuti: eppure in quel periodo si condensarono interi mondi di sofferenza e di terrore, e una dozzina di morti atroci... tutta l'infelicità di una vita. Poi, con nostra immensa gioia, il ruggito cessò all'improvviso; quando il vento di vapori immondi si placò, ci trovammo di nuovo immersi nel silenzio.

Ma poi apparve un'altra causa di allarme. Cos'erano gli strani rumori rochi che vibravano oltre la porta chiusa? Potrei paragonarli ai grugniti di animali selvatici, ai brontolii di orsi infuriati... erano agghiaccianti. Eppure avevano una varietà, un ritmo che non erano affatto bestiali.

Di minuto in minuto i suoni si protrassero; talvolta erano appena udibili, talvolta crescevano in una rapida successione tonante, o si abbassavano in una sorta di borbottio gutturale, particolarmente sgradevole.

«Qualunque cosa siano quegli esseri, credi che sappiano che siamo qui dentro?» mormorò Stark, con voce che si udiva appena. «Devo schiarirgli le idee?»

«Meglio di no!» esclamai, cercando la mia pistola. Ma il mio compagno borbottò: «Qualunque cosa è preferibile, piuttosto che restare qui in trappola!» E lanciò un urlo, a voce spiegata.

L'effetto fu immediato. I suoni dietro la parete divennero un coro concitato, come se molti individui volessero farsi sentire contemporaneamente. Vi fu una serie di muggiti e di strilli, mescolati ad esclamazioni sommesse che sembravano di stupore; poi venne un parlottio confuso, e borbottii così fiochi che riuscivamo appena a percepirli; quindi, all'improvviso, con la nostra più grande costernazione, ci fu uno sferragliare, e la porta metallica si aprì lentamente.

Eravamo preparati a vedere qualcosa di strano, ma non ci aspettavamo uno spettacolo tanto incredibile. Non erano le bestie che avevamo imma-

ginato, udendo le loro voci gutturali: eppure erano solo lontanamente umani. Sei figure luccicanti, snelle come bambini, ma alte più di due metri, stavano davanti a noi, avvolte in indumenti d'arcobaleno. Le facce, pallidissime, erano dominate da enormi, sporgenti occhi verdi; le braccia e le gambe magrissime erano nude, e sopra le fronti alte le teste erano glabre; le dita snodate erano lunghe quasi trenta centimetri, e ogni mano ne aveva sette. Ma ciò che distingueva veramente ognuno di quegli esseri, e gli conferiva uno strano aspetto ultraterreno e disumano, era una sfera fosforescente del diametro di circa otto centimetri, che cresceva in un'orbita alla sommità della testa: una lanterna di carne e di sangue, che ricordava le «lamade» dei pesci abissali della Terra.

Alla prima occhiata, riuscimmo soltanto a farci un'idea generale dell'aspetto degli sconosciuti. Ci fissavano, immobili, schiudendo le piccole bocche verdognole, mentre i loro occhi verdastri scintillavano bizzarramente e le lanterne sulle loro teste lampeggiavano più vivide, cambiando colore fino a risplendere come riflettori dorati. Poi, all'improvviso, prima che noi ci riprendessimo dallo stupore, tutti quanti cominciarono a ciangottare in modo bizzarro, le lamade assunsero una colorazione lavanda, e le loro figure esili furono scosse da convulsioni incontrollabili. Solo quando quella scena durava ormai da parecchi secondi, solo quando gli indigeni cominciarono a battersi significativamente le mani sulle teste, ci rendemmo conto che stavano ridendo.

In seguito, venimmo a sapere che la ragione della loro ilarità stava nel fatto che non avevamo lampade craniche... e questo ci faceva sembrare strani quanto sarebbe parso strano a noi un uomo senza testa. Ma sul momento non lo capimmo, e ci indignammo per quell'accoglienza. E come risultato, commettemmo un grave errore; estraemmo le pistole e le brandimmo. Non avevamo intenzione di fare nulla di più che impressionare gli indigeni; ma il caso, ancora una volta, ci tradì. Fu l'agitazione inconsulta, infatti, che mi fece premere inavvertitamente il grilletto.

La vampata, il fumo, il rumore dello sparo che echeggiò nel corridoio chiuso come un colpo di cannone, ebbero esattamente l'effetto che avremmo potuto prevedere. I plutoniani, dopo i primi strilli di paura, girarono su se stessi e, con un'agilità degna delle antilopi, si lanciarono in fuga lungo il corridoio... e in un momento sparirono, balbettando atterriti.

«Be', adesso capisco,» disse Stark, mentre l'ultimo indigeno svoltava precipitosamente in fondo al corridoio. «Adesso capisco le lanterne che ho visto sulla scala. Erano le lampade craniche di indigeni che passavano.»

Poiché pensavo di più alla mia sicurezza che alle spiegazioni, non gli risposi, e mi affrettai invece a proporre: «Per Dio, Andy, non pensi che sia ora di andarcene? Ho paura che ci siamo già resi abbastanza sgraditi a quei diavoli dalle lunghe dita.»

Stark annuì. Senza una parola, tornammo indietro. La temperatura era insopportabilmente calda, e ci togliemmo le pellicce; tenendole sulle braccia, procedemmo con tutta la velocità che ci consentiva la stanchezza.

Per qualche minuto, non incontrammo ostacoli. La galleria triangolare, con la sua illuminazione argentea, si estendeva davanti a noi silenziosa e deserta; alla fine raggiungemmo il cortile dalle decorazioni multicolori, e ci rendemmo conto che la scala verso l'esterno non distava più che qualche centinaio di metri. Poi, mentre affrettavamo il passo con un grido di sollievo, accadde qualcosa d'imprevisto. Le luci si spensero.

Non saprei come descrivere la terribile subitaneità dell'effetto. Posso dire soltanto che ci trovammo immersi nella tenebra... una tenebra assoluta, impenetrabile. Neppure un guizzo di luce tremolava intorno a noi: era come se fossimo stati scaraventati in fondo al mare.

«Andy! Andy!» chiamai. Allungai un braccio per afferrare il mio amico, e sbattei contro la parete della galleria. «Andy! Andy!»

Nello stesso istante, lo sentii vicino a me. Borbottava sottovoce. «Maledizione! Maledetti quei demoni con le lampade in testa...»

Ma s'interruppe di colpo. Che cos'era quel rumore rauco, gutturale che proveniva dall'oscurità?

Per qualche secondo restammo tesi, immobili, in ascolto. Poi il suono si ripeté, più vicino e più minaccioso.

Solo in quell'istante, nel nostro terrore, ci ricordammo delle torce elettriche, e le cercammo con movimenti incerti, dominati dal panico. Trascorse un minuto prima che riuscissimo a districarle; io trovai la mia per primo, mentre Stark brancolava ancora nell'oscurità.

Non appena i raggi ruppero la tenebra, sopra di noi risuonò un grido stridulo, sbigottito. Mi parve di scorgere una forma indistinta che sfrecciava attraverso la galleria e svaniva; mi sembrò di udire uno scalpiccio svelto di passi, e distinsi una luce giallognola che ondeggiava all'impazzata. Ma fu tutto... in meno di un secondo, visione e suoni svanirono.

«Credo che siamo abbastanza al sicuro, per il momento,» borbottò Stark, che nel frattempo aveva trovato la sua lampada tascabile. «Andiamo avanti!»

Fianco a fianco, ci avventurammo di nuovo nell'oscurità.

Ma non avevamo compreso le intenzioni del nemico. Dopo pochi metri, cominciammo ad accorgerci della presenza di fili e nastri che si aggrovigliavano attorno ai nostri piedi e ci impedivano di avanzare. All'inizio non vi facevamo gran caso, perché i raggi delle torce elettriche mostravano solo sottilissimi fili argentei, troppo fragili per meritare attenzione. Non prevedevamo che si sarebbero moltiplicati via via che procedevamo, e che avrebbero intralciato le braccia e i nostri corpi, fino a quando fu come se il nostro percorso fosse fiancheggiato da cespugli fittissimi. Neppure allora, comunque, sospettammo la natura del nostro antagonista; incontrammo il terrore quando inciampammo, nello stesso istante, e cadendo ci lasciammo sfuggire le lampade tascabili, che diedero un guizzo e si spensero.

La caduta, sebbene precipitosa, non fu dolorosa, e ci fermammo su qualcosa di soffice, simile al piumino. Ma non dimenticherò mai le mie sensazioni quando cercai di rialzarmi. Adesso, finalmente, potevo capire cosa prova l'antilope quando viene stritolata dal pitone. Non riuscii a rimettermi in piedi: era come se mani invisibili mi tenessero inchiodato e braccia invisibili, elastiche, insinuanti, irresistibili, mi si avvolgessero intorno al collo, alle spalle, a tutto il corpo. Sentivo soltanto quei fili serici e delicati: poco contava che ne spezzassi molti; ce n'erano sempre altri, sempre più numerosi. E più mi dibattevo, e più mi invischiavo. A centinaia, forse a migliaia, quei fili minuscoli mi avviluppavano, accarezzandomi come cose viventi; ben presto potei solo scuotere le braccia, convulsamente; ben presto potei solo scalciare debolmente, e il mio corpo, prono sul pavimento, si dibatteva invano come una mosca impigliata nella carta moschicida.

E accanto a me, un'altra forma si agitava e si divincolava invano nell'oscurità.

In quella battaglia contro l'invisibile, non provavo altro sentimento che il terrore. Non avevo tempo di riflettere su ciò che era accaduto, di chiedermi se potevamo sperare qualcosa di meglio della morte... E fortunatamente ci fu risparmiata la tortura di una lunga attesa. All'improvviso - così inaspettatamente che sbattemmo le palpebre, e restammo accecati per un momento - la galleria tornò a illuminarsi; e i nostri occhi sbalorditi, tra i fili argentei, distinsero le figure di parecchi plutoniani intenti a fissarci senza una parola e senza un gesto; e le loro luci craniche, che evidentemente erano state spente, si illuminarono una ad una. Poi, alla fine, il capo del gruppo - un gigante che doveva avvicinarsi ai due metri e mezzo - emise un bizzarro suono simile a un grugnito, e quattro suoi compagni scivolarono sul pavimento accanto a Stark ed a me.

Ci rendemmo conto soltanto allora del vantaggio di quelle dita lunghissime e plurisnodate. Le mani dei terrestri non avrebbero saputo muoversi con la destrezza di quelle dei plutoniani; guizzavano come macchine meravigliose, infinitamente adattabili, così svelte che non riuscivamo a seguirle con lo sguardo. Prima ancora che ce ne accorgessimo, si erano insinuate nel groviglio dei nostri indumenti, e avevano rimosso tutti gli oggetti asportabili... fiammiferi, bussola, viveri. I plutoniani li esaminarono tutti, incuriositi e attenti. Poi uno di loro estrasse la mia pistola e la gettò in un angolo: l'arma sparò, scatenando grida di terrore. Da quel momento, i plutoniani ci maneggiarono con maggior rispetto; ma questo non impedì loro di afferrarci con quelle dita lunghissime e di sollevarci di peso, caricandoci su una specie di carretto a tre ruote, a forma di canoa; e avvolti nei fili argentei, così stretti che quasi ci impedivano di respirare, venimmo condotti via, in mezzo alla scorta vociante.

Pochi minuti dopo arrivammo all'estremità di una galleria bassa e corta, dove c'era un foro nero, circolare, di circa un metro e mezzo di diametro, che si apriva sul vuoto. Nonostante i nostri urli di protesta, il nostro carrello venne spinto verso l'apertura e fatto passare lentamente. Noi lottammo e ci dibattemmo per quanto potevamo farlo, così legati; credevamo di leggere una malevola gaiezza nel linguaggio concitato dei nostri carcerieri, e immaginavamo di venire scaraventati in un baratro buio e spaventoso. Le nostre proteste, tuttavia, erano come quelle di un bambino sorpreso da una valanga. Venimmo spinti spietatamente nella tenebra, udimmo un portello sbattere dietro di noi; il linguaggio gutturale dei plutoniani divenne indistinto, poi vi fu uno stridore d'ingranaggi e un rombo, e ci trovammo a sfrecciare attraverso spazi interminabili.

Il vento sibilava torrenziale intorno a noi mentre il nostro veicolo, che forse era montato su rotaie, viaggiava intorno a lunghe curve tortuose. All'inizio, sbigottiti come eravamo, non pensammo che la forza motrice era la gravità, che le curve e le pendenze del tunnel erano state calcolate con esattezza matematica; che eravamo stati spediti a una destinazione particolare, come una lettera inviata per posta pneumatica. Ma fu con immenso sollievo che, dopo parecchi minuti di viaggio, sentimmo finalmente che la velocità si riduceva; il veicolo prese a muoversi sempre più lentamente, come un'automobile in procinto di accostarsi a un marciapiedi, fino a quando si fermò con un sobbalzo, come se avesse urtato contro una barriera solida.

Per un momento l'oscurità rimase impenetrabile... Poi, all'improvviso

apparve una luce abbagliante, una porta si spalancò davanti a noi, e udimmo un tumulto di voci. E immediatamente fummo circondati da schiere chiassose di plutoniani, in un luogo straordinariamente strano e bello.

Ciò che avevamo visto di sopra, nei corridoi, non ci aveva preparati alla vista di quel corridoio gigantesco, un mondo sotto un mondo, che apparve davanti ai nostri occhi sbalorditi. In un primo momento restammo a bocca aperta, e solo poco a poco cominciammo a renderci conto della realtà di quell'universo sepolto.

Immaginate una caverna abbastanza grande per contenere una città; una caverna dalla volta rocciosa, vagamente illuminata, alta centocinquanta metri, larga trecento e così lunga che l'occhio non riusciva a misurarla. Immaginate le pareti colorate di cinquanta diverse sfumature pastello, tutte mutevoli e irradiate da una sorgente invisibile; immaginate nicchie contenenti sculture complesse e gigantesche, che mutavano anch'esse di colore come se fossero illuminate da lanterne; immaginate questa galleria ciclopica priva di pilastri, e tuttavia modellata in una serie di cupole gigantesche, ognuna delle quali era realizzata con precisione e simmetria tali da lasciare a bocca aperta.

All'inizio, comunque, io ed Stark avemmo ben poche possibilità di restare lì a bocca aperta. Per quanto quella caverna fosse grandiosa, la nostra attenzione era rivolta in particolare alla folla che ci circondava. Ci accorgemmo subito che molti dei presenti erano diversi da quelli che avevamo visto in precedenza. Tutti avevano sulla testa lampade che cambiavano frequentemente colore, e passavano dal porpora al vermiglio, dal vermiglio all'oro, dall'oro al violetto; tutti avevano volti pallidissimi e grandi occhi verdognoli, sporgenti; e tutti avevano quattordici dita, ed erano così sottili da sembrare giunchi ambulanti. Ma a parte questo, presentavano una straordinaria varietà: la loro altezza andava da un metro a due e mezzo, e la grandezza delle teste era molto diversa; qua e là si scorgeva qualche individuo con la testa quattro volte più grande del normale. Ma ancora più sorprendente era la differenza nel loro abbigliamento; alcuni portavano indumenti iridati come quelli che avevamo incontrato nei corridoi più in alto; altri indossavano vesti bianche, diafane e trasparenti come velo, e altri ancora, inclusi quelli dalle teste grandi, facevano completamente a meno di ogni impaccio artificiale, e se ne andavano in giro nudi, senza mostrare il minimo imbarazzo.

Quando arrivammo, Stark ed io venimmo sollevati dal carrello ad opera di una dozzina degli indigeni più alti, e trasportati a un'alta piattaforma di

pietra, intorno alla quale i testa-a-lampada s'erano radunati vociando. Poi, con nostro grande sollievo, i fili che ci imprigionavano vennero sciolti, e potemmo finalmente rimetterci in piedi. Circondati da una guardia che precludeva ogni tentativo di fuga, avemmo comunque la possibilità di flettere e sciogliere i muscoli intormentiti; e incidentalmente notammo che l'atmosfera aveva un gradevole tepore, ed era fresca e pura.

Mentre ci massaggiavamo le braccia e le gambe per ristabilire la circolazione, notai che le nostre pellicce erano stese sul piano della piattaforma, e che due teste-a-lampada le stavano esaminando per mezzo di tubi simili a microscopi, con un'aria così seria da essere quasi ridicola. Facevano passare le lenti sulla superficie, socchiudevano gli occhi verdi, e intanto le loro lampade craniche giravano in tutte le direzioni; e dopo ogni fase dell'ispezione si volgevano l'uno verso l'altro, si scambiavano cenni perplessi, proferivano brevi frasi incomprensibili, accostavano alla luce un ciuffetto di peli, e poi riprendevano l'esame.

Intanto la folla ci additava, agitata e vociante; e molti si battevano le dita sulla testa con aria significativa; di tanto in tanto udivamo scrosci di risa. Era anche troppo evidente che ci consideravano due fenomeni da circo.

Non dovettero attendere a lungo l'inizio della rappresentazione. Dopo pochi minuti uno degli individui dalla testa grossa uscì dalla moltitudine che gli fece largo rispettosamente per lasciarlo passare. Era l'individuo più alto che avessimo visto: superava abbondantemente i due metri e mezzo. Come molti dei suoi consimili, non portava nulla addosso; ma noi restammo sconcertati, incapaci di comprendere a quale sesso apparteneva; posso dire soltanto che quel corpo filiforme era glabro e levigato, e non presentava né le caratteristiche di Apollo né quelle di Venere.

Sembrava, comunque, che fosse un personaggio importante; quando salì sulla piattaforma, tutti tacquero e restarono in attesa, con gli occhi verdi che brillavano e le bocche minuscole spalancate per l'eccitazione.

L'individuo si piazzò per prudenza accanto ad una scala, a tre metri da noi, e si lanciò in una serie di grugniti ululati e borbotti diretti evidentemente a noi due. Spesso s'interrompeva, ci guardava come se aspettasse una risposta, e poi continuava con un'intonazione diversa. Ma, sebbene compisse cinquanta o sessanta tentativi, i risultati furono sempre eguali. Molto prima che finisse, i cambiamenti di tono e di accento ci avevano fatto capire che era un linguista, e che stava provando a usare con noi le lingue più diverse.

Finalmente, dopo aver esaurito l'intero repertorio, parve pervenire alla

conclusione che eravamo immensamente stupidi, oppure sordomuti. Alzò le quattordici dita, e le mosse come se si esprimesse nel linguaggio dei segni; e l'espressione ansiosa dei suoi occhi di giada indicava che si aspettava una risposta.

Ormai spazientiti, io e Stark aprimmo contemporaneamente la bocca per parlare.

«Su, non siamo scemi!» esclamò Stark, dimenticando che i plutoniani non capivano l'inglese. «Non c'è bisogno di parlare così...» cominciai a protestare io: e centinaia di voci proruppero in una risata contagiosa che ci ammutolì di colpo.

Anche il nostro interlocutore non seppe resistere all'ilarità generale, e per parecchi minuti si dondolò avanti e indietro, scosso da risa convulse.

Ma quando il chiasso si placò, sembrò pensare che l'esame si era protratto abbastanza a lungo. Fece un segno a un gruppo di individui dalle tuniche iridescenti, che salirono sulla piattaforma, si schierarono intorno a Stark ed a me come una scorta militare, e ci condussero via, nelle profondità dell'immensa galleria.

Capitolo settimo
Nelle mani dei testa-a-lampada

Fu un percorso lungo e tortuoso, quello che coprimmo in compagnia della nostra scorta iridescente... un percorso così strano e inaspettato che io e Stark ci guardavamo intorno increduli e confusi. Coprimmo a piedi parte della distanza, ma i tratti più lunghi li percorremmo su una piattaforma mobile di ferro, che ci portava alla velocità di un treno espresso. Sfrecciammo in lunghi tunnel bui, uscimmo in alte grotte vivamente illuminate, rivestite da funghi grigiastri; scorgemmo enormi macchine rotanti d'acciaio, con ruote grandi quanto un isolato; intravvedemmo un fiume o canale sotterraneo, le cui acque scorrevano precipitose tra argini diritti; e dovunque vedevamo sciami di indigeni, tutti con le lampade craniche, e tutti snelli e filiformi.

Finalmente la piattaforma si fermò in una galleria dalle numerose ramificazioni e dal soffitto altissimo ed elaborato, che mi ricordava una cattedrale. Poi, ci condussero a piedi lungo uno degli innumerevoli corridoi: notammo che la pavimentazione era di una sostanza elastica, e che lungo le pareti c'erano aperture triangolari... porte, evidentemente. Ma non ci rendemmo conto che si trattava di una zona residenziale, fino a quando

venimmo fatti passare oltre una di quelle porte, in una serie di camere enormi, dai soffitti arcuati e dalle pareti tappezzate, prive di finestre. La luce, notammo, era dolce e regolare, e proveniva da una fonte invisibile; anche l'aria era mossa da una corrente che non sapevamo da dove venisse; l'arredamento era semplicissimo, e consisteva semplicemente di cassepanche di marmo, su cui i nostri ospiti sedevano a gambe incrociate, all'orientale, mentre i pavimenti erano mosaici multicolori, che sembravano commemorare eventi favolosi.

Quando entrammo in quella stanza, io e Stark provammo uno dei traumi più grandi delle nostre vite. All'improvviso le nostre orecchie furono assalite dal muggito più terribile che avessimo mai udito; e un magro mostro nero, grande come un puledro e con sei zampe, balzò fuori da una camera interna. La bocca cavernosa e verdastra, irta di denti aguzzi, si aprì come quella di un coccodrillo, e una spuma gialla gli coprì le labbra aggricciate; le lunghe orecchie da mulo si rizzarono, sulla testa brillava una lampada rossa, e gli occhietti rossi scintillavano di una luce maligna. Con un agile balzo piombò su di noi; sentii sulle guance il suo alito caldo e fetido; il suo ululato mi intronò le orecchie; sentii una delle grosse zampe sul petto, quando si sollevò sulle gambe posteriori. In quel momento di terrore mi sentii perduto; mi ritrassi contro la parete, urlando, senza accorgermi delle risate dei testa-a-lampada. So soltanto che non mi sentii dilaniare dagli artigli; i plutoniani gridarono qualcosa, bruscamente, e subito la belva si girò verso una delle nostre guide.

Con mio grande stupore, il plutoniano accarezzò affettuosamente la pelle glabra e nera della bestia, e strinse una di quelle zampe dalle unghie terribili. E la bestia aprì la boccaccia feroce in uno sbadiglio ed emise un suono sommesso e soddisfatto, come un gatto che facesse le fusa.

Dopo la presentazione al cane plutoniano - come io e Stark chiamammo la bestia, anche se forse avremmo dovuto chiamarla tigre plutoniana - i testa-a-lampada ci fecero segno di sedere su una delle cassepanche. Obbedimmo dopo una lieve esitazione, rimpiangendo la comodità delle sedie. Parecchi componenti della scorta se ne andarono, ma poco dopo tornarono, portando recipienti metallici contenenti acqua e varie sostanze pastose dagli odori sospetti; e li deposero davanti a noi. Sembrava che ci avessero letto nel pensiero, perché avevamo fame e sete; ma, sebbene accettassimo con gratitudine l'acqua, guardammo con esitazione quelle strane poltiglie. Apparivano tutte scarsamente appetitose alle nostre narici non meno che ai nostri occhi: la più gradevole mi sembrava colla azzurra, mentre le altre

andavano dalla farina muffita alla segatura bollita. Inoltre, c'erano alcune piccole capsule bianche; i nostri ospiti ce le indicavano con insistenza, ma noi le evitammo e demmo la preferenza ad altri articoli.

Poiché non c'erano coltelli, forchette o cucchiai, stavamo per immergere le dita nei recipienti, ma ne fummo dissuasi dalle risate dei nostri nuovi amici, i quali indicarono allegramente i lunghi tubi che uscivano dai contenitori, e fecero il gesto di succhiare. Obbedimmo: il risultato, purtroppo, non fu di nostro gradimento, e le smorfie di Stark trovarono senza dubbio un'eco nelle mie, quando ci riempimmo la bocca di quella pappa stantia. Inoltre, c'era un sapore strano, vagamente chimico che accresceva la nostra ripugnanza; se non fossimo stati così affamati, non avremmo mangiato di sicuro.

Comunque, sarebbe da ingrati parlare male dei nostri ospiti, che come venni a sapere in seguito, ci avevano offerto ciò che avevano di meglio. E non dovrei criticare neppure la fase che seguì, e che senza dubbio aveva come scopo il nostro bene... il cambio dell'abbigliamento, per trasformarci in plutoniani d'imitazione. Senza darci un preavviso e senza chiederci permesso, parecchi testa-a-lampada cominciarono a pasticciare con i nostri abiti e, quasi prima di rendercene conto, ci trovammo semisvestiti. Non capivano, evidentemente, com'era congegnato l'abbigliamento terrestre, e avevano strappato i bottoni per torglierci gli indumenti; ma ci accorgemmo che era inutile resistere alle loro mani a sette dita, prodigiosamente agili, che sembravano in grado di compiere dieci movimenti mentre noi ne compivamo uno. Alla fine, nonostante le nostre proteste, ci ritrovammo completamente nudi; e per quanto imbarazzati, dovemmo lasciare che ci esaminassero dettagliatamente, lanciando esclamazioni di stupore ogni volta che scoprivano una verruca, un neo, o un ciuffo di peli. Le nostre barbe e i nostri baffi furono oggetto di particolare attenzione; li osservarono e li tirarono più volte, suscitando le nostre proteste più risentite. Peggio ancora, quando incominciò l'ispezione, arrivò uno di quei plutoniani dal grosso testone, che cominciò a dirigere le operazioni; e dopo ogni nuova scoperta, sì girava verso un piccolo oggetto bianco che doveva fungere da taccuino, e scarabocchiava concitato.

Per un po', al termine dell'ispezione, sembrò dubbio che fossimo destinati a ricevere nuovi indumenti. Mentre noi stavamo lì rabbrividendo, si scatenò una discussione accanita, cui parteciparono tutti tranne me e Stark; la bestia a sei zampe interveniva di tanto in tanto con i suoi ululati. Ma alla fine, fortunatamente, il partito pro-vestiti ebbe la meglio; il vocio si placò,

e due testa-a-lampada sparirono, e tornarono quasi subito con alcuni indumenti lucenti e iridati, come portavano tanti plutoniani.

Cominciò una vera battaglia. Era come se cercassero di infilare un cinghiale nella pelle di una gazzella; Stark ed io, sebbene fossimo alti e piuttosto snelli, come terrestri, eravamo troppo bassi e tozzi per i sinuosi indumenti plutoniani. Sebbene la stoffa fosse elastica, non poteva adattarsi ai nostri arti; e noi non potevamo certo adattarci a quelle strane proporzioni. Il risultato fu che i nuovi abiti si strapparono in più punti, lasciando scoperti tratti di epidermide; ma questo non sgomentò i nostri persecutori, che finirono per tagliare una sessantina di centimetri di stoffa, lasciandoci addosso il resto, con strappi e tutto. Come calzature, ci offrirono leggeri sandali che sembravano di paglia; e così, abbigliati alla moda indigena, con gli abiti strettissimi che brillavano e baluginavano ad ogni passo, offrivamo uno spettacolo che i nostri amici terrestri avrebbero giudicato senza dubbio molto strano.

Si può immaginare che, dopo tutto ciò che era accaduto quel giorno, io e Stark fossimo sfiniti. Ma per fortuna, ancora una volta i plutoniani parvero intuire i nostri pensieri. Dopo aver steso stuoie e cuscini su due cassepanche, ci indicarono di sdraiarci; e quando obbedimmo, borbottarono qualcosa d'incomprensibile, e uscirono dalla stanza, seguiti dalla bestia muggente.

Nello stesso istante le luci si spensero. L'oscurità era assoluta, il silenzio totale; e dopo pochi minuti io e Stark, dimentichi delle avventure della giornata, abbandonammo il mondo di Plutone e ci perdemmo nei sogni di un pianeta dove gli uomini non portavano lampade sulla testa e godevano della luce del sole.

Capitolo ottavo
Il terzo sesso

Non indugerò a descrivere i giorni e le settimane di monotonia che seguirono. Io e Stark eravamo prigionieri, sebbene non venissimo trattati con severità; eravamo confinati entro una serie di camere e di corridoi che sembravano formare un piccolo mondo; e durante la maggior parte delle ore di veglia eravamo costretti a dedicare l'attenzione ad uno studio che risultava noioso, anche se affascinante: tuttavia sapevamo che era della massima importanza. In poche parole, ci insegnavano il plutoniano. Ogni giorno - o meglio, ogni periodo di circa venti ore, che costituiva l'unità indige-

na di tempo - vari istruttori si alternavano per ore, con lo scopo di fornirci un'educazione rudimentale. All'inizio, naturalmente, il metodo d'insegnamento era basato esclusivamente sui segni: quelli eseguivano varie azioni, oppure indicavano oggetti o parti del loro corpo, e pronunciavano i suoni relativi; poi scarabocchiavano i simboli corrispondenti su pezzi di carta simile a pergamena... e noi dovevamo ripetere i suoni e gli scarabocchi.

Ma evidentemente non eravamo buoni allievi. Dai loro gesti disgustati capivo che giudicavano molto lenti i nostri progressi. Ancora adesso rabbrividiscono al ricordo delle loro smorfie di sdegno quando noi cercavamo di imitare il loro linguaggio gutturale, e del loro atteggiamento condiscendente quando tentavamo di mettere insieme una frase non sgrammaticata. «Grangrum! Grangrum!» borbottavano di continuo... un'espressione che, come scoprii in seguito, è l'equivalente del nostro «Somaro».

Tuttavia, quando ricordo le difficoltà del loro linguaggio, che mette prima i verbi, poi i sostantivi, e infine gli avverbi, gli aggettivi e le preposizioni, credo che io e Stark compimmo progressi straordinari e ce la cavammo benissimo perché, in poche settimane, riuscimmo a combinare parole e frasi in un ordine comprensibile anche se non perfetto, e a tenere le nostre prime conversazioni.

Era logico, naturalmente, che avessimo mille domande da rivolgere ai plutoniani; ma non avevamo pensato che anche loro ne avessero mille da rivolgere a noi, e che probabilmente ci stavano istruendo proprio per questa ragione. Comunque, quando finalmente giudicarono che eravamo in grado di sostenere uno scambio di idee, ebbe luogo un colloquio interessantissimo.

Per l'occasione erano stati convocati otto o dieci plutoniani dall'aria importante. Avevano tutti i testoni enormi, e le lampade cambiavano continuamente di colore. Erano nudi o pochissimo vestiti; e tutti portavano blocchi di carta pergamenata, su cui scrivevano di continuo. Solo in seguito venimmo a sapere che si trattava per noi di un grande onore, perché la delegazione, sebbene non lo sospettassimo, includeva il più illustre antropologo del pianeta, un rappresentante del giornale più influente, uno dei capi dello stato internazionale plutoniano e due dei maggiori zoologi.

Arrivarono al suono di una bizzarra musica trasmessa da una radio invisibile, sedettero a gambe incrociate su cassapanche coperte di stuoie; e quello che aveva l'aria più imponente di tutti - e che, come venimmo a sapere in seguito, era un eminente statista - incominciò a interrogarci con calma.

Riuscimmo ad afferrare a malapena la metà delle sue prime parole, anche se gli altri membri della commissione lo ascoltarono con interesse e applaudirono convinti. Ma riuscimmo a comprendere il senso delle ultime frasi; il nostro arrivo aveva suscitato una grande costernazione in tutto il pianeta, e c'erano numerose teoria circa la nostra origine, sebbene nessuna fosse ritenuta accettabile.

«Quindi vogliamo che ce lo diciate voi,» concluse, parlando lentamente e scegliendo i termini più semplici. «Diteci: da dove venite?»

Tutti si tesero ansiosi verso di noi: vi fu un momento di silenzio teso, prima che Stark rispondesse:

«Come avete probabilmente intuito, non veniamo da questo mondo. Veniamo da lontano, dallo spazio.»

Vi fu un coro di esclamazioni eccitate. «Non da questo mondo? Da lontano? Dallo spazio? Per la mia lampada, cosa vuol dire costui? Assurdo! Assurdo!»

Il nostro interlocutore, l'illustre statista, fu l'unico a restare imperturbabile.

«Compagni, non agitatevi,» ammonì alzando sette dita con fare rassicurante. «È come avevamo sospettato. Tutti noi sappiamo, naturalmente, che non esiste un altro mondo... è un'idea assurda. Ma il nostro amico vuol dire che viene dalle profondità di questo mondo.»

«No,» esclamò Stark. «Non è questo che voglio dire!»

Ignorando quella protesta, il plutoniano continuò: «Ora noi sappiamo, compagni, che non tutto il mondo è stato esplorato. Laggiù, dove il calore diviene più forte, e dove tutte le cose diventano leggere e cadono solo lentamente, noi non abbiamo scavato le nostre gallerie. Ma secondo le leggende, altre gallerie vennero scavate laggiù da razze barbare, diverse dalle nostre. Forse alcuni di questi aborigeni.» e a questo punto si indicò la testa, «non sono progrediti quanto noi. Forse alcuni di loro sono addirittura privi dell'organo umano più importante, la lampada. Ora, non è possibile che tali sventurati, se esistono, vengano inviati di tanto in tanto a esplorare le terre civilizzate?»

Quando l'oratore finì di parlare, gli altri annuirono convinti.

Naturalmente, io e Stark facemmo del nostro meglio per dissuaderli. Assicurammo che non venivamo dal loro pianeta; che eravamo nati su un pianeta tanto lontano che persino la luce impiegava ore ed ore per coprire la distanza. Con la nostra conoscenza limitata di quella lingua - che sembrava non avere parole come «pianeta», «terra» o «sole» - facevamo una

grande fatica a spiegare la nostre idee; anzi, la maggior parte di quello che dicevamo sfuggiva completamente ai nostri ascoltatori. Tuttavia, capivano i nostri riferimenti alla velocità della luce, e al tempo che avrebbe impiegato a raggiungere il nostro mondo; e a quelle informazioni le loro facce magre e pallide si torcevano in smorfie comiche, che ben presto si mutarono in risate chiassose.

Quando la loro ilarità si fu placata, uno di loro - che, come venni a sapere più tardi, era uno scienziato famoso - contrasse la bocca minuscola in un'espressione di ridicola gravità, e ci fissò con un'aria di riprovazione nei grandi occhi verdastri.

«Vorrei farvi capire,» borbottò, «che noi siamo studiosi seri, e non tollereremo impertinenze. Noi vogliamo la verità, e soltanto la verità. Ora, tutti sanno che, alla distanza che voi dire, non c'è niente. Solo l'oscurità e l'aria vuota. Oppure rocce morte, senza tunnel e gallerie. Non siamo mai riusciti a decidere esattamente che cosa ci sia, sebbene le nostre tradizioni affermino che al di sopra delle nostre gallerie vi siano spazi aperti, che i nostri antenati abbandonarono molto tempo fa. Ma questo avvenne in tempi preistorici, e le antiche leggende non hanno mai trovato conferma. Sappiamo soltanto che nessuno, in epoche documentate, è riuscito ad avventurarsi oltre una certa distanza, salendo, senza perire per il freddo. Eppure, voi volete farci credere che venite da una distanza un milione, cento milioni di volte più grande?»

I membri della commissione erano squassati da risa spasmodiche. Trascorsero vari minuti prima che riuscissero a calmarsi; e quando lo fecero toccò a noi tentare di interrogarli. Chiedemmo se conoscevano qualcosa del sole, delle stelle e dei pianeti; ma scoprimmo che, come già avevamo sospettato, i corpi celesti, per loro, erano addirittura inconcepibili. C'era un mito antichissimo che parlava di quegli astri, ma tutti lo consideravano un'invenzione fantastica dei primordi della loro razza. All'inizio, a quanto potemmo capire, i plutoniani erano vissuti sulla superficie del pianeta, ma erano stati costretti a rifugiarsi nel sottosuolo da tempo immemorabile, quando il freddo crescente aveva minacciato di sterminarli... tanto tempo fa che il ricordo sussisteva vaghissimo nella memoria razziale.

Sebbene vi fossero mille domande che io e Stark avremmo voluto formulare circa la vita nel sottosuolo, dovemmo frenare l'impazienza mentre ascoltavamo ipotesi e domande sul nostro conto. I membri della commissione erano incuriositi soprattutto dal fatto che non avevamo lampade craniche; guardavano le nostre teste prive di lampada con irritante pietà,

come se avessero di fronte due ciechi; e uno di loro arrivò a chiederci come facevamo a trovare la strada nei posti bui, a leggere nell'oscurità e a goderci la vita, senza quelle appendici. «Inoltre,» aggiunse, inspiegabilmente, mentre la sua lampada passava dal violetto al porpora intenso, «come fate a esprimere i vostri sentimenti?»

Lo guardammo confusi. «E le nostre lingue?» riuscì a balbettare finalmente Stark.

Gli rispose una risata.

«Le vostre lingue possono esprimere i vostri pensieri,» ammise il nostro interlocutore, quando si fu calmato. «Ma la vera essenza della vostra vita, le vostre emozioni?»

«E cosa c'entrano le lampade con le emozioni?» chiese Stark.

Un altro scoppio rumoroso d'ilarità echeggiò nella stanza. Alcuni plutoniani si scambiarono cenni, come potreste fare voi di fronte a un bambino che formula domande impossibili.

Ma quando si convinse che non avevamo capito il motivo della loro ilarità, uno degli scienziati spiegò:

«Ecco, tra noi, vedete, le lampade craniche sono i mezzi per esprimere le emozioni. Sono impeccabilmente precise, perché non possiamo controllarle, se non coprendole o spegnendole volutamente. Ogni sfumatura del sentimento è rappresentata da un colore diverso della lampada; e vi sono tanti colori che non saprei come citarli tutti. Comunque, se uno di noi è un po' impaurito, la sua lampada diventa giallo chiaro; se la paura è maggiore, diviene di un giallo più vivo; se è terrorizzato, di un giallo sfolgorante. Se è irritato o infastidito, la lampada assume una sfumatura rosata; se comincia a arrabbiarsi, prenderà un colore rosso chiaro; se si infuria, uno scarlatto vivido. E così via, per tutti gli altri colori. Ognuno esprime una particolare emozione, e non esiste emozione che la lampada non possa indicare. Perciò è impossibile, per noi, nascondere i nostri sentimenti finché le nostre lampade brillano: basta guardare la lampada di un individuo per conoscere che cosa ha nel cuore.»

«Quindi vedete,» aggiunse un altro plutoniano, toccando carezzevolmente la propria lampada, «vedete che cosa vi manca?»

Sorrisi, comprensivo; tuttavia pensai che non era poi un gran danno, essere in grado di tenere nascosti i propri sentimenti.

I plutoniani, comunque, ci prodigarono espressioni di comprensione e di pietà; e qualcuno arrivò ad insinuare che, siccome non potevamo esprimere i nostri sentimenti per mezzo di una lampada, forse non avevamo emo-

zioni.

Dopo aver formulato commenti sfavorevoli sulle nostre labbra rosse e sulle nostre mani a cinque dita, gli studiosi rivolsero l'attenzione sulle nostre barbe e sui nostri capelli; li esaminarono con solenne interesse, e chiesero se erano naturali o piantati. Usarono un'espressione che si riferiva a una specie di vegetazione seminata per mezzo di spore o di semi; e solo dopo una discussione esasperante riuscimmo a convincerli che sbagliavano. Alcuni, comunque, non erano persuasi, perché il loro popolo, ci assicurarono, non aveva mai conosciuto niente di simile ai capelli; la cosa più simile, per loro, era una certa erba che serviva a nutrire i loro animali domestici.

Per noi fu un sollievo quando i plutoniani passarono a un altro argomento: «Che età avete?» chiese uno, mentre gli altri si chinavano sui taccuini per annotare le nostre risposte,

Poiché il sistema per misurare il tempo, su Plutone, non è eguale al nostro, dovemmo riflettere prima di rispondere. Il loro anno equivale a parecchi dei nostri secoli, e la misura comune del tempo è il *sequon*, che consiste in cinquecento dei loro giorni di venti ore, e perciò corrisponde più o meno a quattordici mesi. Quindi io e Stark, che ci stavamo avvicinando al ventinovesimo compleanno, avevamo all'incirca ventiquattro *sequon.*

Lo comunicammo al nostro interlocutore non appena avemmo completato i necessari conteggi mentali. Ma non ci aspettavamo un simile risultato.

«Ventiquattro sequon!» esclamarono tutti in coro. «Impossibile!» E le loro lampade sfolgorarono una luce arancione che, come scoprimmo in seguito, esprimeva sbalordimento.

«Impossibile?» facemmo eco io e Stark all'unisono, chiedendoci se ci eravamo presentati come due Matusalemme. «Ma molti dei nostri vivono assai più a lungo!»

Una risata scrosciante, accompagnata da lampi di divertimento, fu la risposta.

«Perché dubitate delle nostre parole?» protestò Stark, piuttosto indignato. «Ventiquattro sequon sono troppi?»

Le sue parole furono accolte da altre risate.

«Amici miei, voi avete uno strano senso dell'umorismo,» dichiarò uno dei plutoniani, ridiventando serio. «Ma noi vogliamo sapere la verità. Ovviamente dovete avere più di ventiquattro sequon, perché nonostante le vostre idee infantili, è evidente che non siete bambini. Poiché si raggiunge la maturità a cinquantaquattro sequon...»

«Cinquantaquattro sequon!» borbottò Stark; e poi, rivolgendosi a me, aggiunse: «Dio santo, sono più di sessant'anni!»

«Poiché la maturità viene raggiunta a cinquantaquattro sequon,» continuò il plutoniano, un po' infastidito dall'interruzione, «dobbiamo calcolare che questa sia la vostra età minima. Con ogni probabilità, siete tre o quattro volte più vecchi. È logico, poiché una persona che abbia meno di cento o centocinquanta sequon non può avere completato la propria educazione, e tanto meno può essere assegnata ai doveri della vita degli adulti. Da quell'età fino ai seicento od ottocento...»

«Santi numi!» sbottai, incapace di trattenere quell'esclamazione in inglese. «Cosa credete, che siamo più vecchi di Cristoforo Colombo?» Poi mi frenai e tornai a parlare in plutoniano. «Dimmi, che età riesce a raggiungere la gente di qui?»

Il plutoniano si accarezzò la faccia glabra con le sette dita. «Ecco, non certo l'età che vorremmo noi... anche se la scienza negli ultimi tempi, ha aggiunto alle nostre decine di sequon. L'individuo medio, mi duole ammetterlo, non vive più di novecento, mille sequon. Soltanto in pochi casi eccezionali sono stati raggiunti i millecinquecento o i duemila...»

«Duemila! Più di duemila anni!» esclamai io, così emozionato che tornai a parlare in inglese.

«La vostra gente che età raggiunge?» chiese uno dei plutoniani, notando il nostro sbalordimento.

Gli spiegammo che sessanta o settanta sequon segnavano abitualmente il limite... e la nostra affermazione, temo, venne accolta con notevole scetticismo.

«Sessanta o settanta sequon!» esclamò uno degli ascoltatori. «Ma è una barbarie! È uno spreco criminoso! Gettar via la vita ancora in boccio! La vostra scienza è così sottosviluppata da non essere in grado di rigenerare i tessuti, sostituire gli organi logori e rinnovare la struttura umana, neppure per poche centinaia di sequon?»

Dopo essere stati costretti a confessare che le cose stavano proprio così, venimmo informati che, mediante un processo di chirurgia creativa, i plutoniani erano in grado di asportare ogni parte del corpo che mostrasse segni di usura, e di sostituirla con tessuti nuovi, coltivati in laboratorio. E così, nel corso di migliaia di sequon, la durata media della vita si era decuplicata. Quando finalmente, con nostro grande sollievo, i plutoniani ebbero accantonato la questione della nostra età, passarono a un argomento ancora più imbarazzante.

«A quale dei tre sessi appartenete?» chiese uno, facendoci trasalire per la sorpresa.

«Tre sessi?» mormorammo noi, senza capire.

«Tre sessi, naturalmente. Voi cosa siete... maschi, femmine o Neutri?»

«Ma... cosa intendi dire per Neutri?» domandò Stark.

Le lampade di tutti i presenti brillarono di un arancione vivo per la sorpresa.

«Dicendo Neutro,» spiegò uno dei nostri interlocutori, scuotendo la testa come per dire che noi eravamo veramente impossibili, «dicendo Neutro intendiamo esattamente ciò che diciamo. Né maschio né femmina, è ovvio. Guardate me...» continuò, indicando il suo lungo corpo nudo. «Io ho l'onore di essere Neutro. Ed è superfluo aggiungere che lo sono in maggioranza anche i nostri illustri ospiti.»

«Allora un Neutro non ha sesso?» chiese Stark, mentre un vago sorriso di comprensione gli sfiorava le labbra. «Non ha nulla a che fare con... con la riproduzione della specie?»

«Con la riproduzione fisica, no,» dichiarò il plutoniano, la cui lampada mostrava ancora una colorazione arancio. «Vi sono altri che hanno il compito di provvedere a questo compito pratico. Ma noi Neutri siamo impegnati nella perpetuazione mentale della razza. Siamo noi che trasmettiamo le arti e le scienze, la poesia, la musica e la filosofia. Siamo noi a trasmettere tutto ciò che rende la specie degna di essere perpetuata.»

«Allora siete una sorta di casta superiore?» suggerii. «Una classe ereditaria...»

«No, non ereditaria. Siamo Neutri solo per nostra scelta. La nascita non ha nulla a che fare con la nostra posizione eletta.»

Io e Stark, credo, avevamo la stessa espressione di un muro. Non sapevamo se potevamo credere al nostro interlocutore; non sapevamo cosa rispondere; potemmo soltanto assicurargli, faticosamente, che tra la nostra gente la divisione in tre sessi era sconosciuta.

I plutoniani, rendendosi conto che le nostre affermazioni erano veritiere, espressero il loro stupore con lampi arancione; e uno di loro, dopo un adeguato intervallo, spiegò:

«Molto tempo fa, anche la nostra razza aveva soltanto due sessi. Allora ogni individuo - i saggi, gli artisti, i dirigenti dello stato non meno che le persone meno altolocate - doveva contribuire a mettere al mondo figli e ad allevarli, sprecando così molti sequon sotto lo stimolo della passione o nella vana ricerca dell'amore. Ma già agli albori della civiltà, ci rendemmo

conto che questo era irrazionale. Le esigenze fisiche della razza non potevano venire soddisfatte dalla maggioranza normale, lasciando a pochi eletti il compito di proseguire i loro studi senza distrazioni? Le lunghe indagini e le ricerche avevano dimostrato che il genio e il talento eccezionale venivano ereditati assai di rado; quindi non sarebbe stata una perdita per la specie, se gli individui più dotati si fossero sottratti alla schiavitù del sesso. Il problema stava nel modo di liberarli; e solo dopo diecimila sequon il grande Darevi, uno dei più famosi scienziati della storia, ideò un metodo con cui un maschio o una femmina poteva trasformarsi volontariamente in Neutro, convogliando l'energia sessuale in canali che permettevano l'ampliamento della capacità cranica e il conseguente sviluppo del cervello. Non descriverò i mezzi con cui venne apportato il cambiamento: basti dire che si otteneva mediante una trasfusione dell'energia ghiandolare, e comportava una serie di minutissime, delicate incisioni chirurgiche tali da apportare pronunciati mutamenti organici. Ma il sistema funziona in modo benefico da decine di migliaia di sequon, ed oggi ognuno, maschio o femmina, che avvicinandosi alla maturità viene giudicato abbastanza promettente, ha il privilegio di sottoporsi al trattamento necessario e di dedicarsi alla carriera consacrata di Neutro.»

«Vuoi dire, allora, che devono seguire tale carriera?» domandò Stark. «O semplicemente che possono?»

«Possono... nessuno li costringe. Ma viene considerato un grande onore essere giudicati degni di diventare Neutri, e ben pochi si lasciano sfuggire l'occasione Naturalmente, ai prescelti viene lasciato poco tempo - di solito dieci o dodici sequon - per prendere una decisione. Ma quando la scelta è fatta, è inalterabile.»

Dopo questa spiegazione ci fu un lungo silenzio: credetti che la riunione stesse per concludersi. I visitatori stavano già raccogliendo i taccuini, e molti si alzavano dalle cassepanche.

A Stark, però, venne in mente un'altra domanda.

«Se non vi dispiace,» cominciò, piuttosto incerto. «Se non vi dispiace, potete dirmi perché tanti Neutri fanno a meno degli indumenti?»

In tutti gli angoli della stanza cominciarono a balenare luci color lavanda, che esprimevano divertimento.

«Che domanda ridicola!» rispose un plutoniano. «Perché dovremmo aver bisogno di vestirci? L'aria quaggiù è calda: non moriremo congelati. E poiché non siamo né femmine, né maschi, non abbiamo bisogno di abiti che accrescano il fascino sessuale o che lo nascondano. Inoltre, le vesti da-

teci dalla natura non sono più belle di quelle che potremmo creare noi? È vero, di tanto in tanto incontrerete qualche Neutro radicale che preferisce una pelle di fabbricazione umana; ma di solito questo accade quando ha qualche difetto fisico da nascondere.»

Ormai quasi tutti i testa-a-lampada avevano raccolto i taccuini, e alcuni stavano già uscendo. Ma questo non ci impedì di formulare un'ultima domanda: Che ne sarebbe stato di noi, quando avessimo finito d'imparare la lingua indigena?

A me ed a Stark sembrò che esitassero stranamente, prima di rispondere. Trascorsero parecchi minuti in silenzio, mentre le lampade di tutti i nostri visitatori diventavano opache e cupe. Eravamo ancora troppo inesperti per comprendere il significato; ma i nostri sospetti non si attenuarono, quando un plutoniano ci rispose:

«Non abbiate paura, amici miei. Aspettate e vedrete. Fidatevi di noi... stiamo organizzando tutto per il vostro bene. Non abbiate paura.»

«Non abbiate paura!» fecero eco gli altri, mentre le loro lampade si offuscavano ancora di più, e minacciavano di spegnersi. «No, no, non dovete aver paura.»

Non so perché, ma proprio quelle ripetute assicurazioni destarono i nostri timori. Lanciai un'occhiata d'apprensione a Stark, che la ricambiò, perplesso e preoccupato; e poi entrambi, senza cercare di nascondere i nostri peggiori presentimenti, seguimmo con lo sguardo i plutoniani che uscivano dalla stanza. Le loro lampade, notai, baluginavano fioche; e alcune erano addirittura nere, già spente.

Capitolo nono
Zandaye

Durante le settimane che seguirono, la nostra educazione continuò con tranquilla monotonia. Poco a poco, apprendemmo correntemente la lingua indigena, e imparammo a leggere i libri che, con quella scrittura irregolare che si leggeva dall'alto in basso come il cinese, costituivano il problema più difficile. Ma i nostri sforzi furono ben ripagati. Anche i libri di testo elementari, ideati per i bambini piccoli, risolvevano mille misteri. Apprendemmo qualcosa sul conto del governo plutoniano, una democrazia il cui capo veniva scelto per mezzo di concorsi, tenuti ogni dieci sequon tra i Neutri selezionati. Scoprimmo, nel contempo, che c'era un solo governo per l'intero pianeta; e che governava senza interruzioni e senza rivolte da

più di centomila sequon. Cosa ancora più importante, trovammo informazioni sulla gestione scientifica di Plutone... perché i plutoniani sopravvivevano da tempo immemorabile in un ambiente artificiale solo grazie alle loro realizzazioni scientifiche.

Non cercherò di scendere nei dettagli soprattutto perché avrò modo di tornare in argomento. Basti dire che il segreto del successo delle testa-a-lampada stava nella radioattività; avevano la fortuna di possedere giacimenti apparentemente inesauribili di metalli radioattivi, e grazie a questa abbondanza d'energia riscaldavano gli immensi corridoi e le caverne che erano stati scavati nel corso dei secoli. Trasformavano in elettricità l'energia del radio, e illuminavano le gallerie per mezzo di tubi nascosti sotto la superficie per evitare bagliori troppo intensi; impiegavano le energie radioattive per scavare le gallerie e svuotare le scorie in enormi crepacci sotterranei (probabilmente vulcani spenti). Ma il radio veniva usato soprattutto nell'industria, in particolare nell'«industria dell'ossigeno», che era statalizzata; i plutoniani dovevano infatti disintegrare vari ossidi per mantenere fresca e pura l'atmosfera sotterranea. Allo stesso modo, era importante liberarsi dell'aria sfruttata o inquinata; e ci riuscivano per mezzo di pompe gigantesche, che ad intervalli fissi scaricavano l'aria fetida nei corridoi superiori per mezzo di condotti costruiti millenni addietro. Io e Stark ricordammo che, poco dopo il nostro arrivo sul pianeta, avevamo avuto la sfortuna di incontrare uno di quegli scarichi proprio mentre l'aria di scarto veniva pompata fuori; e questo spiegava perché le porte si erano chiuse improvvisamente, chiudendoci in trappola.

Un altro interrogativo cui i libri davano risposta era quello che ci aveva assillati per settimane: la produzione del cibo. La chimica alimentare, scoprimmo, era stata studiata su Plutone in una misura che non aveva paragoni sulla Terra; il processo era stato esteso non soltanto all'analisi ma anche alla sintesi, e la maggior parte della produzione di viveri del pianeta si svolgeva nei laboratori. Tutti gli amidi e gli zuccheri erano prodotti mediante l'influenza d'una illuminazione di tipo solare sul carbonio e sull'acqua; i grassi e gli oli si ottenevano con un processo più complicato, di cui non riuscii mai a scoprire la formula; solo le proteine non erano state realizzate artificialmente, e dovevano venire estratte dalle piante coltivate in grandi caverne, sotto lo stimolo della luce artificiale. Ma la carne degli animali - che sulla terra è la principale fonte delle proteine - era sconosciuta come fattore della dieta.

Poiché non più del cinque per cento del fabbisogno alimentare del piane-

ta veniva dai vegetali, vi era una carenza naturale di certi sali ed acidi organici. Questi, perciò, erano prodotti in laboratorio, e venivano consumati ad ogni pasto sotto forma di piccole compresse bianche... e questo spiegava le pillole che i testa-a-lampada ci avevano esortati a inghiottire con il nostro primo pasto. In quanto alle varie pappe che venivano inghiottite per mezzo dei tubi, erano i prodotti sintetici che costituivano il nutrimento abituale e che erano consumati giorno per giorno, anno per anno, senza cambiamenti o varietà, dai cinque miliardi di abitanti del pianeta. L'idea che si potesse mangiare per il piacere di farlo non era mai passata per la mente dei plutoniani; i testa-a-lampada consideravano il cibo da un punto di vista freddamente pratico, come un male necessario; mangiavano come respiravano, solo per non morire, e non pretendevano di ricavarne un piacere più grande di quello che dava loro la circolazione del sangue o il funzionamento dei reni. Quindi a loro sembrava del tutto naturale nutrirsi di compresse e di pappe poco appetibili.

A me e a Stark, però, quello dieta non sembrava inevitabile. Non eravamo mai stati buongustai; anzi, non ci eravamo lamentati di essere costretti ad accontentarci di viveri secchi o inscatolati durante il lungo volo del *Wanderer of the Skies*, ma anche la nostra sopportazione aveva un limite. Oh, come sognavamo un buon piatto di modesti fagioli! Il solo pensiero della carne in scatola e dei cavoli ci metteva l'acquolina in bocca, e avremmo dato chissà cosa per un piatto di uova e prosciutto. Ma chiedere simili leccornie del passato sarebbe stato come pretendere la luce del sole. Neppure il più fortunato dei plutoniani poteva godere di qualcosa che fosse altrettanto squisito... o anche cento volte meno squisito; e il peggio era che gli indigeni ci guardavano senza capire, quando chiedevamo se non era possibile variare il menù.

Ma anche l'individuo più mansueto, quando viene duramente messo alla prova, finisce per ribellarsi. Il nostro desiderio di qualche varietà gastronomica doveva causarci infiniti guai... come problemi del genere ne hanno sempre causati alla nostra specie. Ma prima di raccontare ciò che accadde, lasciatemi riferire un altro paio di avvenimenti.

Via via che la nostra istruzione progrediva, noi avevamo un numero sempre crescente di istruttori; quasi tutti non si distinguevano l'uno dall'altro, perché in genere si comportavano come se noi fossimo macchine da azionare con leve e interruttori. Ma ce n'era uno diverso da tutti quanti. Più piccola della maggior parte dei suoi simili, questa persona (che portava il nome di Zandaye) non ci arrivava neppure alle spalle, e non era affatto esi-

le come la maggior parte dei plutoniani.

Le proporzioni di questa donna - dico «donna» perché ci confessò timidamente di non essere né maschio né Neutro - erano quelle di una terrestre molto eterea; i suoi occhi, che non erano sporgenti come quelli delle consorelle, non erano verdi, bensì azzurri, le labbra non erano verdastre, bensì rosse; e nel complesso, se non fosse stato per la lampada cranica e le mani a sette dita, avremmo quasi potuto scambiarla per una della nostra razza.

All'inizio, non intuimmo come venivano giudicati dai suoi simili tutti quei pregi. Perché, quando ci congratulammo con lei per la forma e il colore dei suoi occhi, sembrò sul punto di scoppiare in lacrime; le tremò la voce, la lampada diventò rossa; evidentemente, pensava che ci burlassimo di lei. Solo dopo lunghe insistenze scoprimmo la ragione del suo comportamento: veniva considerata una sorta di scherzo di natura, le sue labbra rosse erano giudicate innaturali, i suoi occhi azzurri erano ritenuti un sogno di atavismo, di degenerazione, perché molti degli animali inferiori di Plutone avevano occhi di quel colore; mentre la sua figura perfettamente proporzionata era ritenuta da tutti ridicolmente obesa.

Assicurammo a Zandaye che a noi non sembrava affatto mostruosamente grassa. Ma lei rispose che il suo peso (tradotto nella nostra scala di misura, equivaleva a circa quarantacinque chili) era il doppio del massimo normale per la sua statura. «Tuttavia,» aggiunse Zandaye, e il suo viso si rianimò, mentre la lampada assumeva uno splendido color oro, «questo non mi impedisce di progredire intellettualmente. In questi ultimi cento sequon, solo undici sono stati giudicati degni di diventare Neutri, e io sono una di questi undici.»

«Neutro?» esclamai io, sconvolto come se Zandaye avesse annunciato che intendeva farsi monaca. «Ma certamente non vorrai sprecarti così!»

«Per la mia lampada, non è uno spreco!» ribatté lei indignata. «È una consacrazione! Certo, mi restano alcuni sequon per decidere... ma dopotutto, cosa c'è da decidere? Non sarò certo una di quelle che preferiscono l'amore... chi mai potrebbe amare una creatura deforme come me?»

Vedendo Zandaye davanti a noi, con quell'espressione desolata nei grandi occhi azzurri, io e Stark eravamo quasi disposti a dimenticare la lampada e le quattordici dita. Almeno, io so che una confessione mi tremava sulle labbra, e penso che Stark fosse sul punto di rinnegare il ricordo di una certa tentatrice dai capelli neri, lontana qualche miliardo di chilometri.

Ma anche se non ci lasciammo travolgere dal sentimento, la nostra intimità con Zandaye crebbe rapidamente nei giorni seguenti. Lei non trascu-

rava il compito d'insegnarci il plutoniano, ma era diventata ben più di una maestra: era anche un'amica, e non esitava mai a trattenersi anche dopo la fine delle lezioni, per scambiare idee sugli argomenti più diversi. E così finimmo per attendere le ore da trascorrere in sua compagnia come i soli periodi felici in una grigia monotonia.

Eppure fu per causa sua se tra me e Stark si crearono i più gravi malintesi, dopo tanti anni d'amicizia. Litigavamo perché ognuno di noi voleva brillare ai suoi occhi, e passavamo lunghe ore insieme chiusi in silenzi imbronciati. Non dirò quanto mi sentivo triste e abbandonato ogni volta che Zandaye sorrideva a Stark, e quanto diventava depresso e irritato lui quando sembrava che il preferito fossi io. Sarebbe eccessivo affermare che eravamo veramente innamorati; sulla Terra, certo, ci avremmo pensato due volte prima di nutrire sentimenti del genere per una signora che aveva una lampada al posto dei capelli, e due dita di troppo per ogni mano. Ma poiché quella non era la Terra, Zandaye era senza dubbio l'unica possibile candidata al nostro affetto frustrato.

Era possibile che Zandaye ricambiasse i nostri sentimenti? Se non fosse stata considerata deforme dalla sua gente, se i suoi occhi non fossero stati giudicati ridicoli, e la sua figura grottesca, difficilmente si sarebbe sentita attratta da uomini assurdamente privi di lampada come eravamo noi. Ma senza dubbio era un'esperienza nuova, per lei, sentirsi ammirata; e senza dubbio, poiché era così sola, giudicava la nostra condotta meno grossolana di quanto potevano indurla a ritenere le nostre facce, le nostre bocche troppo grandi e le nostre teste pelose. Comunque, notammo che la sua voce, durante i nostri incontri quasi quotidiani, aveva assunto toni dolci e musicali che all'inizio non aveva; e di tanto in tanto la sua lampada brillava di un azzurro etereo, di cui cercavamo di indovinare il significato.

Ma non potevamo prevedere quale futuro era riservato alla nostra intimità. Nulla poteva essere più lontano dalle nostre previsioni degli eventi che per qualche tempo avrebbero legato i nostri destini.

Permettetemi di ritornare, adesso, alla questione prosaica del cibo, che stava diventando sempre più preoccupante via via che passavano i giorni. E lasciatemi dire che il desiderio di soddisfare i nostri palati portò molti guai, di cui Zandaye ebbe la sua parte...

Un giorno, di fronte a uno dei pasti abituali di sbobba sintetica, io e Stark lasciammo a metà le razioni, chiedendoci cupamente se il nostro peso non avrebbe finito per scendere a livelli accettabili secondo i criteri plu-

toniani. Ci stavamo sfogando, esprimendo disapprovazione nei confronti del pianeta in generale e lamentando l'assenza dell'arte culinaria in particolare, quando udimmo un lieve fruscio, e notammo un piccolo essere grigiastro che si fece avanti per buttarsi sul nostro cibo. Aveva otto zampe, gli occhietti tondi, la lampada cranica e le dimensioni di un coniglio; e come ben sapevamo, era una delle tante varietà degli animali domestici plutoniani.

«Credi che sia buono da mangiare?» mormorai a Stark, colto da un'idea improvvisa. E lui, con un luccichio perverso negli occhi, borbottò: «Aspetta! Lo scopriremo!» Afferrò una sbarra d'acciaio e uccise istantaneamente la bestiola.

Sebbene non avessi previsto quell'azione fulminea, riconosco spontaneamente una pari responsabilità in tutto ciò che avvenne poi. Clandestinamente, come due criminali - e in effetti lo eravamo, secondo la mentalità plutoniana - arrostimmo la preda sugli avvolgimenti del riscaldatore elettrico automatico. Fu un banchetto regale, e ci ingozzammo della carne, che era dura e tigliosa, ma che per noi aveva un sapore squisito; e dopo aver consumato l'ultimo boccone, scaricammo gli avanzi in una delle cassette per rifiuti che si trovavano in tutti i corridoi, augurandoci che il misfatto non venisse scoperto.

In apparenza fu proprio così; il tempo passò, e nessuno ci disse niente. E così, via via che i nostri timori si assopivano, ci sentimmo imbaldanziti e pronti a ripetere l'impresa. Solo quando avemmo sacrificato una mezza dozzina di animali domestici cominciammo a renderci conto di aver agito imprudentemente.

Poi improvvisa come un tuono, venne l'inevitabile nemesi. Un giorno, a un'ora inaspettata, capitò Zandaye. Era così eccitata che gli occhi azzurri quasi le schizzavano dalle orbite; le sue quattordici dita si agitavano tutte in una volta, volando in venti direzioni diverse, e le sua lampada brillava alternativamente rossa e gialla. All'inizio non riuscì a parlare per il turbamento; si lasciò cadere sudata, ansimante ed esausta, poi mormorò poche parole che non riuscimmo a comprendere e per un momento non riuscì a rispondere alle nostre domande sbalordite.

«Amici... cari amici,» riuscì finalmente a dire, mentre la sua lampada assumeva una colorazione più cupa e i suoi occhi assumevano un'espressione meno terrorizzata. «Sono venuta ad avvertirvi. Ho appena sentito una conversazione... che non promette nulla di buono.»

«A che... a che proposito?» chiedemmo noi, contemporaneamente

Vi fu un breve silenzio; poi, con aria dolente, Zandaye continuò:

«Amici, sono passata davanti alla porta aperta della sala della Commissione dei Neutri nominata per decidere il vostro caso. Fino ad oggi, forse lo saprete, erano in dubbio sul da farsi. Ma adesso, sembra che sia stata mossa contro di voi un'accusa ingiusta... un'accusa cui io non crederò mai, mai! Per la mia lampada! È impossibile che voi, tanto buoni e generosi, siate caduti tanto in basso come sostengono i vostri accusatori. Dicono che avete ucciso diversi animali... per mangiarli!»

Io e Stark non cercammo di rispondere. Ci limitammo a scambiarci un'occhiata colpevole, mentre Zandaye, che non aveva afferrato l'espressione dei nostri volti, continuava in fretta:

«Deve esserci qualcuno che vi è ostile... un vile nemico, il quale afferma che le pelli e le ossa delle vittime sono state trovate nelle cassette dei rifiuti del corridoio qui fuori. Come possono credere che abbiate commesso un'azione tanto disgustosa? Perché l'avreste fatto, dato che avete cibo a sufficienza? Per la mia lampada! Che idea... mangiare animali morti! Eppure sembra che questa accusa assurda venga presa in considerazione dalla Commissione dei Neutri: anzi, viene presa come pretesto per compiere un esperimento che certuni già insistevano a raccomandare.»

«Esperimento? Che esperimento?» domandammo, ricordando com'erano diventate scure le lampade dei Neutri alla conclusione del nostro recente incontro.

Zandaye esitò, ma poi riprese, con aria spaventata:

«Dicono che l'esperimento sarà benefico per voi... se sopravviverete. Sono molto stupiti perché siete privi di lampada; e questo, sostengono, vi rende inadatti alla vita civile. E adesso affermano che avete caratteristiche malvagie, come il desiderio di uccidere animali per mangiarli, solo perché tante cose vi sono oscure e non avete le lampade. Perciò uno dei nostri chirurghi più famosi, che fa parte della Commissione, chiede l'autorizzazione ad eseguire le operazioni necessarie per rendervi la luce. Dice che, asportando la metà inferiore sinistra delle vostre teste...»

«La metà inferiore sinistra delle nostre teste?» l'interrompemmo all'unisono.

«Dice proprio così, per la lampada di mia madre! Poi riuscirà a stimolare una ghiandola che regola la crescita delle lampade craniche, e che secondo lui, nel vostro caso è atrofizzata. In questo modo, dopo aver rimesso a posto la parte asportata...»

«Santo cielo!» esclamai. «Ma nel frattempo saremo morti tutti e due!»

«No,» ci assicurò Zandaye, sforzandosi di sorridere. «No, se l'operazione riuscirà.»

«E come può riuscire?» gridai, furioso. «È impossibile!»

«Pazzesco!» ringhiò Stark.

A giudicare dalla sua espressione malinconica, evidentemente Zandaye la pensava come noi.

«Ma dimmi,» chiesi, «sicuramente questo progetto assurdo non è stato approvato!»

«È per questo che sono tanto agitata,» confessò lei, abbassando la testa avvilita. «È stato approvato dalla Commissione dei Neutri... proprio mentre io mi allontanavo.»

Capitolo decimo
Fuga

Anche se avessimo impiegato giorni e giorni per riflettere, non avremmo potuto prendere una decisione diversa da quella che ci si presentò alla mente dopo un minuto.

«Stai a sentire, Dan!» borbottò Stark, così agitato che tornò a parlare in inglese. «Dobbiamo andarcene di qui... e in fretta!»

«Meno tempo perdiamo e meglio sarà!» confermai con voce tremante.

«Cosa state dicendo, amici?» chiese Zandaye, irritata perché non riusciva a capirci.

«Stiamo dicendo,» le riferii, in plutoniano zoppicante, «che siamo stati qui anche troppo. Dobbiamo andare... andar via... scappare?»

«Scappare?» ripeté lei, mentre la sua lampada lanciava un bagliore verdegiallo di sbigottimento. «Ma come? Quando? Dove?»

«Subito! In qualunque modo! Dove, non sappiamo!» balbettai io. «

«Sì, sì lo sai! Devi saperlo!» insistette Stark. «C'è un solo posto dove possiamo andare! Dobbiamo tornare alla superficie, raggiungere il nostro veicolo... abbandonare questo mondo maledetto!»

«Oh, se fosse possibile!» sospirai.

«Ma, amici miei, non vorrete abbandonarmi?» esclamò Zandaye. «Per le mie sette dita, non vorrete andare dove io non potrei rivedervi mai più!»

«Non vorremmo farlo... se fosse possibile evitarlo!» dissi io.

«Faremmo qualunque cosa, ma non restare qui a farci vivisezionare,» gridò Stark.

«Ma pensate, amici miei... la Commissione dei Neutri potrebbe ancora

cambiare idea!»

«Ma finché noi siamo ancora in vita, è meglio che ce ne andiamo,» borbottai.

«Ma come potete sperare di fuggire?» insistette Zandaye, mentre la sua lampada passava attraverso tutti i colori dell'iride. «Qui siamo a una grande profondità... non ve ne rendete conto? Non sapete che distanza c'è in linea retta, da qui al corridoio più alto?»

Risposi che avremmo coperto quella distanza, quale fosse.

«Be', è più di trenta cerxe,» disse lei.

Io e Stark eseguimmo un rapido calcolo mentale. «Ottanta chilometri!» esclamò il mio amico, con un sorriso torvo. «Più di ottanta chilometri sottoterra!»

«Quasi dieci volte di più dell'altezza del monte Everest!» gemetti io.

Non avevamo immaginato di trovarci a una simile profondità; a quella rivelazione ci parve che il peso dell'intero pianeta ci opprimesse le spalle.

«Bene, non importa, dovremmo riuscirci egualmente,» decise Stark, digrignando i denti. «È la nostra unica speranza.» Poi, volgendosi a Zandaye: «Ci... ci farai da guida?»

Zandaye esitò. La sua lampada balenò, passando dal celeste al giallo della paura.

«Amici miei,» ci assicurò, con voce spezzata, «amici miei, per voi farei qualunque cosa. Ma, per la lampada di mio padre, è un rischio terribile! Ci sono gravi punizioni... se venissimo catturati. Forse più gravi per me che per voi. Ma non dobbiamo farci prendere. Sì, correrò il rischio... per amor vostro!»

Ancora una volta, la lampada di Zandaye si colorò d'azzurro, e i suoi grandi occhi brillarono di benevolenza e di rassegnazione.

Comunque, non potevamo permettere che si sacrificasse per noi.

«No, Zandaye,» dissi, mentre Staru aveva già aperto la bocca per ribattere allo stesso modo. «No, non devi correre rischi. Non lo permetteremo.»

«Dovete permetterlo!» All'improvviso l'incertezza era sparita dal suo tono, lasciando il posto alla fermezza. «Dovete permetterlo! Come potrete trovare la strada in quel labirinto, senza di me? Non avete neppure le lampade per guidarvi. Quanto tempo passerebbe, secondo voi, prima che vi impigliaste nei fili predisposti dai vostri inseguitori?»

Io e Stark non rispondemmo; ricordavamo anche troppo bene le nostre recenti esperienze con quelle ragnatele.

«No, amici miei,» continuò Zandaye, «la vostra sola speranza è lasciare

che vi mostri la strada. Sono stata spesso nelle gallerie superiori; conosco tutte le scorciatoie e i corridoi laterali. Vi porterò dove gli inseguitori non penseranno di cercarvi. Non vi fidate di me?»

Ci affrettammo a dichiararle che ci fidavamo ciecamente.

«Allora, per il mio diritto alla Neutralità,» esclamò lei, «dovete accettarmi come guida. Altrimenti, non vi perdonerò questo affronto.»

Non avevamo affatto intenzione di offendere Zandaye, e le assicurammo che il suo aiuto sarebbe stato accolto con la più grande gratitudine.

Ma c'erano ancora molti interrogativi. «Come faremo a uscire già da questo corridoio?» domandai. «Ho visto le guardie all'ingresso principale... e anche senza le guardie, verremo riconosciuti e catturati...»

«Non abbiate paura,» disse lei. «Per le sacre lampade, credete che vi farò uscire dalla porta principale? Conosco un corridoio laterale che viene usato raramente, e là non ci sono guardie, perché nessuno immagina che possiate scoprirlo. Inoltre...» Zandaye esitò di nuovo, e assunse un'espressione pensierosa. «Inoltre, credo che dovreste camuffarvi. No, per tutte le potenze che vedono nelle tenebre! Sarebbe impossibile camuffarvi in modo da ingannare qualcuno che vi vedesse da vicino. Ma forse, in lontananza, non vi noteranno. Per prima cosa, dovete tagliare tutta quell'erba marrone che avete sulla testa e sulla faccia.»

Io e Stark gememmo. Comunque, c'era poco da scegliere: O i capelli o le nostre teste... non era il caso di esitare.

«Porta le forbici,» concedemmo, rassegnati. Zandaye uscì, e pochi minuti dopo ritornò con una lama che sembrava una scimitarra tremendamente affilata.

Cominciò una tortura... una vera tortura che non vorrei ripetere per nulla al mondo. Chiunque abbia provato a radersi con una spada capirà ciò che provammo quando Zandaye brandì quello strumento tremendo. Quando ripenso a quella tosatura, mi convinco che fu una vera fortuna se ce la cavammo così a buon mercato. Certo, io imprecai e borbottai irosamente quando Zandaye, che conosceva poco l'anatomia terrestre, mi portò via un pezzetto di mento insieme alla barba; e non ho mai udito un uomo ululare quanto il povero Stark, quando ci rimise il segmento superiore dell'orecchio destro. Il peggio fu che Zandaye inorridì alla vista del nostro sangue che, commentò, era di un rosso scuro: su Plutone solo gli animali avevano il sangue rosso, mentre gli esseri umani l'avevano di un azzurro purissimo. Immagino che, dopotutto, avesse il sospetto fuggevole che noi non fossimo umani.

Tuttavia, curò con sollecitudine le nostre ferite, e dopo un'ora di tormenti, io e Stark ci ritrovammo completamente pelati. Solo un'ombra di stoppia era rimasta sulle nostre facce insanguinate e sulle nostre teste.

«Così va meglio,» commentò Zandaye, osservando con aria critica la sua opera e riponendo nel fodero lo strumento di distruzione. «Sì, per le lampade dei miei antenati, molto meglio! Adesso siete molto più belli.»

Io e Stark guardando le nostre teste pelate in uno specchio a mano portatoci da Zandaye, ammettemmo all'unisono che avevamo l'aspetto di due ergastolani; ci limitammo a sorridere tristemente, mentre lei suggeriva: «Davvero, dovreste sempre andare in giro così. Siete molto più umani!»

«Non c'è nient'altro che dovremmo tagliarci, eh?» chiese Stark, in tono sarcastico. «Non abbiamo le mani o i nasi troppo grossi?»

«Be', le bocche sono troppo grandi,» fece pensierosa Zandaye, guardandoci attentamente. «E avete le dita così corte, e così poche! La pelle non è abbastanza bianca. Ma, mi siano testimoni gli occhi dei Neutri, non possiamo ovviare tutti i vostri difetti naturali. La cosa più importante è il problema delle lampade. Devo proprio rimediare.

«Poiché non potete averne di autentiche, dovrò arrangiarmi alla meglio. Aspettate un minuto!»

Prima che noi potessimo immaginare che cosa avesse in mente, Zandaye era uscita di nuovo. Passarono parecchi minuti, non uno solo, prima che rientrasse, e nel frattempo io e Stark facemmo il possibile per lenire le nostre ferite ancora doloranti. Sapevamo che Zandaye aveva le migliori intenzioni, ma ci stavamo chiedendo che altro ci avrebbe fatto passare: perciò ci sentimmo rassicurati, quando lei tornò portando due globi di cristallo dall'aria non molto temibile.

«Ecco,» ci informò in tono soddisfatto. «Sono lampade artificiali. Vengono usate da coloro che hanno la sfortuna di perdere le lampade naturali in seguito a qualche incidente. Naturalmente, questi cristalli non irradiano luce, e si portano solo per salvare le apparenze. Ma da lontano, qualche volta possono sembrare vere.»

Con nostro immenso disgusto, io e Stark venimmo muniti di quelle appendici. Non fu una procedura piacevole; prima dovemmo spalmarci la cute di una densa colla, e le sfere, che pesavano almeno un chilo e mezzo l'una, vennero fissate così saldamente da sembrare che fossero cresciute lì. Impiegai un po' ad abituarmi al peso, e dovevo tenere il collo inclinato in avanti; e Stark, che teneva la testa bassa come me, era assurdo come un fenomeno da circo, con la grande sfera trasparente che spiccava sopra la

fronte pelata.

Zandaye, comunque, era soddisfattissima del risultato; nel suo entusiasmo saltellava di gioia e batteva le lunghe mani, così rumorosamente da farci temere che qualche Neutro arrivasse a vedere cosa stava succedendo.

«Adesso,» esclamò lei, «sembrate uomini veri, finalmente! Sì per le lampade di tutta la mia famiglia! Uomini veri! Oh, amici miei, avreste dovuto farlo prima. Non potete immaginare quanto sia migliorato il vostro aspetto!»

Stark ed io grugnimmo, poi lasciammo che Zandaye desse gli ultimi tocchi, stropicciandoci sulle labbra e sulla faccia una cipria gessosa... con il risultato di farci apparire molto simili a due spettri ambulanti.

Adesso che il travestimento era completo dovevamo soltanto fuggire. E poiché Zandaye affermava che ogni indugio poteva essere pericoloso, pochi minuti dopo io e Stark la seguimmo verso una delle piccole gallerie buie e poco frequentate che, secondo lei, avrebbero potuto condurci in salvo.

Fino al momento di quella memorabile fuga, io e Stark non avevamo sospettato che le gallerie del sottosuolo plutoniano fossero così numerose e intricate. Avevamo girato soprattutto nei grandi corridoi centrali, che corrispondevano alle strade principali di una città; adesso dovevamo vagare per un labirinto di passaggi che equivalevano ai vicoli.

Sarebbe impossibile dare un'idea men che vaga di quel meandro, perché la mia memoria si smarrisce. Ricordo solo che passammo attraverso botole e porte nascoste nelle pareti, attraversammo ambienti bui e sporchi che facevano pensare a carbonaie; avanzammo a tentoni nei recessi tortuosi di corridoi così stretti che stentavamo a passare; salimmo interminabili rampe di scale, e strisciammo su per rampe a spirale così ripide da costringerci a procedere carponi. Quasi tutti i corridoi erano immersi nel buio pesto; e solo la luce della lampada di Zandaye, che brillava come un minuscolo sole, ci permetteva di trovare la strada. Dopo neppure mezz'ora, cominciai a chiedermi se era stata una grande idea fuggire insieme a Zandaye... e se lei avesse perso la strada? O peggio ancora, se avessimo perduto il contatto con lei? E anche se non fosse capitata una di queste catastrofi, quanto tempo avremmo impiegato a salire per ottanta chilometri?

Eppure, quando espressi le mie paure, la lampada di Zandaye si colorò di sfumature lavanda che indicavano divertimento.

«Per la mia lampada! Credi che non abbia pensato a tutto questo?» ribatté lei. «Ci vorrà forse un giorno o due, per uscire, ma non moriremo di fa-

me; ho portato con me un po' di viveri. E poi, conosco un tubo pneumatico che ci trasporterà per tre quarti del percorso in meno tempo di quanto occorra per consumare un pasto.»

Io e Stark non chiedemmo notizie dettagliate del tubo pneumatico, anche se Zandaye ci spiegò che funzionava ad aria compressa. Non potevamo parlare molto mentre continuavamo a camminare, tenendoci vicini il più possibile; eravamo impegnati ad evitare trabocchetti dell'oscurità, e a non tradirci facendo troppo rumore. In quei passaggi tortuosi era inevitabile che capitasse qualche piccolo incidente; perciò non è sospendente che Stark si sbucciasse un ginocchio contro un ostacolo invisibile, strappandosi il costume plutoniano in modo la lasciare scoperta mezza gamba. Ed è ancora meno sorprendente che, mentre mi chinavo per passare da una porta appena visibile, mi dimenticassi completamente della mia lampada, che mi ricordò la sua presenza con un improvviso spicinio e uno scossone che mi fece sobbalzare la spina dorsale.

«Si è rotta! Che i Neutri ci conservino! La tua lampada si è rotta!» esclamò avvilita Zandaye, mentre mi illuminava per constatare il danno. «Spaccata al centro. E non possiamo fermarci per ripararla. Per fortuna è di cristallo temperato, altrimenti sarebbe andata a pezzi.»

Non le dissi che avrei preferito che fosse andata a pezzi, perché era così pesante da indolenzirmi senza pietà il collo e le spalle.

Proseguimmo in silenzio. Sebbene l'atmosfera delle gallerie fosse muffita, stagnante e insopportabilmente fetida, sebbene l'oscurità diventasse sempre più opprimente via via che il tempo passava e le nostre dita fossero doloranti a forza di brancolare contro le pareti di roccia scabra, sebbene una stanchezza immensa ci avesse invaso i muscoli, e i nostri cuori battessero convulsamente quando affrontavamo salite impervie, pensavamo ancora di avere una ragione per sentirci soddisfatti... non avevamo visto l'ombra di un nemico, non avevamo udito un passo sospetto, né scorto neppure una luce.

«Queste gallerie vengono usate di rado,» confidò Zandaye, una delle rare volte in cui lasciò che la sua voce salisse a un livello più alto di un mormorio. «Quasi tutte furono costruite moltissimo tempo addietro, prima dei grandi corridoi moderni. Alcune sono state abbandonate, e quasi tutte le altre conducono ai magazzini e agli impianti industriali... sono una specie di accesso secondario. Comunque, tutti sono tenuti a conoscerle, per eventuali casi di emergenza...»

Con subitaneità sconcertante, Zandaye s'interruppe. La sua lampada a-

veva perduto il brillio candido, e stava assumendo una sfumatura giallo-chiara.

«Sì, in caso d'emergenza?» domandai io. E poi ricordai cosa significava la luce gialla.

«In caso d'emergenza...» ripeté Zandaye; e poi ripiombò nel silenzio.

Il giallo della sua lampada stava diventando sempre più pronunciato: in pochi attimi diventò color zafferano.

«Cosa c'è, Zandaye? Cosa c'è?» domandai.

Ma la sua lampada rimase zafferano: e lei stava immobile, ammutolita.

Probabilmente aveva sensi più acuti dei nostri, in grado di percepire cose che a noi sfuggivano. Trascorse infatti almeno un minuto - un minuto di tensione e d'inquietudine - prima che scorgessimo molto lontano, sotto di noi, qualcosa che ci fece rabbrividire. Sembrava distante interi universi, perduto nella tenebra più profonda del lungo corridoio in pendenza... ma non era l'inequivocabile barlume fioco di una luce?

«Venite! Presto! Dobbiamo fuggire!» proruppe Zandaye, mentre la sua lampada irradiava una serie di lampi gialli. «Presto! Non perdete tempo!»

Sarebbe impossibile immaginare una fuga più folle della nostra corsa nell'oscurità. Zandaye procedeva per prima facendoci da guida con la sua lampada, ed era più svelta di noi: io e Stark la seguivamo ansando, con il cuore che ci batteva all'impazzata mentre salivamo i ripidi gradini. Ancora a grande distanza, eppure sempre più vicino, c'era quella lucciola nella tenebra... E all'improvviso, le luci divennero tre, quattro, mezza dozzina!

Con un volo fantasticamente rapido salirono nel vuoto sotto di noi. Talvolta sparivano dietro una svolta della galleria; poi, come torce in un incubo, ricomparivano più vicine, più splendènti; e diventavano sempre più numerose.

A un certo momento la distanza tra noi parve ridursi a poche centinaia di metri. I portatori delle lampade avanzavano descrivendo grandi curve, come se spiccassero balzi in aria, e già ci sembrava di vedere il brillio minaccioso dei loro occhi verdognoli. Poi, proprio quando stavamo per crollare rassegnati e ci aspettavamo di sentire le mani a sette dita che ci afferravano le braccia, arrivammo a un angolo del corridoio, e Zandaye, con rapidità felina, spalancò una porticina appena visibile. La varcò, fulminea; io mi infilai dietro di lei; i miei occhi colsero una visione spaventosa di luci che balzavano vicinissime... poi ci fu il cigolio della porta che girava sui cardini... e la tenebra!

«Seguimi!» mi mormorò all'orecchio la mia guida. «Adesso non ci tro-

veranno!»

Ma mentre mi trascinavo dietro di lei in un corridoio che mi permetteva appena di procedere carponi, mi colpì un pensiero sconvolgente. Dov'era il terzo componente del nostro gruppo? Per la prima volta, mentre il mio panico cominciava a calmarsi, notai che Stark non era al mio fianco... non lo vedevo nella luce ondeggiante della lampada di Zandaye.

«Andy! Andy!» gridai, atterrito. Ma mi risposero solo gli echi rombanti della caverna. «Andy! Andy!» gridai di nuovo, sempre più spaventato. «Andy! Andy!» Zandaye si girò bruscamente e alzò una mano in un gesto di ammonimento. «Non gridare! Non gridare! Se ti sentono prenderanno anche noi!»

Venne più vicina e confessò, dolorosamente: «Lui non c'è più. L'abbiamo perduto. Dovevo farlo. Era rimasto troppo indietro. Dovevo chiudere la porta... o ci avrebbero presi. Per la mia lampada! Che altro potevo fare?»

«Dunque hanno preso Andy,» gemetti io. Sentii i miei occhi riempirsi di lacrime.

«Ma no, no! Non è possibile! Non possono averlo preso!» gridai disperato. «Dobbiamo tornare da lui!»

Ero così angosciato e furibondo che niente poteva trattenermi. Sebbene Zandaye protestasse che era una pazzia, tornai indietro lungo il tunnel, trascinandomi carponi, mi feci aprire di nuovo la porticina, e uscii nel corridoio più grande.

«Andy!» gridai, con voce rauca. «Andy! Andy! Dove sei? Dove sei?»

Ma le pareti rocciose mi ributtarono quel grido, beffardamente. E in quell'oscurità cavernosa non ci fu altra risposta.

Capitolo undicesimo
Tra i ciclopi di ferro

Dovette trascorrere parecchio tempo prima che Zandaye mi convincesse a lasciare quel luogo desolato. Mi aggiravo stravolto nel buio, emmaccandomi le mani e le ginocchia contro la roccia, gridavo il nome di Stark, senza trovare altre risposte che gli echi sarcastici e il silenzio.

«Vieni via! Vieni via, amico! Torneranno senza dubbio. Ti sentiranno! Ti prenderanno!» gridò Zandaye, mentre la sua lampada brillava di un giallo atterrito. «Ormai non puoi aiutarlo! Per l'amore di tutti i Neutri, devi salvare te stesso! Che cosa ci guadagnerà lui se ti prenderanno?»

«E cosa ci guadagnerò io, se la scamperò mentre lui è prigioniero?» pro-

testai. «A che servirà? Non voglio andarmene senza Andy. Abbiamo partecipato insieme a tutte queste avventure: non posso tornare sulla Terra senza di lui!»

«Fatti coraggio, amico mio, riuscirete a salvarvi entrambi,» predisse Zandaye. Ma a giudicare dal suo tono, non sembrava avesse molte speranze.

Poi il silenzio di quegli strani abissi tornò ad avvolgerci. Mi sembrava di essere paralizzato; non sapevo da che parte andare, e non me ne importava neppure.

Se non ci fosse stata Zandaye, sarei tornato indietro brancolando nell'oscurità, in cerca di Stark, e sarei caduto nelle mani dei nemici senza per questo essergli d'aiuto. Ma Zandaye riuscì a dissuadermi. Anche in quei momenti di angoscia, lei esercitava un'influenza strana; sentivo la sua presenza come una consolazione, un calore carezzevole; e la sua volontà, il suo desiderio di salvarmi erano una forza motrice imperscrutabile. «Vieni, dobbiamo andare!» sembrava dirmi, anche quando neppure una parola usciva dalle sue labbra; e le sue dita lunghe e morbide, intrecciandosi alle mie nella tenebra, comunicavano un tremito alle mie vene, e agivano su di me come un comando.

Non avevo più una volontà mia. La seguivo dovunque mi guidasse, senza discutere, come un bambino condotto per mano dalla madre. Lanciando un ultimo sguardo sconsolato agli abissi neri che avevano inghiottito Stark, tornai con lei nello stretto condotto, e per la seconda volta sentii sbattere la porta di ferro. Come due cospiratori, strisciammo carponi in quello spazio soffocante.

«Dove mi stai portando, Zandaye?» avrei voluto chiederle. «Come andrà a finire?»

Ma non tradussi questi pensieri in parole. Avevo la mente ancora stordita; da Zandaye sembrava irradiarsi una strana forza magnetica, che mi trascinava verso un destino ineluttabile. Per molti minuti, con le sue lunghe dita strette intorno alle mie e la sua lampada biancazzurra che fungeva da nostra unica guida, brancolammo lungo il condotto. Eravamo diretti da qualche parte, senza dubbio; eppure mentre procedevo con i muscoli aggranchiti e la testa dolorante, mi sembrava che quel budello spaventoso non dovesse aver mai fine, che fossimo condannati a faticare in eterno nella tenebra e che saremmo rimasti chiusi là dentro come topi.

Non saprei esprimere il sollievo che provai quando finalmente, davanti a noi, diventò visibile una luce fioca. «Là! Là! Sapevo che ci saremmo arri-

vati!» esclamò Zandaye. Senza aggiungere altro, affrettò l'andatura, mentre di attimo in attimo la luce diventava più viva. Sembrava che lei non sentisse la mia domanda insistente: «Dove stiamo andando? Dove stiamo andando, Zandaye?» La sua lampada brillò più vivida, ma lei non rispose... e all'improvviso superammo una svolta della galleria. Le mie narici aspiravano l'aria pura, e mi trovai di fronte a una delle scene più sorprendenti che avessi veduto su quel pianeta così ricco di meraviglie.

Sbalordito, mi fermai di colpo come chi, dopo aver attraversato una stretta gola montana, si trova improvvisamente davanti a un panorama di catene lontane, foreste, valli e laghi. Schiusi le labbra, reprimendo a stento un'esclamazione, e mi sentii schizzare gli occhi dalle orbite. Sotto di me si estendeva una caverna di proporzioni titaniche; come quella che avevo già visto, era alta almeno centocinquanta metri e larga almeno trecento; e le pareti brillavano di una luminosità d'origine sconosciuta. Ma sotto ogni altro punto di vista, era ben diversa. A perdita d'occhio, dal pavimento fino al soffitto a volta, c'erano macchine, macchine, e ancora macchine. E che macchine!

Stranamente silenziose, ruote alte quanto palazzi di dieci piani giravano lentamente. Catene lunghe chilometri ruotavano emettendo un tintinnio sommesso, leve più lunghe degli alberi maestri delle navi si piegavano avanti e indietro con un'efficienza che ignorava ogni attrito; tubi e condotti che avevano lo spessore dei tronchi delle sequoie giganti erano attorti come le viscere di bestie mostruose; c'erano cavi che si snodavano avanti e indietro in ragnatele colossali, e molle lunghe quanto treni merci venivano compresse e dilatate con una regolarità automatica che faceva pensare a un'energia immane.

Eppure, per quanto sbalorditivo, tutto questo non costituiva il fattore più sorprendente. A intervalli, fra le ruote e le leve e le molle, c'erano moltitudini di esseri che a prima vista scambiai per operai plutoniani. Ognuno aveva una testa dominata da una lampada abbagliante, ognuno aveva una figura snella, alta da due metri a due metri e mezzo, e gambe lunghe e sottili e mani a sette dita, che si contraevano e si distendevano con incredibile rapidità, svolgendo mansioni meccaniche con destrezza e precisione di gran lunga superiori a quelle degli operai terrestri. Quando li ebbi osservati attentamente e mi accorsi che i loro movimenti erano troppo ordinati e perfetti per creature in carne ed ossa, compresi che non erano vivi... erano automi costruiti ingegnosamente!

«Ma., ma dove siamo?» mormorai tra me, in inglese, mentre guardavo

sconcertato quella scena incredibile. Zandaye mi chiese di ripetere la domanda in plutoniano, e poi cercò di spiegare:

«Credevo che l'avessi indovinato. Questa è la principale fabbrica di ventilazione del mondo.»

«Fabbrica di ventilazione?» domandai. «Cosa vuoi dire? È qui che producono l'ossigeno?»

«No. Quella è molto lontana. In questa caverna, per mezzo di macchine di cui non puoi vedere neppure una centesima parte, avviamo la circolazione dell'aria del pianeta, spingendo una brezza in tutti i corridoi principali. Senza questa fabbrica, l'aria sarebbe stagnante dovunque, e dopo pochi giorni diventerebbe impossibile vivere.»

«Santo cielo!» esclamai, sbalordito.

Poi ripensai al mio amico scomparso, e la preoccupazione tornò ad assalirmi. «Vorrei che Stark avesse potuto vedere tutto questo,» mormorai. «Come gli sarebbe interessato... A proposito, che cosa sono quelle macchine dall'aspetto umano?»

Zandaye mi guardò con sorpresa, e i suoi occhi scintillanti parvero rimproverare la mia ignoranza. «Che sciocco! Sono i nostri operai, naturalmente. Gli uomini di ferro sono utilizzati in tutte le industrie da almeno cinquantamila sequon.»

«Cinquantamila sequon?» le feci eco. Con un sorriso tollerante, Zandaye spiegò:

«Nessuna fabbrica del mondo usa più dipendenti umani, se si escludono i dirigenti e gli ispettori. Perché dovrebbero, dato che gli uomini di ferro svolgono le stesse mansioni con maggiore rapidità ed efficienza? Non si stancano mai; non si lamentano, non protestano per gli orari di lavoro, non scioperano, non disobbediscono: non pasticciano e non sbagliano. Tutto sommato, noi calcoliamo che un uomo meccanico ne valga cento in carne ed ossa. Ma l'uomo in carne ed ossa non ha motivo di lamentarsi, perché può dedicarsi a lavori meno servili... Adesso entreremo nella fabbrica...»

«Un momento, Zandaye!» la supplicai, guardando preoccupato quei macchinari vibranti. «Non credi che ci vedranno?»

Lei m'interruppe in tono deciso.

«Vederci? Per la mia lampada! Chi può vederci? Gli uomini di ferro non si accorgeranno di noi. No, amico mio, qui è molto improbabile che ci scoprano; non viene mai nessuno, se non per ispezionare o riparare le macchine... e questo succede circa una volta ogni sequon, perché sono controllate meccanicamente dall'alto. Troveremo un angolino dove stare-

mo al sicuro e potremo discutere i nostri piani. Vieni, amico mio... non esitare.»

«Non sto esitando,» dichiarai, riprendendo coraggio. Per un po' non parlammo, mentre avanzavamo in mezzo a quelle macchine mostruose. Vedevamo le ruote immani che ruotavano sopra di noi e da ogni lato; le bielle enormi, simili agli arti di ciclopi ferrei, si muovevano con precisione ammirevole; globi simili a mantici, più grandi di palloni aerostatici, si gonfiavano e sgonfiavano con una rapidità che l'occhio stentava a seguire; viti grosse come binari giravano entro cavità di ferro, nastri d'acciaio si torcevano e si piegavano intorno a noi, avvolgimenti elettrici irradiavano scintille e lampi. Tenendoci lontani dalle grandi macchine, seguimmo uno stretto sentiero di pietra che si snodava tra le masse metalliche come una pista nella giungla.

Se avessimo seguito quel sentiero, tutto sarebbe andato bene. Ma purtroppo Zandaye non aveva pensato di mettermi in guardia. Mi si può rimproverare, comunque, se mi scostai? Mi si può rimproverare se ero affascinato da qualcosa che non aveva precedenti nella mia esperienza? Immaginate una lucente sfera di cristallo alta circa tre metri, simile a uno specchio, in cui si riflettevano tutte le attività dell'immensa caverna, il movimento delle ruote, delle catene e dei nastri enormi, le flessioni degli innumerevoli uomini di ferro. «Sto sognando?» chiesi. «Tutto questo è frutto della mia immaginazione?» E rivolgendomi queste domande, mi avvicinai impulsivamente per esaminare il cristallo.

Agii così in fretta e sconsideratamente che l'avvertimento atterrito di Zandaye, «Attento!» arrivò troppo tardi. Non vidi le reti di filo finissimo sul pavimento, non notai la lunga sbarra d'acciaio all'altezza delle mie caviglie. Mi accorsi soltanto che i miei piedi avevano incontrato un ostacolo invisibile; persi l'equilibrio e finii lungo disteso sul pavimento. Un suono secco mi arrivò alle orecchie, seguito dallo scroscio più terrificante che avessi mai udito...

Mentre quei tuoni mi risuonavano ancora alle orecchie, mi rialzai, stordito e frastornato ma illeso.

«Che i Neutri abbiano pietà di noi!» gemette Zandaye. «Che abbiano pietà di quel che hai fatto!» Ma io ero così confuso e spaventato che solo dopo parecchi secondi mi accorsi che cambiamento che si era operato nella caverna. E quando mi accorsi, quasi non riuscii a crederci. Un minuto prima tutto era in attività... e adesso era tutto immobile, morto. Non c'era una sola ruota che girasse, un solo nastro o una sola catena in movimento; le

leve non scattavano, gli uomini di ferro non si muovevano più!

Agitando le mani per lo spavento, Zandaye mi stava davanti, a bocca aperta. Ad occhi stralunati, mormorò qualcosa che doveva essere una imprecazione o una bestemmia.

Tremando, la guardai, ammutolito per la confusione. Lentamente, spietatamente, in toni incisivi come quelli del fato, disse: «Hai fatto una cosa impensabile. Una cosa impensabile, amico mio! Hai spento l'energia... hai interrotto la ventilazione. Tutto il mondo rimarrà senz'aria. Per la lampada del Neutro Capo! Tutto il mondo rimarrà senz'aria!»

S'interruppe con un gemito; la sua lampada brillava, alternativamente, di luce rossa e gialla. E io, guardandola stordito, cominciai a rendermi conto vagamente di ciò che avevo fatto.

Capitolo dodicesimo
Il bastone fra le ruote

Come due animali che si accorgono troppo tardi di essersi infilati in trappola, io e Zandaye ci abbandonammo al panico, via via che le nostre menti cominciavano a intuire il pericolo. All'improvviso fummo invasi da un impulso cieco, travolgente di fuggire; non pensavamo ad altro che a lasciare quella galleria, dove le grandi macchine immobili sembravano guardarci beffardamente.

«Presto!» mormorò Zandaye; e la sua voce sommessa echeggiò minacciosamente sonora. Poi, senza perdere tempo ad accertarsi che la seguissi, si mise a correre lungo il sentiero tortuoso tra le macchine ciclopiche. Faticavo a seguirla, perché ad ogni svolta rischiavo di andare a sbattere contro una biella protesa o un tubo o un cavo appena visibili; e la mia andatura era così impetuosa che a un certo momento non riuscii a fermarmi in tempo, e urtai contro una parete con tanta violenza che la mia lampada emise uno scroscio sonante, e vidi un frammento di cristallo cadere a terra.

Stordito, mi rialzai in fretta; stavo per lanciarmi dietro a Zandaye quando un suono inaspettato e noto mi colpì, sgomentandomi. Era ancora lontano, ma riconobbi le voci gutturali dei testa-a-lampada.

Anche Zandaye, evidentemente, aveva sentito, perché tornò indietro a precipizio; la sua lampada balenava di un giallo intenso. «Che i Neutri ci salvino!» mormorò. «È troppo tardi! Sono già qui. Presto! Un nascondiglio!»

«Ma dove?» domandai. I miei occhi scrutavano quel deserto di ruote e di

congegni, ma non riuscivano a trovare un posto adatto.

Zandaye si guardava intorno, cercando di dominare il tremito che la scuoteva.

Intanto, a intervalli, si sentivano le voci gutturali, in lontananza: sembravano avvicinarsi poco a poco.

«Qui!» esclamò la mia compagna, all'improvviso, mentre io stavo per darmi per vinto. «Quassù!»

Lei si buttò carponi, e passò in mezzo a un groviglio di cavi, dirigendosi verso un grande oggetto di ferro che sembrava una caldaia. La seguii; ma poiché ero più massiccio e molto meno agile, riuscii a superare la barricata di cavi dopo molti sforzi, graffiandomi la faccia e le mani e aggiungendo altri strappi ai miei poveri indumenti.

Eppure avevo ogni motivo di affrettarmi. Le voci si erano fatte udire di nuovo, in toni eccitati; e altre risuonavano da ogni lato. E non era una lampada, quella che balenava attraverso un varco lontano tra le macchine?

Zandaye raggiunse quella specie di caldaia, afferrò una maniglia quasi invisibile e spalancò uno sportello che dava in una cavità buia. Sebbene fossi ancora un po' indietro, lei s'infilò nell'apertura e mi fece cenni frenetici di richiamo; e quando la raggiunsi ammaccato e ansimante, lei mi afferrò con una mano per trascinarmi dentro. Dopo un istante, lo sportello di ferro si chiuse con un tonfo sopra di noi.

L'interno non era completamente buio, perché a rischiararlo c'era la lampada di Zandaye; e inoltre, c'erano molti fori per il passaggio dell'aria, che lasciavano entrare un po' di luce, anche se non permettevano di vedere molto, all'esterno. Non era un rifugio molto comodo: c'era appena lo spazio sufficiente perché io e Zandaye potessimo stare rannicchiati fianco a fianco sul pavimento; se avessi alzato la testa avrei urtato contro il soffitto, e se uno dei due si fosse mosso lateralmente, avrebbe battuto contro una parete.

Eppure eravamo arrivati appena in tempo. Pochi minuti dopo sentimmo i gruppi di plutoniani muoversi agitati lungo le corsie di pietra intorno a noi. All'inizio, sebbene tendessimo l'orecchio, non potemmo sentire bene quel che dicevano, anche se era chiaro che erano sbalorditi, allarmati e furiosi. Sentivamo sferragliare e cigolare vari utensili, esclamazioni che sembravano imprecazioni o comandi; l'eccitazione cresceva di minuto in minuto. Ma non riuscimmo ad afferrare nulla di preciso fino a quando un gruppo si fermò a confabulare a pochi metri da noi.

«Per la lampada del padre di mio padre!» stava dicendo qualcuno. «Un

blocco così totale non si è avuto da mille sequon!»

«E sembra che non riusciamo ancora a individuarne la causa!» rispose un altro, con un gemito. «Si direbbe che si sia intromessa una stupida bestia.»

«Benedetti Neutri, non è già successo un'altra volta?» fece un terzo. «Ricordo di aver letto della grande avaria del sequon 503.181, quando il mondo rimase privo di ventilazione per tre giorni, e morirono due milioni di persone. E alla fine, quale risultò essere la causa? Nient'altro che un animaletto domestico, più piccolo della tua mano, che era finito quaggiù e s'era incastrato in un meccanismo.»

«Sì, per le mie quattordici dita! Ma adesso le bestie non possono entrare nella galleria,» aggiunse mestamente un'altra voce. Poi, per un po', vi fu silenzio.

«Sarà un guaio, per tutti noi,» riprese dolorosamente il primo che aveva parlato. «Il Neutro Capo invierà una commissione, e qualcuno verrà retrocesso ai Corridoi Freddi. Il Neutro Capo è molto severo, in questi casi.»

«Ma, per lo splendore della sua lampada... adesso non si può far niente!» ribatté un altro. «Ormai il mondo intero s'è accorto che non ci sono più brezze. Già prima che scendessimo arrivavano da cento stazioni le lamentele via radio. Le madri di bambini piccoli erano sconvolte; si dice che la mancanza di corrente uccida i giovanissimi.»

L'unica risposta fu un lungo sospiro seguito da un'imprecazione; poi vi fu un altro silenzio. Ci sembrò che il gruppo si stesse allontanando. Ma all'improvviso, mentre io e Zandaye ci stavamo bisbigliando che se ne erano andati, risuonò un'esclamazione eccitata, e cinque o sei voci cominciarono a borbottare tutte insieme.

«Per la mia lampada! Guardate qui!» esclamò qualcuno, in un tono di stupore misto ad esultanza. «Guardate! Questo frammento di cristallo! Da dove è arrivato? Non può essere finito qui in modo naturale.»

«Vediamo! Vediamo!» fecero altre voci impazienti. «No, non può essere finito qui naturalmente!»

Con una stretta al cuore, ricordai il pezzetto di cristallo caduto dalla mia lampada.

«In tutta la fabbrica della ventilazione non esiste materiale come questo,» diagnosticò lentamente una delle voci. «Ha una consistenza diversa... deve essere stato portato qui da qualcuno... qualcuno che non era autorizzato ad entrare. Qualcuno che, probabilmente, ha causato l'avaria.»

«Qualcuno che non faticheremo molto a trovare, appena il Servizio I-

spezione comincerà a cercarlo,» aggiunse un altro, con una risatella maligna. «Per la luce fioca della sua testa! Non vorrei essere al suo posto.»

«No, il Neutro Capo è spietato, quando si tratta di interferenze nella ventilazione. Lo considera il reato più grave, dopo quello di spacciarsi per un Neutro... Stai attento a non perdere quel cristallo!»

Risuonò un'altra risata malaugurante, e poi le voci si allontanarono poco a poco.

Intanto, rannicchiato accanto a Zandaye, nel nostro soffocante contenitore di ferro, io sentivo brividi gelidi scorrermi lungo la spina dorsale. Ma passò altro tempo, e non venimmo scoperti. Di tanto in tanto sentivamo passare gruppi di plutoniani, udivamo i tonfi degli utensili, ma niente indicava che sospettassero la nostra presenza, o che il guasto sarebbe stato riparato tanto presto.

Mentre attendevamo, io e Zandaye parlavamo di tanto in tanto, sottovoce. «Vorrei sapere,» mormorò lei, pensierosa, «che cosa ha causato il guasto. Evidentemente, la sbarra che hai urtato con il piede doveva controllare l'energia, e tu hai spostato i trasmettitori, interrompendo i collegamenti delle onde elettriche e lasciando l'intero impianto privo di energia. Le forze che proteggono tutti i buoni Neutri devono essere dalla tua parte, altrimenti saresti rimasto carbonizzato. Il guasto verrà riparato, comunque, non appena scopriranno la sbarra che tu hai spostato... ma chi può dire quando avverrà? Ci sono migliaia di leve del genere, nella fabbrica. Se non saremo ancora qui domani, e dopodomani...»

Ma non poté proseguire. All'improvviso, dall'esterno, giunse un ronzio, accompagnato da un coro di grida giubilanti. Sopra di noi, udimmo uno sferragliare di meccanismi in moto. Accovacciato sul pavimento di ferro, cercai di sbirciare attraverso uno dei fori dell'aria: ma l'apertura era così piccola che non potei essere certo di quel che vedevo. Forse immaginai soltanto di scorgere gli enormi nastri che giravano, le bielle in movimento. «La fabbrica ha ripreso a funzionare!» esclamai in tono incautamente forte. «Funziona! Funziona!»

Prima che Zandaye avesse tempo di rispondere, accadde qualcosa di sconcertante. All'improvviso, sentimmo un tremito di terremoto: il pavimento prese a vibrare e a sussultare, e poi, lentamente, si spostò sotto i nostri piedi. Alla velocità di pochi centimetri al secondo, scivolava lateralmente come una porta scorrevole. Una forza invisibile tirava i fili e noi, le vittime, potevamo soltanto attendere la fine. Con uno scatto frenetico, Zandaye si lanciò verso la porta della nostra prigione, ma forse l'emozione

la tradì... la maniglia era bloccata. E mentre lei tirava selvaggiamente, il pavimento continuava a scivolare via, rivelando un abisso nero. Pochi secondi dopo, eravamo rannicchiati uno contro l'altra sull'ultimo tratto di pavimento che non smetteva di rientrare, spietatamente. E le pareti metalliche erano così lisce che non offrivano il minimo appiglio...

In quell'ultimo, terribile istante, ci aggrappammo istintivamente l'uno all'altra... come due persone che annegano e si afferrano alla stessa pagliuzza. Sentii le lunghe dita di Zandaye stringersi intorno alle mie spalle; io le gettai disperatamente le braccia al collo, sentii l'ansito convulso del suo seno. E così, abbracciati, precipitammo.

Precipitammo: e la mia immaginazione mi suggerì una lunga, rapida caduta nelle tenebre. Tuttavia ci arrestammo subito. Un metro e mezzo più sotto, urtammo un oggetto duro, con un tonfo doloroso, e ancora abbracciati, scivolammo su una superficie inclinata. Intorno a noi, l'oscurità era impenetrabile; persino la lampada di Zandaye s'era spenta.

Era come se fossimo piombati dell'Ade. Eppure, nella tenebra che ci circondava, sentivo strani stridori e cigolii metallici, mentre la superficie inclinata sobbalzava come un vagone ferroviario.

In un primo momento, atterrare incolume fu un tale sollievo che quasi dimenticai il mio terrore. Mi faceva male la testa, mi dolevano i fianchi, mi sentivo ammaccato, un filo di sangue mi scendeva dalle narici... ma era tutto. Me ne accorgevo appena: ero preoccupato per la mia compagna, piuttosto. «Zandaye, sei... ferita?» chiesi, con voce spezzata, mentre lei si ritraeva lentamente dal mio abbraccio.

Attese un momento prima di rispondermi. «Nono... non credo.» Poi, dopo un breve silenzio aggiunse tristemente: «La mia lampada... credo che sia rimasta lesionata. Non riesco a farla risplendere.»

Ma il danno non era molto grave: dopo un minuto, un barlume rassicurante illuminò la tenebra. Vedemmo che ci trovavamo in un tunnel... un tunnel molto stretto; allargando le braccia, potevo sfiorare le due pareti opposte. Ma, stranamente, quelle pareti scorrevano a velocità prodigiosa»

«Ah! Per le ombre inferiori! Adesso capisco cos'è accaduto,» disse lentamente Zandaye, tenendosi vicino a me, quasi per cercare protezione. «Siamo su una piattaforma mobile per il trasporto merci. Una delle piattaforme che vengono usate per portare il materiale nelle viscere del mondo. Vedi com'è ripida la discesa?»

«Sì,» sospirai, perché l'angolo era di circa dieci, quindici gradi.

«Evidentemente il nostro nascondiglio era uno dei contenitori di rifiuti

della fabbrica,» continuò Zandaye. «Perciò si apre a intervalli regolari, scaricando le scorie sulla piattaforma, che le porta a grandi profondità.»

Per un momento rimanemmo in silenzio, guardando le pareti appena visibili che ci sfrecciavano accanto alla velocità di un treno espresso.

«Per quanto tempo credi che continueremo così?» domandai io, alla fine.

Zandaye sospirò. «Forse per ore ed ore. Le piattaforme da carico non sono molto veloci, vedi. E scendono a grandi profondità. Sotto gli Abissi Favoriti, dove vivono i cittadini più colti e onorati; sotto i Circoli Inferiori dei Neutri, direttamente fra le catapecchie, tra gli elementi più sciagurati della popolazione. È là che arrivano tutte le piattaforme da carico. Ti troverai più in basso, amico mio, di quanto ti sia mai capitato in vita tua.»

«Ecco cosa succede, quando si cerca di arrivare alla superficie!» borbottai, chiedendomi se avrei mai più rivisto l'aria aperta e la luce delle stelle.

Intanto, tra sussulti e scossoni, continuavamo a viaggiare. Non so quanto tempo trascorse: non avevo modo di calcolarlo. Sono sicuro, comunque, che Zandaye non avesse sbagliato quando aveva detto che sarebbe continuato per ore. Ma nonostante la monotonia e la tensione di quel lungo viaggio al buio, la sua presenza mi rincuorava, la sua voce aveva un suono musicale alle mie orecchie, e ognuno dei suoi gesti aveva per me un fascino che mi faceva sentire, dopotutto, non troppo sfortunato. Quasi insensibilmente, la cinsi con il braccio illeso; le mie labbra si mossero per incontrare le sue, che non risposero e tuttavia non si ritrassero; le mie parole cominciarono a fremere di un sentimento che avevano conosciuto raramente, e io pensai che sembravano folli, ardite, e meravigliosamente dolci... E intanto la lampada di lei splendeva dell'azzurro più delicato e incantevole che si potesse immaginare.

«Zandaye, cosa significa la luce azzurra?» chiesi, sebbene avessi già intuito la risposta.

Immediatamente, l'azzurro lasciò il posto al giallo. Le parole le uscirono dalle labbra convulsamente; girò la testa... se fosse stata una ragazza terrestre, sarebbe arrossita.

«Questa... questa, amico mio, è una domanda che non devi fare,» balbettò. «Vuol dire... vuol dire che io provo... ciò che una persona destinata a diventare Neutro non dovrebbe provare mai! Perdonami... se sento quel che non devo sentire. Non posso farci nulla! Non farci caso! Non posso controllare la lampada!»

«Ma, Zandaye, allora è possibile... è possibile...» esclamai io, travolto da una speranza delirante. Stavo per attirarla più vicina quando all'improvviso

venni interrotto da uno scossone violento che ci fece cadere entrambi. Nello stesso istante, lo stridore del tunnel cessò, e la piattaforma mobile vibrò e si fermò.

«Finalmente! Siamo arrivati,» bisbigliò Zandaye, mentre ci rialzavamo vacillando un po'. «Seguimi. Aspetteremo il momento adatto, e poi usciremo. Per gli occhi di tutti gli esseri ciechi, vedrai che ci troviamo in una zona squallida. Ma in un modo o nell'altro, riusciremo ad andarcene.»

Annuii, approvando; perché vidi che la lampada di Zandaye aveva ripreso a brillare di un azzurro celestiale.

Capitolo tredicesimo
Nelle Regioni Afflitte

Restammo in silenzio per molti minuti sulla piattaforma buia e immobile. In lontananza, qualche luce fioca brillava e svaniva, ma intorno a noi tutto era silenzioso, privo di vita. Solo quando la piattaforma ricominciò a vibrare, come se si preparasse a rimettersi in moto, Zandaye mi prese la mano e bisbigliò: «Adesso! Adesso possiamo andare senza farci scorgere. Se ci tieni alla tua lampada, non perdere tempo!»

Senza parlare, avanzammo carponi nel tunnel inclinato. L'aria, notai, era opprimente e pesante: odori immondi, come di una cantina umida, aggredivano il nostro olfatto. Ma per fortuna non passò molto prima che gli occhi acuti di Zandaye individuassero una porticina nella parete della galleria. «Da questa parte,» ingiunse; e dopo averla aperta premendo un piccolo pulsante appena visibile, mi precedette in un passaggio più ampio ed arioso.

La luce ci inondò; vedemmo che le pareti erano rischiarate da grandi, fulgide strisce di metallo appese a intervalli regolari.

«Oh, adesso possiamo parlare di nuovo, finalmente!» esclamò Zandaye. «Siamo fuori dal tunnel dei trasporti; qui nessuno ci raggiungerà. Ma ho paura che ci perderemo tra i mucchi dei rifiuti.»

«Io non vedo nessun mucchio di rifiuti,» obiettai. A parte le luci abbaglianti che mi ferivano gli occhi, la galleria mi sembrava abbastanza accettabile.

«Li vedrai presto!» mi assicurò lei. «Siamo nelle Regioni Afflitte... la parte più miserabile e povera del mondo. Per la mia lampada! Ti turerai il naso, vedrai! Ma ti prego di non giudicare il nostro mondo dalla sua parte più misera. Anche molti dei nostri provano ripugnanza per questi livelli in-

feriori, e li considerano un ostacolo per la civiltà.»

Naturalmente, ormai ero preparato a vedere qualcosa di rivoltante. Non so se mi aspettassi di procedere in mezzo a mucchi d'immondizia vera e propria; comunque non dubitavo che avremmo incontrato uomini e donne squallidi e laceri. Comunque, le mie paure si placarono ben presto. «Non devi temere di venire riconosciuto,» aveva insistito Zandaye, rispondendo alle mie domande insistenti. «Quaggiù, nessuno riesce a vedere più in là del proprio naso.»

Tendendo conto delle mie cupe previsioni, mi stupii quando venni condotto in un ampio corridoio a volta, magnifico quanto un palazzo reale... anzi, più splendido della reggia di qualunque potentato terrestre. Oro e argento erano profusi con una prodigalità degna delle *Mille e una notte.* Le pareti erano intarsiate del prezioso metallo giallo, screziato d'argento e di platino: il soffitto era d'oro tempestato di diamanti, smeraldi e rubini, e anche il pavimento era d'oro, incrostato di gemme. «Possibile?» mormorai, credendo di sognare. «Possibile?» E mentre Zandaye mi scrutava perplessa, restai paralizzato, ammirando quello spettacolo superbo.

«Cosa ti prende, amico mio?» mi chiese lei dopo un po', in tono spazientito. «Per le lampade dei saggi, si direbbe che non hai mai visto l'oro. Certo che è possibile. Perché non dovrebbe?»

«Santo cielo, non... non ho mai visto niente di simile!» Fu tutto ciò che riuscii a dire. «Quelli sono... sono diamanti? Sono veri anche quelli?»

«Ma certo. Perché no?» La voce di Zandaye era sprezzante, e la sua lampada irradiava alternativamente una luce arancione di sorpresa ed una color lavanda, di divertimento. «Che la mia luce si spenga, se non hai tutta l'aria di ammirarli. Sembra che tu soffra della stessa febbre degli abitanti dei tuguri!»

«Gli abitanti dei tuguri?»

«Certamente. Non ti accorgi che questa è una zona miserabile? E che altro potrebbe essere, con tutti questi rifiuti in giro?»

Con un ampio gesto delle braccia, Zandaye indicò l'oro e l'argento che brillavano in tutte le direzioni.

Condizionato dai pregiudizi terrestri, impiegai un minuto buono per afferrare la situazione. Senza dubbio, pensai, Zandaye aveva voglia di scherzare.

Lei, invece, continuò in un tono per nulla scherzoso: «Questa robaccia, che non serve a nessuno, per qualche strana ragione è considerata preziosa dagli abitanti dei tuguri. Chiunque abbia una lampada sulla testa capisce

che per costruire è più adatta la roccia normale; e chi non preferirebbe il marmo, per la sua bellezza? Ma sembra che le menti degli abitanti dei tuguri siano offuscate; è una malattia congenita, dicono gli scienziati, ereditata dai tempi primitivi in cui il mondo intero attribuiva valore ai gingilli. Il peggio è che, a quanto pare, è impossibile guarirla; un abitante dei tuguri resta sempre un abitante dei tuguri... sembra che sia la regola tra questi infelici ammassatori di rifiuti.»

Mentre Zandaye parlava, i miei occhi si posarono su un gruppo di plutoniani di passaggio. Erano più massicci della maggior parte degli indigeni, mi parve, e le loro lampade brillavano fioche, anzi, sembravano semispente. Ma la cosa più sensazionale era il loro abbigliamento. Gli abiti splendevano di nastri e strisce d'oro, borchie d'argento brunito, e gemme preziose a centinaia, che scintillavano persino sulle suole dei sandali. Erano truccati con estrema cura; le labbra erano dipinte di verde, in curve lunate; le teste calve erano coperte da una cipria azzurrina, e anche le guance erano tinte allo stesso modo; dalle orecchie pendevano sfilze di rubini; e catene di diamanti, zaffiri e ametiste ornavano loro il collo e il petto.

«Guarda, Zandaye!» mormorai, incapace di trattenere lo stupore. «Chi sono? Personaggi celebri?»

«Personaggi celebri?» Per poco, lei non gridò. All'improvviso, la sua lampada brillò di una lavanda intenso, mentre Zandaye prorompeva in una risata convulsa. «Personaggi celebri! Per le ombre degli Abissi Inferiori! Che senso dell'umorismo ha il mio amico!»

«Non sto scherzando,» ribattei, un po' risentito.

«Per la mia lampada, è delizioso!» esclamò Zandaye, che non si era ancora ripresa dall'ilarità. «Ma costoro non sono celebrità. Sono solo i miserabili abitanti dei tuguri.»

E mentre mi dava questa spiegazione, proruppe in un altro scoppio di risa.

Ma, dopo molte difficoltà, mi fece capire il punto di vista plutoniano. L'accumulazione dell'oro e dell'argento, mi assicurò, era considerata dalla maggioranza dei suo compatrioti come un segno di povertà, perché una persona poteva possedere non più che tanto, e se i suoi tesori erano di natura materiale, escludevano quelle acquisizioni spirituali e intellettuali che costituivano la vera ricchezza. Non riuscii a seguire il ragionamento tortuoso che portava Zandaye a quella conclusione; ma capii che quasi tutti i plutoniani provavano per l'oro e per l'argento un immenso disprezzo, e che li gettavano agli abitanti delle regioni inferiori più o meno come noi get-

tiamo i rifiuti ai maiali.

In quanto a me, comunque, anziché condividere l'atteggiamento di Zandaye, guardavo quelle ricchezze con occhio cupido, e mi lasciai sfuggire molti commenti della mia compagna perché ero troppo preso dal desiderio di intascare qualche oggetto prezioso. Sarebbe stata una bellissima cosa, mi dicevo, se al mio ritorno alla Terra - e dimenticavo che probabilmente non l'avrei più rivista - avessi avuto qualche smeraldo o qualche diamante enorme da mostrare, come frutto concreto della spedizione. Cominciai addirittura a chiedermi se, dopotutto, i voli a Plutone non avrebbero potuto diventare redditizi, se il nostro viaggio non sarebbe stato l'inizio di una interplanetaria «corsa all'oro»...

Preso da questi pensieri ebbi addirittura l'ardire, mentre Zandaye non guardava, di frugare in un angolo, tra i rifiuti, per raccattare un rubino grosso come una bilia e nasconderlo nelle pieghe del mio abito.

Senza dubbio, quello non sarebbe stato il mio unico bottino, se fossimo rimasti tra i tuguri!

Pochi minuti dopo svoltammo in un corridoio più largo: il suo soffitto ad arco, alto trenta metri, era uno sfolgorio d'oro. Sembrava un'arteria centrale; sciami d'indigeni correvano in tutte le direzioni, e ognuno di loro rappresentava uno spettacolo splendido. Portavano vesti d'oro e d'argento, e nastri argentei garrivano dietro di loro nella brezza. Persino i bambini, notai, erano adorni di metalli preziosi, e portavano i diamanti come i bambini della Terra portano collane di conterie.

«Per tutte le potenze delle tenebre! È doloroso vedere come tutta questa gente è afflitta dalla miseria,» mormorò Zandaye. «Mi vien da piangere. E il peggio è che nessuno sembra rendersi conto della propria sciagura. Le loro percezioni si sono offuscate... nota come brillano fioche le lampade...

«Vedi, ben poco della loro illuminazione proviene dall'interno,» continuò. «Giunge quasi tutta dall'esterno. Perciò qui c'è tanto bagliore e tanto trambusto. Ma cos'altro ci si può aspettare, considerando le occupazioni manuali di costoro?»

«Non vorrai dire,» chiesi io, «che questi individui vestiti in modo tanto sgargiante sono manovali?»

«Voglio dire che hanno occupazioni manuali,» rispose Zandaye con un malinconico cenno d'assenso. «Non è deplorevole? Che disonore per la nostra civiltà!»

Mentre mi stavo chiedendo quale lavoro degradante svolgessero i passanti nonostante il loro aspetto maestoso, Zandaye si fermò all'improvviso

e, attraverso una splendida vetrata, indicò un appartamento dorato che sarebbe andato bene per un duca.

«Là dentro! Là dentro devono lavorare!» mormorò, sprezzante. «Là dentro faticano per metà delle ore della loro vita. Addizionano e sottraggono, calcolano profitti e perdite; speculano, giocano d'azzardo, mentono, litigano, pianificano scambi redditizi. Compiangi quei poveri schiavi! Per tutte le lampade, non è una sventura che esistano esseri simili?»

Passando davanti allo splendido appartamento che mi aveva indicato la mia compagna, lessi con stupore la scritta «Banchieri, Prestatori di Denaro e Agenti di Borsa». E di fronte, su una porta che dava accesso a un appartamento altrettanto splendido, c'era un'insegna: «Investimenti. Servizio Legale». Senza dubbio, pensai, Zandaye straparlava.

«La cosa strana,» continuò lei, «è che molte di queste povere creature ottenebrate vogliono restare tali. No, non c'è modo di aiutarle. Noi mandiamo quaggiù assistenti sociali per convertirli, promettiamo loro ogni sorta di incentivi, assicurando addirittura che alcuni di loro, se mostreranno doti adeguate, potranno diventare Neutri. Ma è inutile. A questi livelli inferiori, neppure uno su mille è in grado di innalzarsi al di sopra delle sue origini. Naturalmente, c'è sempre qualcuno che aspira alla luce; ma in maggioranza sono irrimediabilmente sprofondati nell'ambiente malsano. Questi sciagurati non hanno altra possibilità che continuare ad accumulare oro.»

Poiché non me la sentivo di condividere il punto di vista di Zandaye, mi limitai a borbottare, mentre lei continuava a spiegare: «Alcuni pensano che questi sventurati siano oppressi da una maledizione ereditaria. Altri ritengono che siano di una razza inferiore, veri cugini delle bestie. Altri ancora affermano che questa è la punizione per i peccati commessi nelle vite precedenti. In quanto a me, non saprei cosa dire. So soltanto che sono infelici, e questo mi commuove.»

Eravamo giunti, nel frattempo, in un'isolata alcova di platino, dove non giungevano il rumore e la confusione della galleria principale. Zandaye mi fece segno di sedermi accanto a lei. Ci mettemmo sul pavimento a gambe incrociate, e lei si tolse dalle tasche capsule e altri viveri che, per quanto poco appetibili, servirono a placare la nostra fame.

Avevamo appena finito il pasto, innaffiandolo con l'acqua di una fontanella pubblica, quando notammo un subbuglio insolito nella galleria centrale. Fra grida e vocii, la gente s'era ritratta ai lati, e s'inchinava mentre un personaggio risplendente, dalla testa molto grossa, passava al centro abbigliato soltanto della luce diffusa dalla sua lampada, fulgida come un sole.

Approfittando della confusione momentanea, arraffai un pezzo d'oro da una nicchia nella parete e me lo nascosi addosso; ma quando girai di nuovo gli occhi verso la galleria, l'individuo splendente era svanito, sebbene stesse ancora sfilando un corteo di plutoniani dalle vesti luminose, che lo seguivano come una scorta militare.

«Chi è?» domandai a Zandaye, pensando che quello era il plutoniano più imponente che mi fosse capitato di vedere. «Il Neutro Capo?»

«Il Neutro Capo?» rise lei. «Per la mia lampada, che idee strane hai! Dimmi, cosa credi che ci farebbe il Neutro Capo, qui nelle Regioni Afflitte?»

Rimasi in silenzio: non sapevo cosa rispondere.

«No, naturalmente, non era il Neutro Capo,» continuò lei. «Ma era qualcuno altrettanto grande, o forse ancora più grande.»

«Più grande?» le feci eco.

«È probabile, a giudicare dallo splendore della sua presenza. Era un poeta.»

Sbalordito, la guardai con aria interrogativa. Ma neppure un guizzo di divertimento illuminava il suo volto. Era grave e solenne. E dalla sua lampada non s'irradiava neppure un raggio color lavanda.

«Era un poeta, senza dubbio venuto qui in cerca di atmosfera,» continuò. «Hai visto come lo seguono i suoi ammiratori?»

«Ma perché... perché tutti s'inchinavano?» domandai, indicando la folla che seguitava a prodigarsi in gesti di omaggio.

«Che i Neutri ti benedicano! Non ti ho già detto che è un poeta?» ripeté Zandaye, come se fosse una spiegazione sufficiente.

La mia faccia doveva tradire la mia confusione, perché dopo un momento lei proseguì: «Naturalmente, tra noi i poeti sono i più onorati. Perché non dovrebbe essere così? Non guidano forse il mondo in un senso assai più profondo degli statisti? Giustamente, un'antica consuetudine stabilisce che debbono essere onorati dovunque vadano.»

«Ma senza dubbio quaggiù i poeti non saranno...»

«Sì, anche qui la vecchia tradizione è valida, come puoi vedere... anche se forse la luce interiore è così fioca che molti degli adoratori si comportano così solo per abitudine.»

Stavo per fare qualche commento sulla mentalità poco pratica del popolo di Zandaye quando la vista di un grosso smeraldo a portata di mano interruppe i miei pensieri. Con qualche piccola manovra, riuscii a impadronirmene; e nello stesso tempo Zandaye che aveva avvistato qualcosa di ben

diverso, mi stupì, correndo verso il centro della galleria e raccogliendo un foglietto di carta che era caduto dall'ultimo degli ammiratori del poeta.

«Per la mia lampada! Guarda!» esclamò, spiegando il giornale, stampato nei caratteri spigolosi del plutoniano. «Guarda! Una copia del Quotidiano dei Neutri! Le ultime notizie! Mi stavo appunto chiedendo cosa succede nel mondo. Quaggiù, vedi, difficilmente leggono i giornali. Sono troppo occupati con i bollettini di borsa.»

Zandaye, entusiasticamente, diede una scorsa al giornale, mentre io, che non provavo interesse per le notizie, la guardavo sbadigliando e mi auguravo di trovare un posto per dormire. Non sapevo quanto sarebbe stato importante per me quel giornale.

All'improvviso, Zandaye si fermò. Spalancò la bocca, e la sua lampada irradiò tutti i colori dell'arcobaleno. «Per la mia luce, guarda... guarda!» balbettò. «Leggi... leggi questo.»

Ma cominciò a leggere avidamente prima di passarmi il giornale. Guardai al di sopra della sua spalla e lessi:

CATTURATO UN SELVAGGIO EVASO:
Uno degli uomini selvatici riesce a fuggire

«I due selvaggi che erano apparsi tra noi poco tempo fa e che hanno dato origine a discussioni scientifiche in tutto il mondo, hanno cercato di fuggire ricorrendo all'astuzia. Questi aborigeni, in cui la mancanza di lampada e la scarsa intelligenza costituiscono due delle caratteristiche più notevoli, erano stati trattenuti in attesa di ulteriori indagini da una Commissione di Neutri, alcuni dei quali affermano che, grazie ad appropriate incisioni chirurgiche, sarebbe possibile eliminare le qualità meno umane dei visitatori e scoprire il segreto della loro origine.

«Dopo un emozionante inseguimento, uno dei fuggiaschi è stato catturato oggi, sul tardi, nel Trecentoundicesimo Tunnel di Emergenza dagli Agenti Intergalleria. L'altro, secondo gli Agenti, sarebbe stato egualmente catturato se non vi fosse stata la grave avaria nella Fabbrica della Ventilazione che, per una coincidenza, si è verificata proprio quando gli inseguitori si stavano avvicinando all'evaso. A causa di questo incidente il prigioniero, che si ritiene sia anche un pazzo pericoloso, è ancora in libertà; e la cittadinanza è invitata a stare in guardia. È estremamente brutto e sgraziato, basso e grasso; ha occhietti piccoli e deboli, di un azzurro bestiale; gli mancano due dita per mano, e le altre dita sono grottescamente corte; non

ha lampada cranica; parla e si comporta in modo molto rozzo, la bocca è gigantesca, di un rosso mostruoso; la faccia inespressiva ma feroce. Si offre un'elevata ricompensa per chi lo catturerà, vivo o morto.

«L'altro selvaggio è stato rinchiuso in una cella strettamente sorvegliata, e viene sottoposto al Nono Rito della Coercizione per costringerlo a rivelare dove si trova il suo complice: si ritiene che lo sappia, ma rifiuta di rivelarlo. Si spera che, con questo metodo, la sua resistenza crollerà in un paio di giorni al massimo...»

«Il Nono Rito della Coercizione!» esclamò Zandaye, con voce tremante, mentre la sua lampada diventava rossa e gialla. «Che le loro teste si spengano! È terribile!»

Contraendo e decontraendo le lunghe dita, mentre la lampada lanciava sprazzi di collera, continuò ad agitarsi per parecchi minuti.

Finalmente, rispondendo alle mie domande insistenti, spiegò: «Il Nono Rito della Coercizione è un residuo delle nostre consuetudini primitive... un'antica forma di tortura, che oggi viene usata molto raramente. La vittima è chiusa in una piccola cella, costretta a stare in piedi, al buio, senza mangiare né bere, senza nessuno con cui parlare, senza nulla da fare. Due o tre volte al giorno gli viene chiesto se è disposto a confessare, e se non risponde o risponde falsamente, viene lasciato lì. Pochi giorni di questo trattamento bastano a far crollare il morale di un uomo, se non la sua mente.»

«Che il cielo ci salvi!» esclamai. «È questo che stanno facendo a Stark!»

«Sì, per la mia lampada!»

Vi fu un lungo, tetro silenzio. Immaginai Stark rinchiuso in una cella solitaria; pensai alle sue sofferenze, mentre rifiutava di rivelare dove mi trovavo. E ricordai la nostra amicizia, le nostre avventure; con un gemito, raggiunsi una decisione improvvisa.

«Vieni!» disse a Zandaye. «Dobbiamo tornare indietro. Subito! Mi costituirò. Non c'è altro modo per salvare il mio amico.»

Anche Zandaye gemette e chinò dolorosamente la testa. Ma nei suoi grandi occhi azzurri c'era una luce d'approvazione.

Capitolo quattordicesimo
Una nuova schiavitù

Su Plutone, come sulla Terra, qualche volta prendere una decisione è più facile che metterla in pratica. Sebbene continuassi ad essere profondamen-

te scosso dalla situazione in cui si trovava Stark e sapessi che solo la mia ricomparsa poteva salvarlo, scoprii che non era facile rendere nota la mia ubicazione. Se ci fossimo trovati in qualunque altra località del pianeta, il problema sarebbe stato tutt'altro che grave; ma gli abitanti delle gallerie dorate correvano avanti e indietro con tanta fretta che sembravano non accorgersi di me. Non mi badavano quando li chiamavo, quando rivolgevo loro gesti agitati, e neppure quando cercavo di afferrarli per le braccia. Dopo molti minuti di tentativi disperati - ed era come se cercassi di farmi notare dagli spettri - rinunciai, rassegnato, e chiesi aiuto a Zandaye.

«Per le lampade di tutti i Neutri!» esclamò lei, scuotendo la testa. «Me l'aspettavo. Te l'avevo detto: qui non sanno vedere più in là del loro naso. E sono sordi a tutto, escluso il tintinnio del metallo.»

«Ma non possiamo far niente?»

Lei annuì, dubbiosa. «Qui tutti pensano troppo ai loro affari per curarsi dei guai altrui. Hanno un motto: una mano che aiuta non paga dividendi. Quindi, se ci tieni alla vita del tuo amico, dobbiamo cercare altrove. Non so se siamo molto lontani dai confini delle Regioni Afflitte; ma forse, se cominciamo subito a salire, ne usciremo presto.»

Non c'era altro da fare, perciò accettai il consiglio di Zandaye e, con la testa che mi girava, mi avviai insieme a lei lungo le gallerie in salita. Ma per molto tempo notammo ben pochi cambiamenti. Dovunque le pareti, i soffitti e i pavimenti erano rivestiti d'oro, d'argento e di pietre preziose; dovunque gli indigeni correvano frettolosi. Alcuni, notammo, portavano enormi pesi scintillanti al collo, e tenevano la testa bassa, come se si vergognassero; altri, che non portavano pesi, giravano in cerchio, cercando di afferrare il vuoto con le mani protese; qua e là, due o tre si dibattevano sul pavimento, ignorati da tutti, e lottavano con le lunghe dita insanguinate.

Fu la stanchezza a porre fine alla nostra ricerca. Da parecchie ore non dormivamo; fummo costretti a fermarci in una nicchia fra due colonne d'oro. Non era comoda, ma almeno ci offriva un minimo di isolamento. Piombammo entrambi nel sonno dello sfinimento, e ci svegliammo non so dopo quanto tempo, indolenziti ma abbastanza riposati.

Zandaye, che di solito non si lamentava mai, si concesse un momento di dolorosa riflessione.

«Per la mia lampada! Non so che ne sarà di me, quando torneremo. Avranno notato la mia assenza... Probabilmente verrà rimproverata dal Governatore Superiore per aver trascurato i miei studi Pre-Neutro. Se si viene a sapere che ho aiutato i due prigionieri a fuggire... allora è possibile che la

Punizione Massima...»

«Ma, Zandaye,» l'interruppi, notando l'espressione malinconica dei suoi occhi e l'offuscarsi cupo della sua lampada, «non voglio che tu corra altri rischi per causa mia. Se è meglio per te, dobbiamo separarci subito. Così nessuno saprà mai che ci hai aiutati. Sì, Zandaye, temo che dobbiamo separarci.»

Quelle ultime parole mi costarono un grande sforzo; rabbrividivo al pensiero di abbandonare la mia cara compagna.

Ma la sua lampada riprese a splendere; e quando mi rispose c'era una nuova energia nella sua voce. «Per l'onore di un Pre-Neutro! Credi che ti abbandonerei? Credi che sarei venuta con te fin qui per lasciarti proprio adesso? Credi che noi non sappiamo cos'è giusto e che cosa è ingiusto? Perché dovrei lamentarmi del pericolo che corro? L'ho affrontato volontariamente... sì, perché non l'ho affrontato per te, forse?»

«Per me?» mormorai, e notai la luce tenera e malinconica dei suoi occhi azzurri.

«Per me?» ripetei. «Per me?» E all'improvviso fui colpito da qualcosa di strano. La sua lampada fiammeggiava nuovamente di un azzurro celestiale, e la mia interpretazione del significato di quel colore trovò una conferma.

«Zandaye,» mormorai. Le presi la mano, intrecciai le dita alle sue dita. Per un momento dimenticai che lei era una plutoniana e io un terrestre; dimenticai che aveva una lampada cranica e non aveva capelli, che aveva quattordici dita enormi e discendeva da una razza aliena.

Sapevo soltanto che era una donna, infinitamente buona e infinitamente cara; e il mio cuore batté più forte, il mio respiro si spezzò. I milioni di chilometri tra noi sparirono. Tesi le braccia per stringerla a me, quando all'improvviso lei balzò in piedi, si svincolò ed esclamò in tono deciso:

«Vieni! Non dobbiamo dimenticare la realtà! Abbiamo una missione da compiere. Per la madre che mi ha messo al mondo, come posso ascoltarti? Conosco i pensieri che inondano la tua mente e il tuo cuore. Ma devi dominarli. Non posso ascoltarti. Perché io... io devo diventare un Neutro!»

Ansimante, con la lampada che splendeva di un azzurro meraviglioso, mi fronteggiò fieramente, mentre la decisione e la tenerezza si mescolavano sul suo bel volto. E mentre la fissavo, mi sentii stringere il cuore, e la mia ammirazione e la mia passione crescevano, perché sapevo che la sua risoluzione era irrevocabile.

«Ma, Zandaye,» mormorai, con voce incerta, «dimmi almeno che conto qualcosa per te... che sono qualcosa di più delle pietre che calpesti.»

«Per me conti più dei miei occhi! Più della mia lampada!» esclamò lei con fervore, senza alzare la voce. «Eppure non puoi essere più importante dello scopo della mia vita... perché questa non appartiene a me, bensì alla mia razza. Vieni: non dobbiamo parlarne più. Non perdiamo tempo. Forse non è troppo tardi per salvare il tuo amico.»

Chinai la testa, rassegnato. Mi rendevo conto della situazione... che diritto avevo di indugiare, di parlare dei miei sentimenti, quando ogni istante portava a Stark nuove sofferenze?

Per molti minuti salimmo una galleria inclinata, e poi molte scale difficili e tortuose. Notai che negli occhi di Zandaye c'era una luce pensierosa, e che la sua lampada continuava a brillare azzurra; e anch'io ero pensoso, sebbene non tentassi di parlare... Ma ora lasciatemi dire che, dopo aver camminato per ore, notammo un cambiamento intorno a noi, e uscimmo dal labirinto di gemme e di metalli preziosi per entrare in una zona ancora più straordinaria.

Evidentemente, ci eravamo trovati nei livelli superiori delle Regioni Afflitte, altrimenti non ne saremmo usciti tanto presto. Comunque, dopo le nostre vigorose camminate, arrivammo a un livello dove gli abitanti delle Regioni Afflitte non si recavano mai. Le pareti non erano più rivestite d'oro e d'argento, la folla non si agitava più convulsamente. L'atmosfera, come per un'influenza impalpabile, divenne più leggera e respirabile; era come se fosse scomparso un peso opprimente; e il nostro morale si sollevò nel vedere gallerie più ampie e ariose, illuminate meno vivacemente ma con maggior gusto.

Dovrei dire, per la verità, che non avevo mai visto un gusto più squisito. Percorrevamo grandi navate sostenute da colonne, che si diramavano all'infinito, come quelle di un'immensa cattedrale; sopra di noi, le volte delicate splendevano in una foschia luminosa; le pareti erano traslucide, cristalline, come se la luce, che aveva il colore dei raggi lunari, filtrasse da lampade invisibili, Qua e là c'era un affresco, un bassorilievo, una statua, e quelle avevano una semplicità elegante, in cui l'arte consumata della realizzazione era controbilanciata da un'arte altrettanto consumata di occultamento.

«E adesso dove siamo?» chiesi, sbalordito, mentre percorrevamo quei magnifici corridoi.

«Nel Distretto Residenziale degli Studi,» spiegò Zandaye. «Si estende per centinaia di chilometri, ed è tutto egualmente bello. È la regione riservata ai Neutri più raffinati, poeti, compositori e drammaturghi, scultori e

pittori, attori, architetti, grandi danzatori. Si dice che l'arte fiorisca più splendida in un ambiente artistico.»

«Non ne dubito,» ammisi, e pensai che anch'io sarei diventato artista, se fossi rimasto lì a lungo. «Ma dove sono gli abitanti di questa meraviglia?»

Prima che Zandaye avesse tempo di parlare, la risposta venne da una fonte inaspettata. Da una piccola galleria laterale uscirono alcune figure splendenti, forse attratte dal suono delle nostre voci. Erano tutte eccezionali per snellezza e statura, per la grandezza delle teste e il fulgore delle lampade. E poiché erano tutti Neutri, non portavano indumenti. Quando ci videro proruppero in una risata sommessa, ci additarono incuriositi e subito ci circondarono; e da una mezza dozzina di passaggi ne uscirono altri, fino a quando ci trovammo al centro di una folla piuttosto numerosa.

Molti di quegli esseri erano così splendenti ed eterei che avrei quasi potuto credermi in mezzo a creature celestiali. E le loro voci, quando si scambiavano esclamazioni eccitate che non riuscivo ad afferrare, avevano un suono dolce e musicale, inconsueto tra i plutoniani. «Hanno davvero l'aspetto di artisti,» pensai; e poi, ricordando il motivo che mi aveva condotto lì, cercai di parlare, di spiegare chi ero, di convincerli a chiamare le autorità competenti.

Quasi tutte le mie parole erano superflue... quei personaggi così intelligenti non potevano ignorare chi ero. Tuttavia, s'interessavano pochissimo a ciò che avevo da dire, e le mie richieste venivano accolte come le suppliche di un bambino. Dopo che mi ebbero esaminato con occhi attenti ed ebbero confabulato tra loro sommessamente, uno di essi, che evidentemente aveva deciso di fungere da portavoce, si rivolse a me alzando le lunghe mani, e annunciò:

«Amico mio, devi restare un po' tra noi. È vero che il Neutro Capo ti sta cercando; ma non sa che sei qui, e sarà ancora più soddisfatto di trovarti quando ti costituirai. Non aver paura: ti tratteremo bene.»

«Ma devo costituirmi subito!» gridai, disperato. «Devo salvare il mio amico!»

Strani sorrisi passarono sulle labbra degli artisti.

«Non allarmarti,» disse uno di loro. «Siamo un popolo umano: non imponiamo a nessuno tormenti insopportabili. Quando il tuo amico arriverà al limite della resistenza, il Nono Rito della Coercizione finirà.»

Non era una prospettiva consolante; ma discutere non servì a nulla. Li supplicai fino a diventare rauco; poi, come ultimo argomento disperato, ricordai ai miei nuovi padroni che era stata offerta una ricompensa per la

mia cattura... ma quelli risero. «Come?» ribatterono. «Siamo bambini, forse, per lasciarci abbagliare dal pensiero di una ricompensa? No! La nostra sola ricompensa è l'avanzamento della nostra arte! È per questo che ti tratteniamo!»

Non riuscivo a capire come avrei potuto contribuire all'avanzamento della loro arte... ma ben presto me ne resi conto. In compagnia di cinquanta o sessanta artisti, tra cui Zandaye procedeva inosservata, venni condotto in un grande cortile. Era cinto da colonne di cristallo iridescente, e da cento fontane multicolori. Vi fu una breve pausa, durante la quale a me ed a Zandaye venne offerto un pasto; e poi incominciò una tortura inaspettata.

Gli artisti si affollarono intorno a me, tanto che molti erano costretti ad alzarsi in punta di piedi per vedermi. Alcuni più lontani, salirono su piedistalli o piattaforme improvvisate. Certuni, con mia grande sorpresa, arrivarono con tavolozze e tele e cominciarono a dipingere; altri modellavano una sostanza plastica, mentre certi altri tracciavano frettolosi schizzi in bianco e nero; molti tiravano fuori i taccuini e scribacchiavano con entusiasmo. Tuttavia non fui molto soddisfatto nel vedere come procedeva il loro lavoro; e soprattutto i quadri e i busti che, mi dissero, cercavano di far risaltare il «mio spirito interiore», mi raffiguravano tutto bocca e orecchie, con un'espressione umana e intelligente quanto quella di un gorilla.

Ma non tutti gli artisti si sforzavano di eseguire ritratti interi. Alcuni si accontentavano dei particolari: uno dedicò diverse ore a raffigurare il mio naso, senza trascurare neppure il dettaglio di un pedicello, riprodotto con realismo fotografico; un altro si limitò a disegnare le mie ciglia, e un altro ancora i miei denti, che essendo più grandi e numerosi di quelli dei plutoniani, venivano considerati come curiosità. Ma il più straordinario era uno che eseguiva ritratti non più grandi di un francobollo e, dopo averli completati, li accostava a un piccolo, ronzante tubo elettrico.

«Questo ingrandisce le illustrazioni di cento diametri, e permette di trasmetterle in tutto il mondo,» spiegò. «Quando do il segnale, gli abitanti delle gallerie più lontane vedranno istantaneamente i tuoi occhi, le tue orecchie, le tue labbra sopra uno schermo...»

Se quella era la fama, sicuramente avrei dovuto rallegrarmi. Eppure non mi ero mai annoiato come in quelle lunghe ore, durante le quali feci da modello. Il peggio fu che una seduta non bastò; fui costretto a posare parecchie volte; fui trattenuto per giorni e giorni, ed ero così ben sorvegliato che era impossibile fuggire. E intanto quelle pesti non mi lasciavano in pace! I più irritanti, credo, erano i romanzieri, che pretendevano di esaminare

ogni pelo del mio corpo per non omettere neppure un dettaglio nelle loro vicende realistiche; ma i compositori erano quasi altrettanto insopportabili, perché volevano rappresentare i miei umori in sinfonie che, sebbene venissero applaudite vivamente, ai miei orecchi inesperti risuonavano come l'acciottolio delle stoviglie. Anche i poeti mi rendevano la vita impossibile con la loro smania di celebrare in versi tutte le «sfumature» dei miei pensieri; eppure, a quanto potevo capire, preferivano parlare piuttosto della forma delle mie gambe e delle mie braccia. A titolo d'esempio, mi sia concesso citare, in una traduzione approssimativa, alcuni versi che mi tornano alla memoria tra i tanti composti in mio onore:

> O essere della testa senza lampada, dagli occhi azzurri,
> tu respiri, eppure cammini nella tenebra come i morti,
> tu vieni tra noi come uno spettro, a dimostrare come i tuoi avi selvaggi, tanto tempo addietro, con facce ebeti e prive d'espressione,
> erano mostri, grossolani di corpo e deboli d'ingegno.

Ammetto sinceramente che questi versi non mi riempivano d'entusiasmo per la poesia plutoniana. Ma non osavo criticare, poiché mi rendevo conto di non conoscere le arti belle; mi limitavo a borbottare e a tenere per me le mie opinioni, mentre una quantità enorme di effusioni simili veniva preparata per la diffusione in tutto il mondo.

Si potrà credere, quindi, che la mia impazienza di raggiungere Stark non fu la sola ragione che m'indusse a rallegrarmi quando venni informato che finalmente la mia prigionia presso gli artisti si avvicinava alla conclusione, che i Neutri Governanti erano stati informati della mia presenza e che, insieme a Zandaye, sarei stato consegnato il giorno seguente.

Capitolo quindicesimo
Il nono rito della coercizione

Dopo aver preso commiato dai nostri amici artisti senza eccessivo rammarico, io e Zandaye venimmo fatti salire su un'altra piattaforma mobile, e sfrecciammo per decine di chilometri in un'oscurità rischiarata soltanto dalla lampada della mia compagna.

«Spero che non ci mandino davanti al Neutro Capo! Per la mia lampada! Lo spero proprio,» continuava a ripetere lei, durante il viaggio. «Come potrei sopravvivere al disonore?» Ed io, cercando di consolarla, le passavo il

braccio intorno alla vita, ma lei si svincolava sempre, gentilmente, e protestava: «No, no, amico mio, non devi! Se non dovessi diventare un Neutro, sarebbe diverso. Ma proprio adesso... proprio adesso che sono sospettata, e forse finirò sotto processo, devo comportarmi in modo degno. Ai Pre-Neutri non è consentito abbracciare nessuno.»

E mentre parlava così, la sua lampada brillava di un tenero azzurro che smentiva le sue parole e mi dava tutti i motivi di credere che, con un po' di fortuna, la mia corte non sarebbe stata respinta.

Ma poi, all'improvviso, ricordai la situazione in cui mi trovavo; ricordai che stavo per presentarmi a chissà quali giudici per rispondere della mia fuga... e che rischiavo di subire un'operazione al cervello da cui non sarei uscito vivo. Nel contempo, pensai a Stark che, a quanto ne sapevo, forse era già crollato sotto i tormenti; e mentre mi domandavo in quali condizioni l'avrei rivisto, se pure avrei potuto rivederlo, mi sentii invadere dall'impazienza soverchiante di arrivare alla conclusione del viaggio, di incontrare il mio vecchio amico, di scoprire che non era andato tutto male come avevo temuto... E i minuti sembravano ore, le ore secoli, prima che terminasse la nostra sferragliante traversata nell'oscurità.

Alla fine, però, ci fermammo con un sobbalzo. Uno sportello si spalancò, e un torrente di luce ci investì. Udimmo un tumulto di voci, e vedemmo una marea di lampade; poi parecchi individui dalle braccia lunghe si fecero avanti e schierandosi intorno a noi, condussero me e Zandaye lungo chilometri e chilometri di scuri corridoi in pendenza.

Ero quasi certo che ci stessero portando dal Neutro Capo; e ne sembrava certa anche Zandaye, a giudicare dalla luce gialla della sua lampada. Ciò che avvenne, quindi, fu una sorpresa gradita. Varcando una porta sorvegliata da uno dei mostruosi animali domestici a sei zampe, con l'enorme bocca verdastra e i denti da coccodrillo, io e Zandaye lanciammo simultaneamente un grido di gioia. Con un'esclamazione, una figura ben nota ci corse incontro.

Era Stark... Stark, vivo e in ottima forma! La prima occhiata ci mostrò che era più pallido e magro del solito; ma almeno era lui, almeno era sopravvissuto! «Dan! Dan! Zandaye!» esclamò con voce scossa, come se condividesse la nostra sorpresa... e mi strinse la mano con energia convulsa.

«Ma, Dan,» proruppe, non appena fu in grado di parlare in modo quasi coerente, «Dan... non mi aspettavo di rivederti. Io... io credevo che fossi stato condannato ad Nono Rito...»

«Il Nono Rito di Coercizione?» chiesi. «Cosa? Vorresti dire...»

«Come, non è vero che eri stato condannato?» m'interruppe lui, agitato. «Mi avevano detto...»

«A me avevano detto che quella sorte era toccata a te!» lo interruppi a mia volta.

«Allora hanno raccontato a entrambi la stessa frottola!» esclamò Stark; e prorompemmo in una risata.

Intanto, i nostri carcerieri stavano uscendo dalla stanza, conducendo via l'avvilitissima Zandaye. Stark aveva avuto appena il tempo di stringerle la mano, e io avevo potuto appena farle un frettoloso cenno di saluto, prima che se ne andasse.

Rattristato dalla sua scomparsa, ascoltai le spiegazioni di Stark. «Sono sbalordito. Qui continuavano a dirmi che eri stato catturato e sottoposto al Nono Rito, e non avrebbero smesso fino a quando non avessi rivelato da dove siamo venuti. Immaginati la mia situazione, Dan... All'inizio ho continuato a ripetere la verità: che venivamo da un pianeta lontanissimo... e questo ha suscitato dapprima l'ilarità dei teste-a-lampada, e poi la loro collera. Era impossibile indurli a prendere sul serio quel che dicevo; sostenevano che dovevamo essere venuti dalle viscere inesplorate del nostro mondo, e io mi stillavo il cervello, cercando una menzogna plausibile per salvarti.»

«E nello stesso tempo,» esclamai, «io mi costituivo per salvare te!» E gli dissi di aver letto la notizia della sua tortura.

Strak mi guardò sconcertato per un momento; poi trovò una spiegazione. «Non capisci? È stato un trucco,» commentò. «Per Giove, avevano pensato che forse avresti letto l'articolo sul giornale, saresti caduto in trappola e ti saresti consegnato.»

Annuii, depresso.

«Andy, dimmi che cosa ti è successo in tutto questo tempo,» chiesi, dopo un istante. «Raccontami tutto!»

«Be', non c'è molto da raccontare,» dichiarò lui, pensieroso. «Sai benissimo quel che è successo in quel tunnel, mentre cercavamo di fuggire insieme a Zandaye. Correvo in quel buio, quando sono inciampato contro un ostacolo invisibile, e quei pochi secondi di ritardo sono stati la mia rovina. Non so se mi abbiate visto cadere, perché tu e Zandaye avete continuato a correre...»

«No: questo vengo a saperlo soltanto adesso.»

«Be', comunque, mi è sembrato di vedervi entrare in una piccola apertu-

ra nella galleria, davanti a me. Ma prima che ci arrivassi, voi eravate scomparsi, e gli inseguitori mi avevano circondato. In quel minuto terribile, per fortuna, non ho perduto la testa; e quando mi hanno afferrato e mi hanno chiesto dove eri andato, istintivamente ho indicato il corridoio, e li ho messi su una falsa pista. Le loro lampade esprimevano un'intensa eccitazione: evidentemente erano troppo sconvolti per captare la nota falsa della mia voce, perché mi hanno trascinato con loro lungo la galleria. Naturalmente non ti hanno trovato, e le loro lampade sono diventate rosse per la rabbia; mi hanno minacciato in tutti i modi, quando hanno cominciato a sospettare che li avessi ingannati. Ma io ho ribattuto che non potevo sapere se avevi preso qualche passaggio laterale, e loro sono tornati indietro borbottando e imprecando. Credo che vi avrebbero trovati, se nel frattempo non fosse arrivata una notizia sensazionale. L'intero impianto di ventilazione del pianeta era in avaria. Avresti dovuto vedere che scompiglio! I miei cattura tori hanno perduto completamente la testa; sembrava che sarebbero morti soffocati, e per un po' si sono dimenticati di me. Era una buona occasione: stavo pensando di scappare ancora, e mi accingevo a sgattaiolare via quando, per mia disgrazia, l'impianto di ventilazione ha ripreso a funzionare, e mi hanno ripreso subito in una piccola galleria secondaria.»

Abbassando cautamente la voce, gli spiegai che ero stato io, senza volerlo, a bloccare la ventilazione: e Stark ne fu così soddisfatto che scoppiò di nuovo a ridere.

«E dopo essere stato catturato,» gli chiesi, «che cosa hai fatto in tutti questi giorni? Evidentemente non te la sei passata troppo male.»

«No, non troppo,» ammise lui, indicando con una scrollata di spalle la stanza spaziosa e ben illuminata. «Sono rimasto quasi sempre qui... e non posso lamentarmi del trattamento. I testa-a-lampada mi hanno prestato tutti i libri che volevo, e di tanto in tanto venivano a parlare con me. Ma naturalmente, non potevo sperare di fuggire. Hai visto quel mostro a sei zampe davanti alla porta?»

Annuii.

«È una specie di cane da guardia. Comunque, è sempre lì... e non gli passa mai per la testa di abbandonare il suo posto. Una volta ho cercato di passare, e lui mi si è avventato addosso mostrandomi quei denti da coccodrillo. Allora ho battuto tutti i primati di velocità per rientrare!»

Quando ebbi finito di ascoltare il suo racconto, Stark volle sapere le mie avventure; e così impiegai quasi un'ora per riferirgli le mie esperienze nel-

la Fabbrica della Ventilazione, nelle Regioni Afflitte e nel distretto degli artisti. Lui ascoltò con vivo interesse, ma di tanto in tanto un sorriso malinconico gli sfiorava le labbra; era chiaro che mi invidiava il tempo trascorso con Zandaye, e un po' anche la scoperta di tante parti remote e strane del pianeta.

Rimase particolarmente colpito quando gli descrissi i livelli inferiori, con i corridoi dorati; ricordo ancora che per poco non gli schizzarono gli occhi dalle orbite quando gli mostrai le pietre preziose e i pezzi d'oro che avevo nascosto nei miei indumenti.

«Quando torneremo sulla Terra,» dichiarò, mentre esaminava attento le gemme, rigirandole tra le dita come per assicurarsi che fossero autentiche, «Potremo mostrarle come prove della nostra impresa. A parte il valore venale, saranno ricordi...»

Ma poi s'interruppe di colpo. «Comunque, torneremo mai a casa?» fece, scuotendo tristemente la testa. «Torneremo a casa?»

«Sì, torneremo a casa?» gli feci eco. Per un momento restammo entrambi in silenzio, assorti in pensieri malinconici.

«Non so perché ci tengano qui,» riprese alla fine Stark. «Di certo, non è per bellezza. Potremo ringraziare le stelle, se non ci troveremo di fronte al fato che avevamo cercato di evitare con la fuga.»

«Sì... e soprattutto, il fatto che siamo fuggiti non tornerà a nostro favore,» mormorai. «Speriamo solo che non ci vada di mezzo anche Zandaye.»

Prima che Stark avesse tempo di rispondere, sentimmo un suono di voci all'esterno, e la porta si spalancò di colpo.

«Da questa parte, prego,» muggì un individuo avvolto in una veste scintillante, affacciandosi. «La Commissione dei Neutri desidera vedervi.»

Capitolo sedicesimo
Condannata

Tremanti e angosciati, io e Stark ci alzammo, e scambiandoci occhiate depresse uscimmo nel corridoio, dove stavano aspettando dieci o dodici individui.

Con quella scorta, compimmo un viaggio di parecchi chilometri, in parte a piedi, ma più spesso a bordo di piattaforme mobili, e finalmente venimmo introdotti in una sala enorme, dal soffitto altissimo, dove centinaia di plutoniani stavano accosciati o distesi sul pavimento. Al nostro ingresso, tutti si sollevarono a sedere, attenti, emettendo sommesse esclamazione di

gioia, mentre noi percorrevamo la corsia e ci dirigevamo verso una piattaforma elevata. Ci ordinarono di sedere. Notammo con sorpresa che su quel podio c'era soltanto un'altra persona... era Zandaye, con la lampada che brillava del giallo della paura, e gli occhi umidi di pianto. Le rivolgemmo un cenno di saluto, e lei rispose mestamente; ma poiché i nostri custodi sedevano a pochi passi, non avevamo la possibilità di scambiarci neppure una parola.

Dovemmo attendere solo pochi minuti. Poi ci fu un movimento improvviso: come ad un segnale, tutti i testa-a-lampada balzarono in piedi. Levarono entusiasticamente le lunghe braccia al soffitto, la agitarono gesticolando; le loro voci risuonarono in grida eccitate, poi si fusero in un canto tumultuoso, di cui riuscii a captare soltanto un verso che incominciava così:

«Ecco i Neutri, eccoli!»

Mentre queste parole mi echeggiavano negli orecchi, notai un gruppo di dieci dignitari che avanzavano nella sala. Le loro lampade brillavano fulgide, il loro passo era lento e maestoso. La cantilena e le gesticolazioni continuarono, e quelli si diressero verso di noi, salirono sul podio e si schierarono a pochi metri da noi e dai nostri guardiani.

Poco a poco il chiasso si calmò, e alla fine nella sala scese il silenzio... un silenzio che contrastava con il pandemonio di poco prima e ci opprimeva, pesante e minaccioso. Quell'incantesimo negativo non si dissolse quando il silenzio venne spezzato dal più maestoso dei nuovi arrivati. Indicando me e Stark con le sette dita di una mano, esclamò in tono rauco: «Abbia inizio l'opera di questo giorno! Conducete i prigionieri davanti a noi; ascoltiamo le accuse, per pronunciare le sentenze, liberando gli innocenti e condannando i colpevoli!»

Il pubblico era così immobile e silenzioso che per un momento, se avessi chiuso gli occhi, avrei potuto credere di essere solo, nello spazio.

Poi, dopo la lunga tensione, risuonò la voce di uno dei nostri custodi, che parlò tenendo la testa china come se pregasse:

«O Nobili Neutri, da molti sequon non abbiamo avuto cause più importanti! Mai, dopo quel processo storico che nessun uomo oggi vivente è abbastanza vecchio da ricordare, quando un nuovo Neutro violò i voti del suo Ordine e cercò, con mezzi subdoli, di scoprire una formula chimica capace di rendergli la virilità e la donna amata. Dopo il giudizio su quel caso clas-

sico, in cui la punizione fu tale che nessuno osò mai più ripetere una simile colpa, nessuna Commissione ha mai dovuto decidere su una cosa d'importanza vitale per il bene del sesso dominante come quella che oggi vi viene sottoposta. Devo procedere, eminenti Signori?»

«Procedi!» ordinò con un ruggito il Neutro dall'aria maestosa.

Tutti i presenti erano protesi, incuriositi, e centinaia di lampade scintillavano di lampi bianchi. Ma la luce di Zandaye era di un giallo palpitante, e la mia - se l'avessi avuta - sarebbe stata probabilmente più gialla ancora.

«Oggi abbiamo tre persone da processare,» continuò il nostro custode in tono oratorio, mentre la povera Zandaye distoglieva gli occhi e nascondeva il viso per la vergogna. «Due non sono nativi della nostra terra, e non presumerò di dire da dove provengano, sebbene talvolta essi vengano chiamati Semiuomini, talvolta Anelli Mancanti. L'altra è una delle nostre cittadine, che già era ascesa all'onorevole posizione di Pre-Neutra. Il suo nome...» A questo punto l'oratore fece una pausa più lunga per sbirciare un foglio che teneva in mano. «È Zandaye Zandippar, Pre-Neutra numero PX 285 AZ. È accusata di complicità nei reati degli altri due imputati. Dobbiamo considerare il suo caso per primo?»

«Naturalmente!» scattò il giudice. «Essendo una dei nostri cittadini, ha il diritto di venire processata per prima. Dunque, Pre-Neutra PX 285 AZ, vuoi prendere posto davanti a noi?»

Adagio, vacillando, con la lampada colorata di un giallo patetico, Zandaye si alzò e si volse verso i dieci dignitari.

«Quali sono le accuse specifiche?» ringhiò il Neutro che dirigeva il dibattimento.

Vi fu un altro silenzio, mentre le lampade degli spettatori scintillavano più luminose che mai. Poi, lentamente, solennemente, il custode svolse un lungo rotolo e cominciò a leggere:

«Zandaye Zandippar, Pre-Neutra PX 285 AZ, della classe del Sequon 996.433 D.F., è accusata di aver facilitato e favorito la ribellione di due prigionieri conosciuti come Senza Lampada, alias Barbari dalle Dieci Dita, alias Bocche Grandi. È accusata di aver trascurato i suoi studi di Pre-Neutra per un periodo non inferiore agli otto o dieci giorni, assentandosi addirittura dall'esame bi-sequonale sugli Ideali e le Realizzazioni dei Neutri. Inoltre è accusata di essere penetrata nelle Regioni Afflitte, dove nessun Pre-Neutro è autorizzato ad entrare senza uno speciale permesso; e ancora di aver sostato senza permesso nella Sezione degli Studi, dove è stata trovata in compagnia del Senza Lampada, alias Teste Erbose. A parte que-

sto...»

«Basta così!» interruppe severamente il giudice. «Le accuse che ho già ascoltato sono sufficienti, se provate, a giudicare il massimo della pena. PX 285, che cos'hai da dire?»

La povera Zandaye, a quanto sembrava, aveva ben poco da dire. La sua lampada baluginò, quasi si spense, poi proruppe in una serie irregolare di scintille gialle; la sua voce, tremula e incerta, si udiva appena. «Io... io... mio signore Neutro... riconosco che le accuse sono vere. Ma... ma ci sono le circostanze attenuanti.»

«E quali?» tuonò il Neutro. «Circostanze attenuanti per aver violato la Pre-Neutralità?»

I presenti si sporsero ancora di più in avanti, più tesi che mai, e negli occhi verdastri dei dieci Neutri c'era una dura luce d'accusa.

«Io... io... volevo aiutare gli altri due prigionieri,» balbettò Zandaye. «Erano... erano stranieri nella nostra terra... e volevo aiutarli. IO... non pensavo di fare del male... e loro erano così indifesi, avevano tanto bisogno di me!»

«Tutto qui?» tuonò il portavoce dei Neutri. «Non c'erano altre ragioni?»

«Nessun'altra ragione,» dichiarò Zandaye.

Purtroppo, mentre parlava, la sua lampada si colorò di una luce azzurra che svanì quasi istantaneamente. Fu solo un lampo, e molti non dovevano essersene accorti: eppure sembrava che ai Neutri il suo significato non fosse sfuggito.

«PX 285, non occorre che tu dica altro!» ululò il magistrato, mentre gli altri Neutri si scambiavano sguardi scandalizzati. «Hai tradito te stessa! Hai dimostrato un sentimento tenero, vietato a tutti i Pre-Neutri! Quindi, può esservi una sola decisione! Che cosa ne dite, colleghi?»

Tutti i Neutri annuirono solennemente, e il portavoce annunciò: «Mi addolora pronunciare questa sentenza, perché mi turba più ancora di quanto turbi te, figlia mia... particolarmente in considerazione della tua estrema giovinezza, perché non puoi avere più di sessanta o settanta sequon. Ma la legge è legge, e deve essere rispettata, anche se solo due volte prima d'ora, in tutti i miei cinquecento sequon di servizio, sono stato costretto a svolgere un simile dovere. Perciò ascolta attentamente, PX 285! Prescrivo il Massimo della Pena. Dovrai rinunciare al tuo stato di Pre-Neutra, e trascorrere il resto dei tuoi giorni come femmina.»

Persino i duri occhi verdastri dei giudici parvero impietosirsi all'urlo agghiacciante che seguì quelle parole. Gli spettatori si commossero fino alle

lacrime, quando Zandaye gettò quel grido terribile e si accasciò esanime sul pavimento.

Per qualche minuto, gli spettatori si avvicinarono, agitandosi avanti e indietro, e i Neutri fecero prontamente ricorso a rimedi per fare rinvenire Zandaye. Alla fine, lei riaprì gli occhi offuscati, come se la vista del mondo le fosse diventata improvvisamente insopportabile.

«Tra un po' si sarà perfettamente ripresa,» dichiarò tranquillo il capo dei Neutri. «Portatela fuori e lasciatela riposare. Ora proseguiremo l'udienza.»

Gli spettatori, poco a poco, tornarono a sedersi sul pavimento, i Neutri ripresero i loro posti, e l'ordine venne ristabilito mentre Zandaye, sostenuta da due custodi, usciva barcollando dalla sala.

Ma io e Stark, ora che si avvicinava il momento del nostro giudizio, non ce ne curavamo molto. Zandaye era stata condannata per causa nostra, e il nostro destino sembrava una cosa da poco, in confronto al tormento che ardeva nei suoi occhi azzurri ed echeggiava nelle sue grida sconsolate.

Capitolo diciassettesimo
Giustizia chirurgica

Dal portentoso silenzio che seguì l'uscita di Zandaye, e dallo scintillio vivido delle lampade degli spettatori, comprendemmo che solo adesso il sipario stava per aprirsi sulla scena madre.

Con voce lenta e imponente, uno dei custodi si alzò, aprì un lungo documento e cominciò a leggere:

«Veniamo ora al caso dei Senza Lampada, alias Facce da Bruti, alias...»

«Non perdiamo altro tempo!» tuonò uno dei Neutri, interrompendolo con una smorfia. «Mi risulta che i prigionieri abbiano non meno di sessantun alias! Designamoli per nome o per numero!»

Dal pubblico si alzò un brusio di approvazione.

«Illustri Signori,» rispose il custode in tono di scusa, «tra le tante cose che i prigionieri non hanno, vi sono anche i nomi. È vero che essi hanno chiesto di venir chiamati con strane e barbare combinazioni di suoni, che urtano le orecchie e che naturalmente non possiamo accettare. Tuttavia sono stati registrati i loro numeri. Se vuoi attendere, li cercherò.»

Trascorse un lungo minuto di tensione, mentre il custode frugava tra le sue carte.

«Per la mia lampada, ecco qui!» esclamò finalmente. «Inclassificato GH 1987 XZ e Inclassificato GH 1987 A-XZ.»

«Benissimo,» fecero in coro diversi Neutri, annuendo. «E adesso procedi.»

Il custode lesse:

«I prigionieri sono accusati di tredici reati; il primo è essere entrati nei Corridoi dei Neutri senza autorizzazione e aver rifiutato di spiegare la loro origine, a parte l'aver raccontato certe storie a proposito di altri mondi che non ingannerebbero neppure un bambino. La seconda accusa è che, per qualche strana ragione, hanno ucciso parecchi piccoli animali domestici conosciuti come Rahtio, hanno arrostito la loro carne e l'hanno usata come cibo...»

Dal pubblico si levò un coro di mormorii d'orrore, tanto che l'oratore fu costretto a interrompersi.

«Cosa?» proruppe la voce rauca di un Neutro. «È necessario leggere tutti questi dettagli ripugnanti? Non puoi risparmiare la sensibilità degli ascoltatori, e sorvolare su tutti gli esempi dei flagranti reati contro natura?»

Il lettore chinò la testa. «Era scritto qui sulla carta, Illustri Signori, ma io non avrei dovuto contaminare le mie labbra menzionando tali abominazioni. Se non mi concederete benignamente il vostro perdono, mi sottometterò umilmente alle punizioni previste dallo Statuto Anti-Brutture.»

«Procedi!» sentenziò magnanimo uno dei Neutri. «Sei perdonato!»

Io e Stark, agghiacciati, ci scambiavamo sguardi disperati. Se le nostre colpe più lievi erano state accolte con tanta severità, che cosa avrebbero detto di quelle più gravi?

«Terzo reato!» La voce del lettore echeggiò accusatrice, e centinaia di spettatori si tesero, attenti e soddisfatti come se fossero a teatro. «Terzo Reato! I prigionieri, sebbene accolti bene e cortesemente, e alloggiati e nutriti come nostri concittadini, e sebbene stessero per ricevere le cure mediche che avrebbero eliminato le loro carenze naturali, sono accusati di aver violato la nostra ospitalità e di essere penetrati negli Abissi Intergallerie per mezzo dei Tunnel Proibiti, dove uno di essi è stato arrestato dagli Agenti Intergallerie; mentre l'altro, l'inclassificato GH 1987 A-XZ, non ha avuto il buon gusto di arrendersi agli inseguitori, ed è fuggito per commettere violazioni ancora più grossolane. Devo leggere le imputazioni specifiche, o maestosi Signori?»

«Leggile!» abbaiò uno dei Neutri. «Purché non siano innominabili.»

«Più o meno lo sono,» replicò l'altro. «Eppure devo continuare, anche se la mia lingua si ritrae di fronte alle mostruosità che è costretta a proferire. Quarto Reato! L'Inclassificato GH 1987 A-XZ, dopo aver fatto irruzione

nella Fabbrica della Ventilazione, dove neppure un Neutro può essere ammesso se non in caso di pericolo mondiale o senza un'autorizzazione del Consiglio di Governo, ha ripagato con il male il bene ricevuto, e manomettendo ingegnosamente i macchinari della ventilazione, ha interrotto la fornitura mondiale delle fresche brezze e ha causato una crisi che avrebbe potuto costare milioni di morti, se la ventilazione non fosse stata prontamente ristabilita.»

L'oratore tacque; scese un silenzio minaccioso. Mi sentii diventare il bersaglio di mille occhi, tutti accesi di sdegno e di furore.

«Il Quarto Reato,» proclamò il portavoce dei Neutri, in toni pesanti e significativi, «è di gran lunga il più grave di tutti. Mostra chiaramente quanto depravato deve essere un individuo per aggredire i giovanissimi e gli indifesi, e per sottrarre l'aria pura a milioni di invalidi e di bambini. Non voglio credere a una simile accusa senza le prove. Inclassificato GH 1987 AXZ, è vero che hai premeditato di bloccare la Fabbrica della Ventilazione?»

Il mio sbalordimento fu tale che passò un minuto prima che potessi rispondere; e intanto il silenzio e gli sguardi dei Neutri e degli spettatori mi assalivano come in un incubo folle. Non potevo credere che la mia presenza nella Fabbrica della Ventilazione fosse stata scoperta; pensavo che i miei accusatori si limitassero a formulare supposizioni ingegnose. E nello stesso tempo, mi infuriava vedere così fraintese le mie intenzioni.

«No, Onorati Signori, non è vero che avessi premeditato di sabotare la Fabbrica della Ventilazione!» esclamai, balzando in piedi. «Nulla poteva essere più lontano dal mio desiderio. Sono straniero, qui: cosa potevo sapere del vostro Impianto di Ventilazione? Non c'è nessuna prova. Vi assicuro, onorevoli Signori, non possono esserci prove.»

«Non ci sono prove?» Quel grido risuonò come una sfida. «Dici che non ci sono prove? Per la mia lampada! Vediamo! Nobili Signori, vediamo!»

Balzando in piedi, uno degli assistenti si avvicinò a me brandendo minacciosamente la braccia; e fra due dita protese teneva un piccolo oggetto di cristallo luccicante.

«Guardate! Guardate qui!» urlò. «Facciamo il confronto, e vediamo se la prova c'è o non c'è!»

Dapprima non riuscii a capire che cosa volesse dire; ma ben presto fui illuminato dal suo discorso. «Guardate! Guardate, augusti Signori!» continuò quello, mentre gli occhi dei Neutri luccicavano per l'emozione, e l'intera sala risuonava di mormorii. «Questo è un frammento di cristallo trova-

to nella Fabbrica della Ventilazione subito dopo il recente blocco. Appena è stato scoperto, è risultato evidente che era stato lasciato dall'intruso responsabile di tutto il guaio; perché nella Fabbrica non viene usata nessuna varietà di cristallo scintillante. Inoltre, l'analisi microscopica ha stabilito che si tratta di materiale usato per le lampade artificiali, e non per altri scopi. E poiché le lampade artificiali sono molto rare (ne ha bisogno una persona su un milione), è stato facile per il Dipartimento Tabulazione del Governo rintracciare tutti i portatori di tali accessori in questa parte del mondo. La ricerca, è superfluo aggiungerlo, si è svolta rapidamente, ma non abbiamo trovato nessuno alla cui lampada mancasse questo frammento. Naturalmente la cosa ci ha sbalordito, fino a quando, catturando il secondo prigioniero, GH 1987 A-XZ, abbiamo constatato che non soltanto aveva una lampada artificiale, ma che ad essa mancava un pezzetto, staccatosi in un incidente. Ora resta soltanto da stabilire se questo frammento corrisponde alla frattura della sua lampada.»

«Bene! Bene!» esclamarono parecchi Neutri in coro. «Benissimo! Eccellente!» Si accarezzarono il mento con le lunghe dita, evidentemente soddisfatti, mentre il pubblico mormorava estatico.

In quanto a me, non sognavo altro che essere al sicuro sulla Terra. Ricordavo anche troppo chiaramente l'incidente nella Fabbrica della Ventilazione, quando avevo rotto la lampada.

«Adesso la prova!» annunciò l'attendente, avvicinandosi a me. «La Prova finale!»

E mentre io rabbrividivo, sotto lo sguardo scintillante di centinaia di plutoniani, le mani si abbassarono: udii un ticchettio e il pezzetto di cristallo collimò perfettamente alla mia lampada.

«Non ve l'avevo detto?» esclamò l'attendente. E i Neutri, dimentichi della loro dignità, si fecero avanti per controllare, «Osservate voi stessi! Corrisponde, come una chiave nella serratura!»

«Come una chiave nella serratura!» gli fecero eco molte voci. «Come un uomo nella sua pelle!»

Mentre i Neutri tornavano a sedersi e l'eccitazione del pubblico cominciava a calmarsi, ebbi la sensazione che fosse arrivata la mia ultima ora.

In toni lenti e gravi il Neutro cominciò a parlare: ma per me fu un sollievo osservare che la sua lampada non mostrava un bagliore rosso, sebbene le sfumature verdi e purpuree fossero minacciose.

«Il Prigioniero Inclassificato GH 1987 A-XZ è stato dimostrato colpevole di un reato tanto raro quanto grave. È un reato che, nel caso di uno dei

nostri cittadini, giustificherebbe una pena di centocinquanta sequon di lavoro manuale nei Corridoi Freddi. Tuttavia, poiché siamo un tribunale giusto, non possiamo condannarlo come faremmo con uno dei nostri cittadini. Dobbiamo tenere conto delle circostanze attenuanti, come la mancanza di istruzione e di opportunità, il cervello inferiore di cui lo ha dotato la natura, e la sua incapacità innata di distinguere tra il bene e il male. Dopotutto, dobbiamo considerare che è privo della lampada, senza la quale non è in grado di trovare la strada nei luoghi bui. È concepibile che il reato sia stato commesso non per malvagità, ma per una cecità mentale e spirituale innata. Ora, come ognuno sa, la prima massima della giurisprudenza stabilisce che non dobbiamo mai punire chi può venire guarito dalla medicina; quindi il caso attuale dovrebbe essere lasciato ai medici. Così sostiene uno dei nostri colleghi, e penso che dovremmo ascoltarlo.»

Il portavoce tacque e indicò con un gesto cerimonioso un Neutro particolarmente alto ed esile seduto alla sua destra.

«È vero!» confermò quello, con una voce che mi ricordò una radio a volume troppo alto. E mentre un'onda gelida, mi parve, travolgeva la sala e soprattutto me, continuò:

«Come Neutro, ho dedicato seicento sequon allo studio della chirurgia, e naturalmente ho sviluppato le mie teorie; e la principale, approvata dalla maggior parte dei miei confratelli, è che quasi tutte le malattie del corpo e della mente possono venire eliminate con il bisturi. Consideriamo i due prigionieri. Entrambi presentano uno stato spirituale malsano se non addirittura morboso, poiché entrambi hanno dimostrato di avere l'abitudine di uccidere e mangiare gli animali; entrambi hanno cercato di sottrarsi alla nostra ospitalità, e uno ha sabotato la ventilazione... Ma come possiamo rimediare? Supponiamo di condannarli ai Corridoi Intollerabili per qualche centinaio di sequon... è probabile che si redimano? No! Al contrario, i loro cervelli resteranno all'infimo livello attuale, e non supereranno il loro modo di pensare criminoso.

«Andiamo quindi alla radice, e cerchiamo di riplasmare i loro cervelli. Ammetto che a prima viste sembra un caso disperato; ma come dimostrano gli annali della scienza medica, l'imbecillità non è immune al trattamento. Se potremo stimolare la Ghiandola Superlampulare che controlla le lampade, questi organi cresceranno in modo normale, dando loro la vista di cui hanno bisogno disperato. L'operazione, sono lieto di annunciarlo, è relativamente semplice. È sufficiente asportare una mezza spanna dell'angolo inferiore sinistro del cranio: poi penetreremo per due o tre dita nella mate-

ria cerebrale...»

Non riuscii a sentire altro, di quel discorso. Stark s'era lasciato sfuggire un gemito e si era accasciato al mio fianco, semisvenuto; e per due o tre minuti dovetti impegnarmi a rianimarlo.

Ma anch'io ero quasi svenuto, quando potei rivolgere di nuovo l'attenzione su ciò che avveniva nella sala.

La prima cosa che nota fu che i Neutri annuivano tutti con fare d'approvazione alle raccomandazioni del chirurgo; e questi era appena tornato a sedersi.

«Dunque, prigionieri, prima che pronunciamo la sentenza, avete qualcosa da dire?» chiese l'Accusatore Capo. «Se vi risulta che vi sia qualche soluzione più benefica per voi della decisone che stiamo per prendere, parlate!»

Nonostante la debolezza che un minuto prima mi aveva sopraffatto, riuscii ad alzarmi in piedi.

«Illustrissimi Signori,» dissi, «non dubito che i vostri geniali chirurghi siano esperti nella loro professione, ma nella terra da cui provengo non è considerato saggio né sicuro effettuare incisioni sul cervello...»

«Non è considerato saggio e sicuro?» interruppe il medico. Rise, beffardamente, e la sua lampada si colorò di un rosso chiaro. «Una deplorevole superstizione, cari amici! Una reliquia dell'Oscurantismo! Ma forse anche i nostri prigionieri vivono tuttora nell'Oscurantismo. Offriamo loro, assolutamente gratis, un'operazione che molti cittadini dovrebbero pagare con mezzo sequon di lavoro... eppure protestano! Che atroce ingratitudine, miei Signori!»

Proruppe in un'altra risata di derisione, e poi tacque, battendosi le ginocchia con le dita esilissime.

Dominando a stento la mia indignazione, proseguii la mia arringa.

«Se dite che agite per il nostro bene. Degnissimi Signori, perché non lasciate che io e il mio amico ritorniamo al nostro mondo? Così vi liberereste della nostra presenza, e nel contempo nulla sarebbe più confacente al nostro bene. Se volete, posso addirittura condurvi al di sopra dei vostri corridoi più alti, e mostrarvi il veicolo con cui siamo arrivati...»

La lampada del nostro Accusatore Capo lanciò un barbaglio rosso.

«Dunque ti ostini ancora a sostenere che venite da un altro mondo?» chiese lui. «Quante volte devo dirti che la scienza ha dimostrato l'inesistenza di altri mondi?»

Mi resi conto che era inutile insistere, e cambiai marcia.

«Allora, anche se restiamo nella vostra terra,» supplicai, «perché non possiamo rimanere come siamo? Faremmo del nostro meglio per imparare le vostre leggi, per rispettare e obbedire le vostre au...»

«Ma per l'opacità delle vostre teste, che occupazione vorreste avere?» tuonò il Neutro. «Come pensate che possano cavarsela uomini senza lampada? Che lavoro potrebbero svolgere, nelle centinaia di migliaia di corridoi dell'universo? Potrebbero lavorare nelle miniere, dove le lampade sono necessarie per mostrare la strada? Oppure nelle fabbriche, tanto spesso prive di illuminazione propria? Oppure negli uffici governativi, che di solito sono immersi nell'oscurità? No, non potrebbero fare niente! Resterebbero disoccupati! E tu sai cosa capita ai disoccupati?»

«No, Grandi Signori, non lo so.»

«E allora lascia che te lo dica io! C'è un antico statuto che risale a tempi remotissimi, addirittura al Sequon 1948, e che risolve il problema della disoccupazione in modo semplice e logico. Per fortuna, da molto tempo è caduto in disuso: tuttavia è ancora valido. Poiché gli individui senza lavoro rappresentano un peso inutile per se stessi e per la società, i nostri antenati stabilirono che, per ragioni umanitarie, era opportuno ordinare loro di presentarsi alle autorità, le quali avrebbero provveduto a farli asfissiare in modo indolore e poco dispendioso. Il problema, così, venne risolto in modo da soddisfare tanto gli economisti quanto i cittadini più sentimentali. Perciò, se voi preferite questa sorte...»

Lo interruppi con un gesto rabbioso e mi affrettai a smentire.

«Bene, sono lieto che tu veda la luce della ragione,» approvò il giudice. «Il metodo chirurgico, naturalmente, è il migliore. Ci ringrazierete... sì, un giorno ci ringrazierete tutti e due, quando sarete divenuti cittadini utili, con le vostre lampade sulla testa!»

«Le lampade sulla testa?» esclamai. In uno stato di furore che non avrei creduto possibile in un tipo come me, avanzai verso i giudici, agitando minacciosamente il pugno. «Le lampade sulla testa? Per le potenze di lassù! Vi avverto... non azzardatevi ad eseguire l'operazione. Mi vendicherò... sul mio onore di terrestre, mi vendicherò, se insisterete!»

Non so, e non lo sapevo neppure in quel momento, quale impulso mi avesse spinto a proferire quelle parole; e mentre mi lasciavo ricadere seduto, tremando, non immaginavo certo il sottile vantaggio che quella minaccia mi avrebbe assicurato in futuro. Il pubblico proruppe in una risata vociante, e centinaia di lampade si colorarono di lavanda; mentre i Neutri, infastiditi dal mio scatto, si affrettarono a decidere che, entro quindici giorni,

io e Stark avremmo subito l'operazione al cervello.

Capitolo diciottesimo
L'inizio del flagello

Dopo il processo, io e Stark venimmo ricondotti nella nostra prigione e affidati di nuovo alla custodia del mostro esapodo dai denti di coccodrillo. Poiché non c'era possibilità di fuggire, non potevamo far altro che languire nella nostra stanza fra imprecazioni e bestemmie, cercando di consolarci a vicenda mentre pensavamo all'imminenza dell'esecuzione.

Intanto, come se volessero impedirci di dimenticare la nostra sorte, venivano spesso a trovarci il chirurgo che doveva eseguire l'operazione ed i suoi assistenti, tutti Neutri dalle dita eccezionalmente lunghe e dagli occhi verdi straordinariamente freddi. Eravamo oggetto di continue attenzioni, come buoi ingrassati per il macello; le nostre condizioni di salute venivano controllate con tutti gli strumenti della medicina plutoniana, perché potessimo affrontare l'operazione. Se c'era qualcosa che poteva consolarci un po' era l'idea del fastidio che causavamo ai nostri carcerieri. Il nostro ritmo cardiaco sembrava loro anormalmente rapido; e discussero dell'opportunità di farci iniezioni per ritardarlo, poiché venti battiti al minuto erano considerati normali su quel pianeta; la temperatura della nostra pelle appariva incredibilmente alta, e dovevano consultare di continuo i loro apparecchi per convincersi... pensavano che soffrissimo di una febbre furibonda perché la temperatura normale di un plutoniano, registrata dai nostri termometri, sarebbe stata all'incirca di trentadue gradi.

E questo non era il peggio, per loro. Continuavano a disegnare mappe delle nostre teste, misuravano ogni curva ed ogni protuberanza; facevano fotografie con un apparecchio che sembrava quello dei raggi X ma che riusciva a riprodurre le circonvoluzioni del cervello. Le foto ottenute venivano esaminate ansiosamente per cercare tracce delle nostre Ghiandole Superlampulari, che naturalmente non c'erano. Ma questo non bastò a dissuadere i medici dall'idea di operarci, tutt'altro. «Vedete? Avete veramente bisogno del nostro intervento!» esclamò il Chirurgo Capo, dopo l'undicesimo tentativo inutile di scoprire le nostre Ghiandole Superlampulari. «I vostri organi si sono atrofizzati fino a diventare invisibili. Per fortuna penseremo noi a stimolarli, prima che scompaiano completamente!»

Io e Stark, adesso, ci sentivamo come due bambini controllati da adulti arroganti. Un giorno, per esempio, mentre ci spogliavamo per una visita, il

chirurgo, che stava esaminando i nostri indumenti, scoprì l'oro e le pietre preziose che io avevo prelevato nelle Regioni Afflitte. «Che cosa ve ne fate di questa robaccia?» esclamò irritatissimo, e gettò i miei tesori in un ricettacolo con la scritta «Rifiuti,» da cui purtroppo non riuscii più a recuperarli. Un'altra volta, quando io e Stark decidemmo di tentare lo sciopero della fame, lui frustrò i nostri sforzi facendoci legare e nutrire per via ipodermica. Ma ci fece infuriare soprattutto il suo rifiuto di lasciarci vedere Zandaye, che non avevamo più incontrato dal giorno della condanna, e che era la sola persona del pianeta la cui presenza avrebbe potuto consolarci un po'. Anzi, non sapemmo più nulla di Zandaye, escluse assicurazioni molto vaghe: «Non abbiate paura. Ci si prende cura di lei... Fa parte della sua punizione non poter più conferire con i suoi complici.»

Eppure il fato, che usa scavare come le talpe, stava già tramando per far sì che i nostri giorni su Plutone diventassero ben diversi, e un po' meno lugubri, di quanto avessimo previsto.

Lentamente, eppure con una velocità che a noi sembrava eccessiva, le ore della tregua continuavano a passare. Era già trascorsa meta del tempo stabilito, anzi più della metà; ci restava meno di una settimana, secondo il computo terrestre, quando la fortuna decise di intervenire, e un barlume di speranza scaturì da una direzione imprevista.

Un giorno, quando il Chirurgo Capo venne come il solito a visitarci, notai che di tanto in tanto si toccava con un gesto inquieto il collo e la gola, che sembravano un po' gonfi. Ma io e Stark non ci interessammo molto alla cosa fino a quando, il giorno dopo, notammo che anche tre dei suoi assistenti presentavano piccoli gonfiori nello stesso punto; e il Chirurgo Capo aveva assunto un aspetto fantastico e grottesco. Il suo collo, che aveva sempre avuto la snellezza di quello d'un cigno, s'era gonfiato enormemente; il mento ingrossato sembrava una caricatura. Naturalmente, per noi fu facile capire di cosa si trattava: aveva gli orecchioni.

Io e Stark, naturalmente, sorridemmo un po' dei suoi guai; non dirò che provammo una maligna soddisfazione. Ma solo quando sentimmo il Chirurgo e i suoi assistenti parlare della malattia ci rendemmo conto di ciò che poteva significare.

«Non riesco a immaginare che cosa sia,» disse lui, tastandosi delicatamente il collo gonfio. «Per la mia lampada, è dolorosissimo. Ho consultato i testi, ma nella letterature medica non sono documentati casi del genere.»

«Proprio così», confermò uno degli altri, con una smorfia sconcertata. «Senza dubbio è un ascesso dovuto a un'infezione dentaria. Ti consiglierei

di farti estrarre subito qualche dente.»

«No, per tutte le mie dita!» esclamò un altro. «Da parte mia, credo che sia un disturbo gastrico. Ti consiglio di stare attento a quel che mangi, per otto o dieci giorni. Mangia poco o niente, e dai la preferenza a una dieta liquida.»

«Ma no, assolutamente!» fece bruscamente un altro. «Il nutrimento abbondante, secondo tutti gli autori, è necessario in casi del genere. È chiaro che si tratta di una malattia nervosa, causata dall'eccesso di lavoro, che ha infiammato il nervo spinale. Ti consiglio di non preoccuparti e di riposare, se possibile di cambiare ambiente...»

Io e Stark, ascoltando quella conversazione, non potemmo fare a meno di ridere tra noi, «Sembra che non ci sia mai stato un caso di orecchioni su Plutone, prima d'ora,» mi bisbigliò il mio compagno, dopo i primi istanti di sbalordimento; e non gli fu difficile arrivare alla conclusione. «Santo cielo! Devono averli presi da noi! Dobbiamo aver portato qui i germi, forse sui nostri abiti.»

«Per fortuna noi siamo immuni. Ricordi? Li abbiamo fatti tutti e due quando avevamo dieci anni,» risposi. «Devono essersi contagiati durante le visite mediche.»

A quel pensiero, vivemmo il nostro momento di gioia dopo il processo; il destino, sembrava, ci stava vendicando per tutti i torti che avevamo subito.

La vendetta, comunque, era soltanto all'inizio. Il giorno dopo, il Chirurgo Capo non si presentò; ma tre dei suoi assistenti avevano le facce gonfie come palloni, mentre altri tre presentavano piccoli gonfiori che promettevano molto bene. La visita di quella mattina fu brevissima; e dal modo in cui quelli si massaggiavano la faccia e sospiravano e gemevano, era evidente che nessuno di loro si sentiva molto in forma...

Il giorno successivo, tutti quanti avevano le facce gonfie. Uno aveva il mento fasciato, un altro era coperto da lunghe strisce che sembravano bende gessate; il terzo si era spalmato di un unguento oleoso; un quarto aveva provato con il ghiaccio, e un quinto aveva cercato di curarsi con panni caldi; e tutti si lamentavano di continuo, chiedendosi a vicenda che malattia poteva essere, e se c'era pericolo che fosse letale. Quasi tutti, dopo una lunga consultazione, sembravano decisi ad eliminare il disturbo con un intervento chirurgico; ma la cosa andò a finire in nulla perché sebbene fossero tutti prontissimi ad operare il loro prossimo, nessuno era disposto a fungere da cavia per l'esperimento. Io e Stark ci divertimmo a osservare che

discutevano in nostra presenza come se non ci fossimo, e non pensavano di consultarci... anche se noi eravamo gli unici in grado di fornire spiegazioni sulla malattia misteriosa.

Fu una fortuna che non li illuminassimo, perché in questo modo avremmo rinunciato ad un'arma efficiente. Ma non voglio correre troppo; io e Stark non avevamo ancora capito che il destino non si era limitato a prendersi una vendetta di poco conto contro i nostri nemici. Non vedevamo ancora la scappatoia, e aspettavamo ancora che ci operassero; infatti il tempo passava, e l'operazione fatale doveva aver luogo dopo sessanta ore.

Chiusi in quella stanza isolata dal resto del mondo, non eravamo a conoscenza degli eventi che agitavano il pianeta. Ma dopo un altro paio di giorni, quando ormai mancavano soltanto venti ore, all'improvviso ci rendemmo conto della situazione. Uno dei nostri visitatori, forse reso noncurante dal dolore degli orecchioni, lasciò nella stanza una copia del *Quotidiano dei Neutri*; e io e Stark prendemmo il giornale e lo leggemmo con tutto l'interesse possibile in due uomini che avevano un solo giorno da vivere.

Restammo sbalorditi quando vedemmo che tutta la prima pagina era dedicata a quell'argomento. «EPIDEMIA MISTERIOSA INVADE IL MONDO,» diceva un titolo. «Gli scienziati non riescono ancora a frenare il dilagare del morbo.» Poi leggemmo un articolo a caratteri cubitali:

«La misteriosa epidemia che sta dilagando nel mondo da diversi giorni continua a imperversare. Sembra diffondersi da un focolaio centrale, e ad ogni ora migliaia di nuovi ammalati vengono registrati dal Supervisore della Sanità. I sintomi, che non hanno precedenti nella storia della medicina, sono costituiti da una violenta e dolorosa tumefazione del collo e del mento, che si gonfiano paurosamente. La cosa più grave è che in molti casi ne hanno risentito le lampade, le quali non brillano più con lo splendore abituale. Non si sa quanti dei malati potranno guarire, ma già si segnalano più di trecento morti, più della metà tra i Neutri. Milioni di persone, non ancora colpite dal morbo, fuggono atterrite dalle zone infette, bloccando ogni attività e minacciando di arrestare i lavori scientifici, i trasporti e le Fabbriche di Alimenti Sintetici. Tuttavia, non è stato ancora scoperto un metodo per frenare l'epidemia.

«Il carattere più singolare della malattia è che si è presentata simultaneamente, colpendo tanta gente, come se si comunicasse da individuo a individuo, un metodo di trasmissione che, secondo i medici, è impossibile. Nei loro tentativi per spiegare l'incredibile, alcuni dicono che le vittime hanno irradiato inconsciamente ondate malefiche nell'aria, e queste colpiscono gli

altri, contagiandoli. Altri ancora sostengono che i malati irradiano umori maligni e che questi, posandosi sull'epidermide dei vicini, fanno dilagare la malattia come le spore di un fungo, mentre taluni, più devoti, sostengono che il nostro popolo è tanto iniquo da indurre il Creatore a punirlo con questo flagello...

«In certi ambienti, tuttavia, sta acquistando rapidamente credito una teoria ancora più sensazionale. Si fa osservare che l'epidemia è scoppiata intorno ai due esseri semiumani, conosciuti come i Senza Lampada, che sono arrivati nessuno sa da dove, e che si comportano in modo mostruoso e inesplicabile. Si osserva inoltre che uno di questi esseri, quando gli è stata promessa un'operazione che avrebbe fatto crescere la sua lampada, anziché mostrarsi riconoscente del beneficio, ha reagito minacciando irosamente vendetta. Naturalmente, all'inizio nessuno l'ha preso sul serio; ma adesso gli osservatori si domandano se è solo una coincidenza il fatto che il Chirurgo Capo, incaricato di eseguire l'operazione, è stato il primo a venire colpito, mentre i suoi assistenti si sono ammalati subito dopo. Non è possibile, ci si domanda, che i Senza Lampada abbiano infettato volutamente il Chirurgo Capo con un veleno segreto e che la vittima lo avrebbe poi trasmesso involontariamente ad altri? In questo caso, ci sarebbe un mezzo per impedire la diffusione dell'epidemia senza l'aiuto dei Senza Lampada?»

È superfluo aggiungere che quell'articolo fu una rivelazione per me e per Stark. Lo rileggemmo, ad occhi sbarrati, chiedendoci se per caso avevamo capito male; poi, quando ci rendemmo conto di ciò che poteva significare, ci guardammo in faccia esultanti, consci di una speranza inaspettata.

«Bene!» esclamò Stark. «Dunque, non solo gli orecchioni erano sconosciuti su questo mondo... qui non conoscono nessuna malattia contagiosa!»

«Sembra proprio!» dissi io. «Evidentemente, qui non hanno mai scoperto i batteri.»

«Be', di sicuro non saremo noi ad insegnarglielo,» continuò Stark, ributtando all'indietro il ciuffo di capelli che gli era ricresciuto e nascondeva parzialmente la lampada artificiale. «La cosa migliore, per noi, è fingere di averlo fatto apposta.»

«Lasciamogli credere che ho messo in atto la mia minaccia,» dissi io. «Lasciamogli credere che abbiamo qualche potere segreto, e che possiamo far cessare l'epidemia con la stessa facilità con cui l'abbiamo scatenata. In tal caso, potranno correre il rischio di ucciderci con l'operazione?»

«Sì, ma l'operazione è imminente!» gemette Stark. «Dovremo muoverci in fretta... terribilmente in fretta!»

Per un'ora continuammo a discutere sottovoce. Qualche volta eravamo assorti seriamente in quel che dicevamo; qualche volta ridevamo furtivi; di tanto in tanto ci scambiavamo occhiate di speranza... E il risultato della conferenza fu un complotto che cominciammo a mettere in atto alla prima occasione.

L'occasione si presentò quando entrarono due assistenti, muniti di macchine per registrare la nostra pressione del sangue e il battito cardiaco per l'ultima volta prima dell'operazione. Notammo che avevano già la faccia gonfia per un principio di orecchioni; e approfittammo di quel fattaccio.

«Posate gli strumenti,» ordinai, con voce calma e decisa. «Oggi non effettuerete nessun rilevamento. Non ci lasceremo operare. Se vi azzardate a toccarci... sì, anche solo con un dito, vi inietteremo un veleno nelle vene. E voi morirete tra i tormenti della malattia che si chiama...»

«Si chiama Collo Gonfio!» finì Stark, con un'improvvisa ispirazione.

Gli assistenti ci guardarono fissamente, e le loro lampade si colorarono di giallo. Nessuno dei due osò avvicinarsi.

«Noi abbiamo causato l'epidemia,» continuai. «E noi soli possiamo farla cessare. È la nostra protesta contro l'operazione che intendete eseguire. Se non vi rinuncerete, il vostro mondo non potrà liberarsi mai dal morbo.»

I plutoniani continuarono a guardarci con le boccucce spalancate; e di secondo in secondo il giallo delle lampade diventava sempre più intenso.

«Ma, Senza Lampada... onorati Senza Lampada,» balbettò uno di loro, con un rispetto che prima non ci aveva mai dimostrato, «la colpa non è nostra. Noi eseguiamo gli ordini. Il Chirurgo Capo ci ha comandato di...»

«Allora dobbiamo parlare con il Chirurgo Capo!» tuonai io. «Ditegli di venire qui! Dobbiamo vederlo subito.»

«Sta bene... sta bene, onorati Senza Lampada,» disse l'assistente. «Ma sapete quanto sia difficile per chiunque poter parlare con il Chirurgo Capo?»

Afferrò per un braccio il collega; e insieme uscirono a ritroso dalla stanza in tutta fretta, come se fosse infestata dai serpenti.

Io e Stark non dovemmo attendere a lungo l'atto successivo del dramma. Venti minuti dopo, sentimmo un suono di passi frettolosi, e parecchi Neutri entrarono: tra loro c'era anche il Chirurgo Capo.

Era straordinariamente pallido, anche per un plutoniano, e i gonfiori al mento e al collo mostravano che era ancora ben lontano dalla guarigione.

«Cos'è questa assurdità?» proruppe, entrando nella stanza; e se la voce non fosse bastata ad esprimere la sua collera, il fulgore rosso della lampa-

da l'avrebbe rivelata comunque. «Per la mia luce! Mi hanno detto che rifiutate di prepararvi all'operazione!»

«È esatto,» dissi io. «Abbiamo intenzione di fare a meno delle lampade.»

Il Chirurgo Capo urlò qualcosa che poteva essere una bestemmia; ma poiché non sono esperto del turpiloquio plutoniano, non potrei dirlo con certezza.

«E perché, vi prego, intendete ostinarvi?» domandò lui, in tono sfumato d'ironia. «Credete di diventare cittadini migliori se non riuscirete a trovare la strada al buio?»

«E tu credi di diventare un cittadino migliore, andando in giro con il Collo Gonfio?» ribattei.

Il nostro avversario ci scrutò con gli occhi incandescenti.

«Non capisco cosa c'entri questo con l'operazione,» rimbeccò brusco.

Molto concisamente, gli ripetei quello che avevo già detto agli assistenti circa la causa del Collo Gonfio e la sua probabile durata.

Il Chirurgo Capo ascoltò, lanciando lampi di collera dalla lampada ma senza mostrarsi troppo sorpreso.

«Dunque è ciò che dici tu,» mi sfidò, quando ebbi finito. «Ma perché dovrei crederti? Che prova hai di essere il vero responsabile dell'epidemia?»

«Non ho minacciato di vendicarmi, se aveste insistito nell'idea di operarci?» ribattei furiosamente.

«E hai osservato,» aggiunse Stark, «che io e il mio amico non abbiamo il Collo Gonfio? Com'è possibile, se tutti gli altri sono stato colpiti dalla malattia?»

Vi fu un lungo silenzio, e mi accorsi che avevamo fatto centro. Il Chirurgo Capo si rivolse ai suoi colleghi, che annuirono con aria significativa. «Sì, come mai i Senza Lampada non si sono ammalati?» bisbigliarono. Ma il Chirurgo Capo non rispose.

«Vedrai che non ci ammaleremo mai,» proseguii. «E vedrai che, se ci tratterrete nel modo giusto, noi potremmo insegnarvi a guarire la malattia, che con il tempo scomparirà. Altrimenti, non avremo pietà.» Seguì un altro lungo silenzio. Il Chirurgo Capo confabulò sottovoce con i colleghi, e noi riuscimmo a captare solo qualche parola, come «pericolo pubblico», «sarebbe sbagliato correre rischi» e «pericolo per le nostre lampade.»

Finalmente il Chirurgo si girò bruscamente verso di noi e chiese: «Dunque, cosa volete che facciamo?»

«Rinunciate all'operazione!» rispondemmo io e Stark all'unisono.

Quello strinse solennemente le labbra e si accarezzò il collo gonfio.

«È impossibile,» annunciò. «Sarebbe necessario il consenso del Neutro Capo e del Consiglio di Governo, che regolano l'esistenza del mondo, e che sono stati informati delle imminenti operazioni e le hanno registrate sui Libri dello Stato. Certo, se lo chiedete, potremmo presentare un appello...»

«Quanto tempo ci vorrà?»

Il Chirurgo esitò. «Ecco, con un po' di fortuna,» disse alla fine, «potremmo avere la risposta fra tre giorni.»

Io e Stark gememmo. «Ma intanto l'operazione sarà già stata eseguita!»

«Certo,» annuì il Chirurgo. «Ma almeno avrete la soddisfazione di sapere se era legalmente giustificata.»

«E se l'operazione venisse rinviata?» chiese Stark. «Non sarebbe legale?»

«No per la mia lampada, sarebbe illegale!»

«Assolutamente illegale!» ripeterono altre voci, in tono deciso.

«E allora il Collo Gonfio continuerà a mietere vittime!» gridai.

Ancora un lungo silenzio, seguito da una seconda conferenza sottovoce. Le lampade dei Neutri erano di un giallo rivelatore.

Poi il Chirurgo Capo tornò a rivolgersi a noi e, con un'espressione più animata, dichiarò:

«Io e i miei assistenti crediamo di aver trovato la soluzione. Sebbene sia illegale e giustamente punibile, come abbiamo detto, rinviare di proposito un'operazione, non è né illegale né punibile rinviarla involontariamente. Se io e i miei colleghi ci sentissimo troppo male a causa della nuova malattia per usare il bisturi, potremmo rimandare l'operazione per diversi giorni, e intanto il vostro appello potrebbe venire sottoposto al Neutro Capo e al Consiglio. Vi andrebbe bene?»

«Benissimo,» dichiarammo soddisfatti io e Stark.

Ma quando mi feci avanti per stringere la mano al Chirurgo, lui arretrò di scatto, come se avessi intenzione di picchiarlo. E tutti i suoi colleghi lo imitarono, come se io fossi un lebbroso. E lo spettacolo che offrivano mentre uscivano dalla stanza mi fece pensare a una esibizione di fuochi artificiali d'un giallo smagliante.

Capitolo diciannovesimo
La sala dalla luce rosso-rosata

La mattina dopo, invece di finire in sala operatoria, io e Stark ricevemmo l'ordine di presentarci al Neutro Capo.

In compagnia di parecchi attendenti, che sfoggiavano casi avanzati di orecchioni, e si tenevano lontani da noi come se fossimo «intoccabili», viaggiammo per centinaia di miglia. La spedizione durò parecchie ore, e noi facemmo diverse osservazioni interessanti. Innanzi tutto, l'epidemia si era diffusa molto più di quanto avessimo immaginato. Qua e là attraversammo gallerie affollate di plutoniani, quasi tutti con il collo gonfio; alcuni erano fasciati, e molti gemevano e si lamentavano. La malattia non aveva risparmiato nessuno, dai vecchi Neutri ai bambinetti che mi arrivavano alle ginocchia, e tutti sembravano ritenerci responsabili dei loro tormenti. Ci additavano gridando; e quelli che avevano le lampade gonfie e offuscate le indicavano tra lamenti penosi e maledizioni al nostro indirizzo.

Di tanto in tanto rischiavamo persino di venire aggrediti; ci salvò solo la diffusa paura di toccarci. Ma ad un certo punto, un gruppo di ragazzini ebbe l'idea di prenderci a sassate. Nonostante le proteste dei nostri accompagnatori che, lo si capiva benissimo, parteggiavano per gli attaccanti, venimmo fatti oggetto di un furioso bombardamento, e avemmo il nostro daffare a schivare quella pioggia di sassi, alcuni dei quali erano grossi come un pugno. Solo quando cominciammo ad afferrare le pietre e a rilanciarle con molta energia l'assalto si placò; comunque, fu una fortuna se ce la cavammo senza gravi lesioni. Un danno ci fu, comunque: una pietra pesante, l'ultima scagliata dai nostri nemici, colpì quanto restava della mia lampada, mandandola in frantumi e stordendomi per un attimo. Subito dopo, attraverso una porticina, ci rifugiammo in una galleria secondaria.

Per gran parte del viaggio, fortunatamente, ci spostammo a bordo di piattaforme mobili che ci tenevano lontani dalla folla inferocita; perciò la battaglia non si ripeté, anche se ormai avevamo capito che d'ora innanzi avremmo vissuto su Plutone non soltanto come alieni, ma come alieni in territorio nemico.

Fu perciò un grande sollievo, quando il viaggio terminò. Varcammo una grande arcata triangolare, sovrastata dalla scritta «Neutro Capo», e fummo invitati ad attendere in una sala ottagonale, dalle pareti traslucide d'una sostanza simile all'ambra. «Sua Eminenza è impegnata in una riunione,» ci dissero. «Ma se volete attendere in anticamera vi riceverà appena sarà libera.»

Sedemmo sul pavimento, mentre i nostri accompagnatori si schieravano

davanti alla porta, come per impedirci di fuggire. I minuti passarono, e noi non facemmo altro che cercare una posizione più comoda. Poi, quando l'impazienza mi aveva ormai spinto ad alzarmi e a camminare avanti e indietro, udii un suono di voci: una porta si spalancò e ne uscì una donna piangente, con la lampada gialla e la faccia fasciata.

Sul momento non la riconobbi. Ma poi io e Stark gridammo all'unisono: «Zandaye! Zandaye!»

Sbalordita, lei ci guardò con gli occhi gonfi e arrossati; lanciando un'esclamazione di sorpresa e di gioia ci corse incontro, tendendoci le mani.

«Zandaye! Zandaye!» gridammo noi. «Cosa... cosa ci fai qui?»

Lei si guardò intorno furtivamente, per assicurarsi che nessuno ci ascoltasse. Poi, sottovoce, confidò: «Oh, amici miei, amici miei! Il Neutro Capo mi ha convocata... abbiamo avuto un lungo colloquio. Tutto per causa vostra! Minaccia... minaccia certe punizioni... se non gli dico tutto quel che so. Crede che, essendo rimasta così a lungo con voi, io sappia come avete provocato questa... questa malattia orribile. Vedete, ha colpito anche me. Gli ho risposto che non siete stati voi a causarla, ma non ha voluto credermi.»

«Non farci caso, Zandaye,» promise Stark, mentre lei cercava di reprimere le lacrime. «Ti proteggeremo noi. Parleremo con il Neutro Capo...»

A questo punto, una voce tuonò: «Sua Eminenza il Neutro Capo e gli Eccellentissimi Membri del Consiglio attendono. I due Senza Lampada si facciano avanti e seguano la freccia verde nella Sala delle Udienze.»

A queste parole, metà della parete sulla nostra destra rientrò, rivelando una galleria tortuosa. Sul pavimento si vedeva una freccia verde, luminosa. La seguimmo in fretta, dopo esserci congedati da Zandaye, che ci guardò allontanarci con gli occhi colmi di tristezza.

Dopo aver percorso un labirinto di corridoi in cui ci saremmo perduti se non avessimo avuto la guida della freccia verde, io e Stark salimmo una lunga scala ed entrammo in una sala soffusa d'una strana luce rossorosata. Ci stavamo chiedendo se avevamo smarrito la strada quando una voce esclamò: «Alzate ora per tre volte la mano sinistra in segno di omaggio a sua Eminenza il Neutro Capo ed agli Eccellentissimi Membri del Consiglio di Governo.»

Mentre eseguivamo il gesto cerimoniale, notammo una strana piramide marmorea, alta quattro o cinque metri, che torreggiava in fondo alla sala. Al vertice sedeva un essere con una lampada particolarmente fulgida e una testa tre volte più grossa del normale; sotto di lui c'erano alcuni banchi

vuoti, e su sedili sistemati ad altezze diverse sulla piramide c'erano sette od otto Neutri dalle grandi teste che, devo ammetterlo, non avevano un aspetto particolarmente dignitoso. Molti di loro sonnecchiavano, e tutti presentavano i sintomi degli orecchioni. Soltanto il personaggio seduto al vertice non aveva contratto la malattia; e mi accorsi subito che doveva essere il Neutro Capo. Soffuso di quella luce rosea, e abbigliato solo dai raggi della sua lampada, ricambiò il saluto alzando due volte la mano sinistra e poi ci accennò solennemente di avvicinarci.

È sorprendente che i nostri cuori battessero più forte, davanti al personaggio che poteva decidere del nostro fato? Certo, in apparenza non era molto diverso da cento altri plutoniani: ma il suo potere lo faceva apparire magnifico ai nostri occhi. Non avremmo tremato di più se avessimo dovuto comparire al cospetto del grande Giove.

«Salute a voi, Senza Lampada!» tuonò, quando arrivammo ai piedi della piramide e lo guardammo dal basso in alto, come un cagnolino che guarda il padrone. «Vi ho convocati qui per un motivo molto grave. Potrete giudicarne l'importanza quando vi dirò che, per ricevervi, ho dovuto rinviare una riunione della Lega Politica Inter-Neutri, che ha il compito di scegliere tutti i candidati per le elezioni. Cosa ancora più deplorevole, non ho potuto presenziare alla riunione trecento-sequonale della Società per la Riforma delle Regioni Afflitte, di cui sono Vicesegretario D'Onore. Comunque, prima il dovere, poi il piacere: è il motto dei Neutri. Perciò vi ho mandati a chiamare, poiché i mie subordinati sono troppo atterriti per eseguire una semplice operazione sulle vostre teste. Questa era la data fissata per l'intervento, non è così?»

Annuimmo entrambi.

«Lo pensavo! Allora, per la mia lampada, veniamo al dunque!»

I suoi modi divennero bruschi e sbrigativi; si sollevò a sedere, vivacemente, e la sua voce divenne così tonante che parecchi membri del Consiglio, risvegliati di colpo, si stropicciarono gli occhi prima di riaddormentarsi.

«Come avete detto,» continuò il Neutro Capo, «l'operazione doveva avvenire oggi. Senza dubbio, doveva essere eseguita, perché i vostri errori e i vostri reati possono essere spiegati solo dal vuoto emotivo e dalla depravazione mentale dovuti all'assenza della lampada. Ma ora viene l'accusa più grave di tutte. Si dice che abbiate volutamente diffuso un flagello terribile, che fa gonfiare il collo e qualche volta offusca la lampada. Se è vero, non credo che un'operazione basterebbe a guarirvi; anzi, sarebbe opportuno in-

fliggervi il processo dell'Annientamento Fiammeggiante, una punizione usata raramente, ma infallibile.

«Tuttavia, non vi credo colpevoli di aver diffuso l'epidemia. Attribuisco questa accusa all'ignoranza, alla credulità e alla superstizione delle masse. Inoltre, una delle vostre amiche, che ho appena interrogato, mi assicura che non siete responsabili. Ma prima di chiudere il caso mandandovi in sala operatoria, vorrei sentire dalle vostre labbra una smentita.»

Il Neutro Capo si batté le sette lunghe dita sul ginocchio nudo con un colpo secco che scosse di nuovo i Consiglieri addormentati. Poi, a braccia conserte, attese guardandoci, per lunghi attimi imbarazzanti, fino a che Stark, con voce incerta, trovò il coraggio di rispondere:

«Mi duole moltissimo, Eminenza, ma come potrei negare la verità? Io e il mio amico, essendo uomini d'onore, non respingiamo le accuse.»

Il Neutro Capo si sporse in avanti; i grandi occhi verdastri lampeggiarono. «Per le vostre teste senza lampada!» ruggì. «Volete dire che siete colpevoli... colpevoli dei delitti più mostruosi?»

«Siamo responsabili,» dichiarò Stark, con crescente sicurezza, «di aver diffuso la malattia conosciuta come Collo Gonfio.»

Le sette dita della mano destra del Neutro si contrassero e si tesero in avanti con la forza di un proiettile.

«È assurdo!» gridò lui. «Non sapete quello che dite! Avete pensato alla punizione? Vi esponete al fato dell'Annientamento Fiammeggiante! E per la sacra lampada di mio padre, è ciò che vi toccherà, se non verrà provato che le vostre sono parole vane!»

«Non sono parole vane,» insistette Stark.

«No, Eminenza,» confermai io. «Non sono parole vane.»

«Allora l'Annientamento Fiammeggiante toccherà a entrambi!»

«Non credo,» ribatté Stark, mentre vari membri del Consiglio, appena risvegliati, sbadigliavano e lo guardavano con interesse. «Non annienterete gli unici uomini che sanno come liberarvi dal Collo Gonfio.»

«E come faccio a sapere che potete liberarcene?»

«Se diffondiamo la pestilenza, possiamo anche farla cessare,» dichiarò il mio amico. «Senza di noi, non potrete salvarvi.»

«Inoltre,» aggiunsi io, con un'ispirazione improvvisa, «se non guarirete il morbo, tenderà a peggiorare. Alcuni, senza dubbio guariranno, ma ne verranno colpiti continuamente. E dopo un po', l'epidemia vi sfigurerà quasi tutti, e distruggerà le lampade.»

Il Neutro Capo gemette. Parecchi membri del Consiglio lo imitarono, e

le loro lampade balenarono di scintillii gialli. Istintivamente, il capo si tastò la luminaria e poi continuò in tono iroso: «Che cosa state dicendo? Cos'è questa minaccia diabolica? Voi, Senza Lampada, come hanno attestato alcuni nostri scienziati, non potete essere umani... altrimenti, come potreste sognare di fare simili discorsi criminosi? Avete pensato ai milioni di Neutri e di bambini indifesi? Ma no... per lo splendore della mia lampada! Voi non sapete pensare! Ciò che dite è una minaccia vana!»

Negli occhi di Stark si accese uno scintillio malizioso.

«Una minaccia vana?» ripeté, in toni sommessi e vibranti. «Forse lo dirai ancora quando, per sequon e sequon, in avvenire, vedrai milioni di persone gementi e sfigurate dal Collo Gonfio? Ma vuoi la prova? Se vedrai che io posso causare il Collo Gonfio, ti convincerai che posso anche guarirlo?»

«Sì, per la mia lampada, mi convincerò!» tuonò il Neutro Capo, sporgendosi tanto che io temetti di vederlo ruzzolare giù dalla piramide. «Ma in nome di tutte le teste splendenti, come potete causare la malattia?»

«Sarò ben lieto di mostrartelo,» continuò Stark, mentre io chiedevo quale trucco avesse in mente. «Tuttavia, sarà necessario che tu compia alcune semplici azioni: poi dovrai attendere qualche giorno. Se consenti...»

«Consentirò, se è una cosa ragionevole!» garantì il Neutro Capo: ma nei suoi occhi verdastri c'era una luce incredula. «Che cosa proponi?»

«Innanzi tutto, convoca qualche persona che non abbia il Collo Gonfio. Ne basteranno cinque o sei.»

Il Neutro Capo fece una smorfia. «È un po' difficile trovare cinque o sei che non abbiano il Collo Gonfio,» rimuginò. «Un censimento affrettato ha dimostrato che solo una persona su mille l'ha scampata, fino ad ora. Io stesso sono tra i pochi fortunati... senza dubbio perché le Potenze di Lassù vogliono proteggermi, dato che il popolo ha bisogno della mia guida. Comunque, poiché vuoi dimostrare che sei in grado di causare la malattia, mi sembra ragionevole cominciare con coloro che non l'hanno avuta. Quindi, se volete ritirarvi, manderò gli incaricati a cercare qualcuno che l'ha scampata. Verrete richiamati tra qualche ora, se avremo fortuna.»

Il Neutro Capo alzò la mano per congedarci, e i membri del Consiglio sbadigliarono e si riaddormentarono. Io e Stark varcammo una porta che si aprì automaticamente e seguimmo una freccia rossa, tornando nell'anticamera ottagonale.

Alla prima occasione interrogai Stark, e lui ridacchiò, e mi bisbigliò qualcosa che fece ridere anche me. «Credi che funzionerà?» concluse, con

una luce espressiva negli occhi.

«Non vedo come potrebbe fallire,» risposi; risi di nuovo e mi congratulai con lui per il suo piano ingegnoso.

Solo due ore dopo, una voce annunciò ruggendo che Sua Eminenza il Neutro Capo voleva vederci.

Seguimmo la freccia verde, in compagnia della solita scorta, e pochi minuti dopo ci ritrovammo nella sala rossorosata, ai piedi del trono piramidale.

«Dunque, Senza Lampada,» ruggì il Neutro Capo, quando lo avemmo salutato cerimoniosamente. «Ho trovato sei persone non colpite dal Collo Gonfio. Devo chiamarle?»

«Se così ti piace, Eminenza,» rispose Stark. Il Neutro Capo fece un cenno a un attendente, il quale lo trasmise a un secondo, che lo passò a un terzo: poi una porta si aprì e sei plutoniani, non colpiti dagli orecchioni, entrarono nella sala. Le loro lampade erano di un giallo intenso.

«Eminenza, ho trovato questi individui con grande difficoltà,» attestò uno degli aiutanti. «Nessuno voleva venire, ma io ho spiegato che il bene dello Stato dipendeva da loro.»

«Così sia!» dichiarò il Neutro Capo. «Ed ora, Senza Lampada, volete spiegarmi cosa devo fare adesso?»

«Certo, Eminenza,» affermò Stark. «Ordina di portare un recipiente di cibo liquido, con relativo tubo.»

La lampada del Neutro s'illuminò di cremisi, e i suoi occhi lanciarono fiamme. «Senza Lampada!» gridò, battendosi rabbiosamente il pugno sul ginocchio. «Ho detto che avrei ascoltato soltanto richieste ragionevoli, non che sarei diventato il vostro zimbello!»

«Se la Tua Eminenza farò ciò che dico, si accorgerà che la mia richiesta è ragionevole,» promise Stark. «Che male c'è a portare un piccolo contenitore di cibo?»

«Che male c'è?» gli fece eco uno dei membri del Consiglio che, a sentir parlare di cibo, cominciava a mostrare per la prima volta un autentico interesse.

Riluttante, il Neutro Capo assentì. «E sta bene! Ma vi avverto... per la mia lampada, l'Annientatore Fiammeggiante non sarà il peggio che dovrete temere se mi state prendendo in giro!»

Pochi minuti dopo, venne portata una ciotola piena di brodaglia, insieme a uno dei tubi con cui i plutoniani usavano mangiare.

Alla vista di quegli oggetti, i membri del Consiglio si fecero più attenti,

mentre il Neutro Capo latrava in tono sarcastico: «Sta bene, Senza Lampada! Ecco la vostra cena! E adesso cosa intendete fare? Mangiarla?»

«No, affatto,» rispose Stark. «State ad osservare, tutti.» Si chinò, mormorandomi in inglese: «Dobbiamo recitare bene... il nostro destino dipende da questo.» Poi agitò solennemente le mani davanti alla ciotola come se volesse ipnotizzarla, vi soffiò sopra tre volte, cerimoniosamente: e poi ne bevve ostentatamente un sorso.

C'era un grande silenzio: tutti guardavano, con le lampade che balenavano della luce arancione dello stupore.

«Ora, Eminenza,» aggiunse Stark. «Devo presentare ancora un paio di semplici richieste. Uno degli Eccellentissimi vuole avere la bontà di bere un sorso di questo cibo?»

«Personalmente, sarò lieto di accontentare i Senza Lampada,» si offrì uno dei membri del Consiglio, che aveva la faccia gonfia per gli orecchioni. Senza fare cerimonie, prese il tubo fra le labbra e bevve una lunga sorsata.

«Ora,» continuò Stark, mentre il Neutro Capo continuava a guardarci disgustato, «una delle persone non colpite dal Collo Gonfio vuole bere a sua volta?»

Poiché il Neutro Capo non intervenne per vietarlo, il tubo fu passato a uno dei nuovi arrivati e quello, ignaro - poiché su Plutone le malattie contagiose e la loro trasmissione erano sconosciute - bevve un sorso senza chiedere che il tubo venisse lavato o pulito.

Poi Stark invitò a bere un altro membro del Consiglio; poi una delle persone ancora sane; e così via, fino a quando tutte e sei ebbero avuto la possibilità di infettarsi.

«Ora, se la Tua Eminenza vuole attendere sei o sette giorni,» dichiarò Stark, al termine della cerimonia, «vedrà che tutte le persone convocate qui oggi saranno colpite dal Collo Gonfio.»

Il Neutro Capo rispose con un sorriso incredulo, accompagnato da una bagliore color lavanda.

«Senza Lampada,» disse beffardamente, «pensavo che avreste cercato di mostrarci qualche trucco ingegnoso. Non credevo che avreste fatto una cosa tanto sciocca. Come può un uomo prendersi il Collo Gonfio semplicemente assaggiando il cibo quotidiano? È così assurdo che vi mostrerò io quanto poco c'è di vero! Io stesso assaggerò il cibo!»

Con nostro immenso stupore, il Neutro Capo si fece portare la scodella, e assaggiò il cibo con il tubo che era stato usato da tutti gli altri.

«Ed ora, Senza Lampada,» concluse «questo dimostrerà quanto siete stati sciocchi. Attenderò sette giorni; poi, se il Collo Gonfio non avrà colpito quelli di noi che adesso non l'hanno, sarà la prova che avete mentito e non avete causato l'epidemia. In tal caso, lo giuro per lo splendore della mia lampada, ordinerò immediatamente ai medici di compiere l'operazione per darvi la luce!»

Il Neutro Capo proruppe di nuovo in una risata scettica; e poi accennò alla nostra scorta di portarci via.

Capitolo ventesimo
Sua Eminenza proclama

Dopo un'altra settimana, trascorsa nella monotonia della nostra stanza, io e Stark venimmo di nuovo convocati alla presenza del Neutro Capo.

Appena lo vedemmo, al nostro ingresso nella sala rossorosata, capimmo che non stava troppo bene. Aveva perduto gran parte della sua maestà; la faccia era avvolta in bende che non riuscivano a nascondere il gonfiore grottesco del mento e del collo, e la lampada era diventata il doppio del normale, e nel contempo aveva perduto metà del suo splendore.

Non era sorprendente, quindi, che non fosse di buon umore. Esclamò: «Salute, Senza Lampada,» in tono ringhiante, e ci guardò come se volesse sbranarci.

Notammo che quasi tutti i seggi sul trono piramidale erano vuoti; erano presenti solo due o tre membri del Consiglio di Governo. Per sostituire gli assenti, parecchie persone erano schierate in semicerchio sul pavimento, ai piedi del trono. Riconoscemmo a stento in costoro i soggetti dell'esperimento di Stark. Ma com'erano cambiati... tutti avevano guance e colli gonfi.

«Guardate, Senza Lampada!» ringhiò il Neutro Capo, quando ci fermammo rispettosamente davanti a lui. «Guardate cosa avete fatto! Il male si aggiunge al male! Per la luce della mia testa! Perché avete infettato tutti questi sventurati con un'orrenda malattia? Sì, e perché avete infettato anche me? Me, che ho l'onore di governare il mondo? Non capite cosa avete fatto? Chi danneggia la persona del Capo dello Stato è colpevole di aggressione contro lo Stato stesso! E l'aggressione contro lo stato è punita con un castigo mille volte peggiore dell'Annientamento Fiammeggiante!»

Io e Stark, scambiandoci un'occhiata, cominciammo a sentirci un po' meno giubilanti per la riuscita del nostro piano.

«La persona del Capo dello Stato è sacra!» continuò il Neutro, dopo essersi accarezzato delicatamente la faccia gonfia. «Voi non sapete quanto fa soffrire questa maledetta infermità. Non ho ancora deciso quale castigo ordinare, Senza Lampada, ma non ve la caverete con una semplice operazione! Nessun intervento chirurgico potrebbe guarire una depravazione come la vostra!»

«Eminenza,» ribatté Stark, «hai dimenticato l'esperimento che ci hai autorizzati a compiere? Io avevo promesso d'infettare sei persone con il collo Gonfio: e non l'ho fatto? Ma non intendevo includere anche te. Sei stato tu stesso, ricordalo, a bere dalla ciotola senza consultarmi...»

«E chi sei, perché io debba consultarti?» gridò il Neutro Capo, con voce rauca.

«Ma se la Tua Eminenza mi avesse consultato, adesso non avrebbe il Collo Gonfio,» continuò imperturbato Stark. «E se mi consulterai, guarirai dell'infermità, e guarirà anche tutta la tua gente. Come io ed il mio amico abbiamo dato inizio alla pestilenza, possiamo farla finire.»

«Come?» domandò il Neutro Capo, tendendosi verso noi. «Per la mia lampada, come potete farla finire?»

«È ciò che intendo mostrarti. Dopo aver operato la guarigione, spiegherò il mio metodo. Ma prima devo essere libero di agire. Devo avere la tua parola d'onore di Neutro Capo che io e il mio amico non verremo né operati né puniti.»

«Per tutte le potenze delle tenebre, sei un impudente!» ululò quello. «Né operati né puniti? Dopo i crimini che avete commesso?»

«Queste sono le nostre condizioni,» fece Stark, scrollando le spalle.

Per un momento, il Neutro Capo restò immerso in un silenzio pensieroso. La sua lampada, affievolita dalla malattia, era di un rosso pallido sfumato di giallo; si tastò con la mano la faccia gonfia, e si lasciò sfuggire un gemito. Poi, guardandoci con occhi ostili, borbottò:

«Secondo giustizia, Senza Lampada, meritereste di venire appesi su una fossa di zolfo bollente e lasciati lì per mille sequon. E una simile sorte sarebbe anche meno dolorosa di quel che meritate. Eppure, per amore del mio popolo, potrei dimenticare i torti subiti e trattare con due traditori. Dici che potete guarirci tutti del Collo Gonfio, e che la malattia non riapparirà più?»

«Appunto, Eminenza.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

Stark esitò. «Dipende, Eminenza: dovrete accogliere alcune richieste ne-

cessarie. In tal caso posso promettere che, entro sette giorni, la malattia comincerà a scomparire e dopo altri sette giorni non ne resterà più traccia.»

«Che richieste sono?» domandò il Neutro Capo.

«Non sono molte, Eminenza, ma sono molto importanti. Per prima cosa chiedo che, durante i prossimi sette giorni, io e il mio amico veniamo lasciati liberi di girare per il mondo a nostro piacere.»

«Accordato!» scattò il Neutro Capo. «Naturalmente, dovete essere liberi di andare dove vorrete, per porre fine all'epidemia. Ma in questo caso, qualcuno dovrà accompagnarvi.»

«Benissimo, Eminenza,» acconsentì Stark. «Chiedo che ci venga assegnata la compagnia di uno dei nostri ex insegnanti, una femmina di nome Zandaye...»

«Zandaye!» interruppe il potentato, con una smorfia, «Zandaye Zandippar! Sì, me la ricordo! Una femmina molto grassa, no? Con le labbra stranamente rosse e gli occhi azzurri? Bene, c'è una cosa che devo ammettere. Ha già ricevuto un sufficiente addestramento Pre-Neutralità per essere una guida esperta.»

Dopo un attimo d'esitazione, il Neutro fece un segnale a uno degli attendenti che stavano alla retroguardia. «Fai cercare la Pre-Neutra Retrocessa Zandaye Zandippar,» gridò con voce rauca. «Subito. Avvertila che questo è il mio desiderio.»

«Un'altra cosa, Eminenza,» intervenni io, quando l'attendente fu uscito. «Poco tempo fa questa Pre-Neutra, Zandaye, è stata ingiustamente accusata. Perciò ti chiedo di liberarla dal sospetto e di reintegrarla nella sua Pre-Neutralità.»

La smorfia che oscurò la faccia dell'altissimo dignitario mi fece pensare a un temporale. Una delle lunghe mani a sette dita si agitò nell'aria, in un gesto di collera. «Senza Lampada, cosa c'entri tu?» chiese con voce tonante. «In che modo l'onore o il disonore di questa Zandaye può influire sull'epidemia?»

«Eminenza,» risposi, «devo spiegarti che Zandaye ci sarà più utile se potrà lavorare con mente serena? Ti assicuro che questo è indispensabile... Se non acconsentirai, non potremo far nulla contro il Collo Gonfio.»

Il Neutro Capo si lasciò sfuggire un gemito. Ma, dopo un'altra breve esitazione, durante la quale ci guardò come se stesse per annunciarci che era suonata la nostra ultima ora, chiamò un altro attendente, che gli portò un lungo foglio di pergamena coperto di scritte fluenti. Il Neutro Capo firmò.

«Glielo daremo quando si presenterà,» disse poi. «E adesso, Senza Lampada, avete finito con le vostre richieste?»

«No, Eminenza,» disse Stark, mentre lo guardavo stupito. «C'è ancora una cosetta. Quando io e il mio amico siamo venuti in mezzo al tuo popolo, indossavamo abiti diversi da quelli che si usano qui; e ci sono stati tolti. Da allora non li abbiamo più visti. Purtroppo, avevo nascosto in essi certe polveri utili contro il Collo Gonfio. Perciò, se ci farai portare quegli indumenti...»

«Per la mia lampada,» esclamò il Neutro Capo. «Questo non sarà tanto facile. Dopo essere stati spediti ai nostri laboratori chimici per l'analisi, sono stati messi in vetrina nei musei. I direttori dei musei non saranno contenti di restituire oggetti tanto curiosi. È essenziale che li riabbiate?»

«Assolutamente essenziale!»

«Assolutamente!» confermai, ammirando la preveggenza del mio amico. «Ma dopo sette giorni, li restituiremo.»

«Allora, se deve essere così, così sia!» sospirò Sua Eminenza. «Ma non ci tengo molto ad irritare i direttori dei musei, che sono tutti Neutri di alta casta.»

Tuttavia chiamò subito un altro attendente e mormorò un ordine.

Poi ci intimò di tornare nell'anticamera; e per diverse ore non potemmo far altro che attendere. Ma quando venimmo richiamati alla presenza del Neutro Capo, vedemmo due pellicce ammucchiate sul pavimento davanti al trono. Il pelo era strinato e tagliuzzato in più punti, e i colli erano stati parzialmente scuciti. Gli indumenti, comunque, erano ancora portabili.

«Salve, Senza Lampada!» ringhiò Sua Eminenza, mentre lo salutavamo secondo l'etichetta. «Ecco i vostri costumi. Sono brutti, ma vi auguro che vi diano felicità e molti sequon da vivere! Temo di essermi inimicato i direttori dei musei... ma per le lampade fuligginose delle loro teste, non c'era altro da fare!»

Avevamo appena finito di esaminare le nostre pellicce quando un attendente annunciò l'arrivo di Zandaye.

«Falla entrare immediatamente,» ordinò il Neutro Capo. E così rivedemmo la nostra amica. Notammo con piacere che non aveva più il viso fasciato; sembrava quasi guarita dagli orecchioni. Ma teneva gli occhi bassi, e quando ci vide trasalì sbalordita. La sua lampada brillava di un giallo vivo.

«Salve, Zandaye Zandippar!» esclamò il Neutro Capo, mentre lei lo salutava con la mano sinistra. «Non devi preoccuparti per questa convoca-

zione. Ho buone notizie per te. Attendenti, mostratele il proclama ufficiale.»

Gli attendenti misero la pergamena nelle mani di Zandaye. Lei barcollò, leggendola; gettò un grido incredulo, e sarebbe caduta se due attendenti non si fossero affrettati a sorreggerla.

«Ma... io... io... Eminenza, che cosa ho fatto per meritarlo?» balbettò, quando fu finalmente in grado di parlare quasi coerentemente.

«Di nuovo Pre-Neutra! Che tu sia benedetto per diecimila sequon, Eminen...»

«Non benedire me,» l'interruppe brusco il Neutro Capo. «Non sono stato io a volerlo. Benedici i Senza Lampada, che hanno sostenuto così eloquentemente la tua causa.»

Zandaye si rivolse a noi con una tale espressione di gratitudine da indurmi a pensare che tutte le sofferenze recenti non erano state vane. La sua lampada brillava di un azzurro incantevole; e con voce tremante esclamò: «Per la mia luce, cari amici! Avete salvato il mio onore! Mi avete salvato la vita! Ora che la strada della Neutralità mi è di nuovo aperta...»

«Su, su,» interruppe spazientito il Neutro Capo. «Potrete parlarne più tardi. Adesso dovete mettervi al lavoro!»

Informò Zandaye che avrebbe dovuto farci da guida per sette giorni, e condurci dovunque avremmo voluto.

«Questo,» concluse, scarabocchiando poche parole su un cartoncino rosso, «servirà come passaporto per voi tre in tutte le gallerie e le piattaforme di trasporto. Inoltre, vi dà diritto a vitto e alloggio in tutti gli Alberghi per Neutri. Ma i vostri diritti decadranno fra sette giorni. Poi, dovrete tornare tutti qui. Per il potere della mia lampada! Vi farò riportare qui con la forza, se non ci verrete spontaneamente! Ed entro quel termine, esigo che l'epidemia del Collo Gonfio sia in declino.»

«Sì, Eminenza,» promise Stark. «E così sarà!»

«Se no... per le mie quattordici dita, non dimenticatelo! Annientamento Fiammeggiante o peggio!» tuonò il Neutro Capo.

«Non abbiamo paura, Eminenza.»

«E allora utilizzate bene il tempo che vi e stato concesso! Andate!»

Ringraziammo Sua Eminenza; e dopo aver di nuovo alzato la mano sinistra in segno di rispetto, io e Stark ci affrettammo ad uscire in compagnia di Zandaye e di un attendente.

Mentre ci allontanavamo, lanciai un'ultima occhiata al Neutro Capo; si tastava delicatamente il collo gonfio. «Bene, colleghi,» gemette, mentre

svegliava un membro del Consiglio urtandolo con un piede. «Direi che per oggi abbiamo lavorato abbastanza. Per la mia lampada! Non mi sento molto bene, e credo che andrò a riposare un po'...»

Capitolo ventunesimo
La fine di tutto

Appena io e Stark restammo soli con Zandaye, cominciammo a spiegarle i nostri piani. Senza rivelarle completamente le nostre vere intenzioni, chiedemmo di venire condotti alla scalinata lunghissima e rivestita di ghiaccio da cui eravamo scesi nelle viscere del pianeta. In un primo momento Zandaye non capì a quale scala alludessimo, perché c'erano molte gallerie strette e deserte che portavano ai Corridoi Freddi a causa del gelo insopportabile che vi regnava. Ma quando le spiegammo che la scala conduceva a una galleria triangolare nei pressi di un cortile esagonale, Zandaye riconobbe il posto: c'era una sola galleria come quella al mondo, disse, ed era antichissima: quello stile architettonico era passato di moda da molto tempo.

Poiché era a poche ore di viaggio, partimmo subito, servendoci di una Piattaforma Viaggiante, mentre io e Stark esultavamo al pensiero della nostra fuga. C'era una cosa sola che ci preoccupava: cosa dovevamo fare con Zandaye? Non potevamo portarla sulla Terra con noi? Che sensazione avrebbe fatto laggiù! E poi, non c'era ancora la possibilità che si decidesse a sposarmi? Ormai mi ero abituato alle stranezze dell'anatomia plutoniana, e non mi passava neppure per la mente l'idea di apparire ridicolo, con una moglie ornata di una lampada cranica e di quattordici dita.

L'occasione per riprendere a corteggiarla si presentò quando ci fermammo a mangiare in uno degli Alberghi per Neutri, e Stark si allontanò per dare un'occhiata ad una strana galleria cristallina.

La lampada di Zandaye si accese dell'arancione dello stupore, quando le rivolsi in fretta la mia domanda.

«Ma, mio caro amico,» esclamò, dandomi la stessa risposta che mi aveva già dato una volta, «sai bene che è impossibile. Io... io devo diventare Neutro.»

«Ma, Zandaye, se lasci questo mondo insieme a me, non avrà importanza che tu diventi Neutro o no. Pensa, non sarebbe meraviglioso andare lontano...»

««No, no, è impossibile!» m'interruppe lei, con una luce di malinconia

negli occhi azzurri. «Impossibile! Devo diventare Neutro. Non posso dimenticare i miei doveri. Oh, amico mio, se volevi che venissi con te, perché mi hai fatto riottenere la Pre-Neutralità?»

«Perché? Perché eri così infelice, Zandaye!» e poi la rivelazione mi abbagliò. «Dimmi... se non fossi stata reintegrata nel tuo rango... allora... allora forse...»

Lei abbassò la testa, e la sua lampada risplendette di un azzurro intenso.

Gemetti, pensando che lo zelo da me spiegato per conquistarla me l'aveva fatta perdere.

Comunque, avrei continuato a insistere, se Stark non fosse tornato all'improvviso. Insieme a lui, riprendemmo il viaggio; comunque, pochi minuti dopo lui trovò un pretesto per allontanarsi lungo un corridoio laterale insieme a Zandaye, mentre io restavo ad attenderli da solo. Non so cosa succedesse nel frattempo, ma rimasero assenti per diversi minuti, e quando tornarono, Stark aveva l'aria molto solenne, e gli occhi di Zandaye erano umidi e arrossati.

Un'ora dopo entrammo nella galleria triangolare che aveva visto una delle nostre prime avventure su quel pianeta. Era tutto come durante la visita precedente: i lunghi spazi vuoti, i corridoi laterali e la luminosità che non aveva una sorgente e rischiarava le pareti di granito. Trovare il punto da cui eravamo scesi fu meno facile e impiegammo parecchie ore nella ricerca, camminando avanti e indietro per chilometri e chilometri... fino a quando trovammo il cortile esagonale e, dopo pochi minuti, distinguemmo nel tetto l'apertura che ricordavamo così bene.

A questo punto, confidammo a Zandaye le nostre vere intenzioni: sino a quel momento, lei non aveva saputo che saremmo usciti da quel passaggio. Il suo volto si alterò per l'orrore, la sua lampada balenò di lampi gialli, quando indossammo le pellicce e le dicemmo che volevamo salire la scala al di sopra della galleria triangolare.

«Per la lampada di mio padre! Non potete!» esclamò, atterrita. «Non potete! È proibito! E io cosa farò, qui sola...»

«Tu?» le feci eco, sconvolto. «Sì, e tu, Zandaye?»

All'improvviso, pensai che era impossibile fuggire. Se ce ne fossimo andati, non sarebbe stata lei ad andarci di mezzo? Il Neutro Capo non avrebbe sfogato su di lei la sua collera? No... dovevamo restare, a costo di affrontare l'Annientamento Fiammeggiante!

Anche Stark doveva avere avuto la stessa idea. «Sì, è come dici tu, Zandaye!» gridò. «Non possiamo abbandonarti qui sola a subire le conseguen-

ze...»

Per un attimo, la sua lampada balenò, arancione. «Subire le conseguenze?» ripeté. «Per la fede di un Neutro! Non stavo pensando a me! Pensavo a voi. Mi basterebbe dire che siete entrati nelle Gallerie Desolate, e chi potrebbe rimproverarmi? Ma voi... voi verreste puniti!»

«E tu, Zandaye, non ci andresti di mezzo?»

«Perderei due buoni amici... e saprei che perirebbero! Perché le Gallerie Desolate sono proibite. Sono proibite perché chi vi entra non torna più. Sono fredde... così fredde che un uomo si congelerebbe. Non entrerete lì, amici miei? Dite con non lo farete!»

Mentre parlava, il suo volto s'era inondato di lacrime, la sua lampada brillava azzurra. Ci tese le braccia, implorante.

Ma in quell'istante, lontano, nella galleria, vedemmo un gruppo di luci ondeggianti. Rendendoci conto che sarebbe stato imprudente farci vedere dagli indigeni, agimmo con prontezza fulminea. A turno, abbracciammo la piangente Zandaye; poi, mentre lei supplicava «Amici miei, non andate! Non andate! Morirete congelati!» ci affrettammo a fuggire.

Mi chinai; Stark balzò sulle mie spalle e si aggrappò al bordo sporgente della galleria superiore. Con uno strattone, si issò alla base della scala; poi mi afferrò le mani mentre io spiccavo un salto nell'aria, mi tirò su. Pochi secondi dopo, stavo sano e salvo e ansimante al suo fianco.

«Addio, Zandaye!» esclamai, abbassando lo sguardo verso il suo viso addolorato.

«Addio, addio, Zandaye!» gridò Stark.

«Addio, cari amici!» fece lei, lamentosamente. «Addio! Non vi dimenticherò mai, mai. Ma... oh, pensare che state entrando nelle Gallerie Desolate... a morire congelati!»

Le luci in fondo al corridoio divennero più vivide. E perciò, lanciando un'ultima occhiata a Zandaye, che ci salutava con la mano continuando a profetizzare lamentosamente: «Oh, amici miei, morirete congelati!», io e Stark cominciammo a salire riluttanti la lunga scala buia.

Poiché non avevamo più le torce elettriche, impiegammo ore prima di arrivare in cima a quella scalinata interminabile. Quando uscimmo all'aperto, scoprimmo con grande gioia che non c'erano tempeste in corso. Le stelle e il fioco sole lontano brillavano pacifici nel crepuscolo fondo sulle pianure gelate. Esaltati alla vista del cielo e alla prima boccata d'aria aperta dopo tanti mesi, cominciammo a cercare il veicolo di contragrav, che era

scomparso tanto tempo prima durante l'uragano. Con nostro grande sollievo, passò soltanto un minuto prima che scoprissimo la grande sfera che giganteggiava come uno spettro biancazzurro sui campi di ghiaccio, a poche centinaia di metri. Evidentemente, frastornati dall'uragano, avevamo girato in cerchio, restando sempre a un tiro di pietra dalla salvezza, senza rendercene conto.

Sebbene fosse incrostato di ghiaccio, il *Wanderer of the Skies era* indenne. Le nostre scorte di viveri erano intatte; gli strumenti scientifici e gli altri apparecchi non avevano subito danni. Dovevamo solo grattare via il ghiaccio, riparare la piccola falla causata dalla meteorite, raccogliere qualche tonnellata di ghiaccio per il viaggio di ritorno... e poi salire a bordo, regolare gli schermi di contragrav, e avviare i motori a benzina...

Ma era impossibile completare i preparativi in meno di otto o dieci giorni; e temevamo che nel frattempo il Neutro Capo, vincendo la paura delle Gallerie Desolate, mandasse qualcuno a cercarci per catturarci e consegnarci alla giustizia... Comunque, non accadde nulla di tanto tragico, e finalmente avemmo la gioia indicibile di sollevarci dalla superficie del pianeta.

Sette mesi dopo, al termine di un viaggio tranquillo, tornammo sulla Terra. Ma sbagliammo i calcoli dell'atterraggio, purtroppo, e finimmo fuori rotta. Scendemmo sotto un picco delle Montagne Rocciose Canadesi, anziché nella parte orientale degli Stati Uniti. Il *Wanderer of the Skies*, nella violenta discesa, andò in frantumi, e i suoi resti si possono scorgere ancora oggi tra la neve e i ghiacci di quella squallida vetta. Ma io e Stark avemmo la fortuna di cavarcela con poche ammaccature, e alla fine ritornammo alla civiltà, anche se non avevamo neppure un pezzo di carta o un brandello di stoffa plutoniana da mostrare come prova del nostro volo sensazionale. Il mio unico ricordo del viaggio era un grosso tratto di calvizie sopra la fronte, dove la lampada artificiale aveva bloccato la crescita dei capelli; e Stark aveva conservato un frammento di cristallo della sua lampada che, comunque, all'analisi chimica risultò ben poco diverso dal cristallo terrestre.

Comunque, non ci siamo perduti di coraggio. Abbiamo intenzione di costruire un veicolo di contragrav ancora più grande e di compiere un secondo volo a Plutone, non appena saremo riusciti a trovare i due milioni di dollari necessari. Riteniamo che il costo della spedizione verrà abbondantemente ripagato dall'oro e dalle pietre preziose che troveremo nelle Regioni Afflitte; e siamo attratti dal pensiero di una giovane testa-a-lampada dagli occhi azzurri che, speriamo, forse si lascerà convincere a infrangere i

voti della Pre-Neutralità e a venire con noi sulla Terra.

FINE